

Come si racconta una guerra. Analisi sociosemiotica dei discorsi di George W. Bush durante la guerra in Iraq¹

di Francesco Mazzucchelli
(francesco.mazzucchelli@gmail.com)

Introduzione. Guerre combattute, guerre raccontate

*"Nei conflitti di domani, a prevalere non sarà
più chi avrà la bomba più grossa, ma chi saprà
raccontare la storia migliore"
(Arquilla, Ronfeldt)*

Nella notte tra il 19 e il 20 marzo 2003, allo scadere dell'ultimatum con cui George W. Bush ingiungeva a Saddam Hussein di lasciare il territorio iracheno e rinunciare al potere per scongiurare una guerra, a suo dire, altrimenti inevitabile, i telespettatori di tutto il mondo stavano assistendo in diretta ad uno spettacolo già visto: continui collegamenti con Baghdad, dibattiti-veglia con giornalisti, politici ed esperti militari, trasmissioni-fiume in attesa dell'attacco e, infine, l'evento che tutti attendevano, le immagini della *skyline* di Baghdad illuminata dai bagliori dei bombardamenti e solcata dai traccianti della contraerea.

La "guerra in diretta", con tutta la sua iconologia fatta di cieli notturni virati in verde dai dispositivi ad infrarossi e di riprese di scorci della città effettuate da telecamere posizionate sui tetti di qualche albergo affollato di giornalisti, irrompeva di nuovo sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Nei giorni successivi, telegiornali, programmi di approfondimento, speciali, mettevano in scena, giorno dopo giorno, il *racconto televisivo* della seconda guerra del Golfo, con i suoi colpi di scena, i momenti di *suspence*, di tragedia, di attesa. Sino all'epilogo finale: la liberazione del popolo iracheno dal terribile tiranno, con l'evento simbolico dell'abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad, in piazza *al Fardous*, il 9 aprile del 2003. C'erano le telecamere di televisioni di tutto il mondo, a riprendere l'evento.

L'impressione, in effetti, è che ci fossero soltanto telecamere. Come nota Claudio Fracassi – un giornalista che si è occupato a lungo del tema guerra e informazione – secondo diverse corrispondenze dal luogo gli spettatori della capitolazione erano in gran parte giornalisti, mentre «la folla di iracheni festanti» di cui parlavano *briefing* e discorsi ufficiali era costituita da bande di ragazzini e sparuti

manipoli di curiosi (Fracassi, 2003: 44-45). Insomma, si come è avuta la sensazione che l'“operazione Baghdad”, trionfalisticamente presentata come l'ultimo atto della liberazione dell'Iraq, somigliasse, più che all'occupazione militare della capitale del regime, ad un evento spettacolare programmato in anticipo in vista della sua diffusione mediatica.

Allo stesso modo, tutti gli altri momenti salienti del conflitto – dalle prese delle varie città alla liberazione del soldato Lynch, dall'avanzata delle forze alleate, ostacolata ora dai *feddayn* ora da bibliche tempeste di sabbia, sino ai bombardamenti chirurgici delle città, per concludere con il capitolo finale della cattura di Saddam (perfetto, con la sua barba lunga e ispida, nella parte del cattivo giustamente sconfitto) – ci sono stati spiegati e raccontati dalle fonti ufficiali e dai media come tanti episodi di un grande racconto epico: la storia di una guerra di liberazione in cui venivano descritte le mirabili gesta di una nazione coraggiosa e giusta impegnata nella lotta contro un nemico barbarico e crudele, da spodestare e distruggere per ridare la libertà ad un popolo oppresso ed eliminare una minaccia gravante su tutti i popoli liberi del pianeta.

Sono stati in molti, fra gli studiosi di comunicazione e gli osservatori di politica internazionale, a denunciare l'accentuato *carattere narrativo* dell'ultima guerra americana. In un saggio uscito di recente che svela alcuni sconcertanti retroscena delle strategie di propaganda impiegate dal governo Bush per promuovere l'intervento armato in Iraq, ad esempio, Sheldon Rampton e John Stauber parlano di *sequel* della prima guerra del Golfo (Rampton, Stauber, 2003), mentre lo stesso Fracassi nota come:

«il conflitto fu accuratamente programmato in funzione della sua rappresentazione mediatica. [...] La pianificazione mediatica della guerra fu costruita sulla base di stereotipi provenienti dalla storia mondiale delle “liberazioni belliche”, quando il popolo insorge mettendo in fuga gli oppressori, preparandosi ad accogliere in tripudio, facendo ala ai lati delle strade, le truppe liberatrici» (op. cit.: 14).

È la realizzazione della profezia di Arquila e Ronfeldt citata in *exergo*, secondo cui le nuove guerre le vince chi le racconta meglio? Federico Montanari ha parlato, a proposito, di «narrazione come forma attuale della guerra»:

«tutto è divenuto procedura efficace, buona per la costruzione scenica, filmica, drammaticamente telegenica; e dunque, narrativa. [...] Non si tratta più di dire che la guerra nasconde la verità, che in guerra da sempre la verità viene manipolata e la propaganda è la principale arma; si tratta di attestare, mai come

oggi, lo statuto costruttivo di tali “verità” di guerra, cioè il loro montaggio a tavolino»².

In realtà, si potrebbe obiettare che, sin qui, non c'è nulla di nuovo, che il binomio guerra/propaganda è da sempre (o almeno da quando esiste una società di massa) inscindibile, che – per dirla con Mattelart – «la comunicazione è qualcosa che serve innanzitutto a fare la guerra». E, del resto, basterebbe sfogliare un qualunque manuale di strategia aggiornato secondo i principi della cosiddetta RMA – la Rivoluzione negli Affari Militari, la nuova scuola di pensiero dei generali statunitensi che ha drasticamente rinnovato la dottrina degli eserciti occidentali – per rendersi conto di come l'informazione sia ormai considerata da militari e politici una vera e propria “arma strategica” nella gestione dei conflitti³. È innegabile tuttavia che questa guerra ha presentato caratteristiche che per molti versi hanno reso cruciale la *forma* della presentazione del conflitto, da parte delle autorità governative, ai media, all'opinione pubblica e, in generale, alla comunità internazionale. Il mancato appoggio delle Nazioni Unite, la strenua opposizione di alcune potenze europee come Francia e Germania, la straordinaria mobilitazione di un movimento pacifista che ha saputo convogliare un diffuso sentimento di ostilità nei confronti delle “ragioni” americane della guerra preventiva⁴, sono solo alcuni tra i fattori più importanti che avevano determinato un clima, non solo politico ma anche, per così dire, “culturale”, di perplessità e scetticismo, quanto non di aperta contrarietà, verso le motivazioni addotte dalla presidenza americana a sostegno di questa guerra. Un clima ben diverso da quello che aveva accompagnato l'intervento armato in Afghanistan, quando l'opinione pubblica di tutto l'Occidente si era stretta attorno al dolore del popolo americano piegato dagli eventi dell'undici settembre, nei giorni del “siamo tutti americani”. Senza dilungarci in riflessioni politiche, che esulano dagli obiettivi di questo lavoro, risulta tuttavia evidente che, in una simile situazione, la conduzione di una guerra così impopolare costituiva un serio ostacolo al consolidamento di un consenso mondiale (perlomeno occidentale) e alla ricostruzione di un valido sistema di alleanze politiche e militari. La guerra, questa volta, partiva sotto i peggiori auspici, senza la benedizione dell'Onu e, soprattutto, dell'opinione pubblica. In un simile contesto, l'amministrazione Bush si trovava di fronte alla necessità di dover combattere una battaglia ancora più importante, quella che Blair definì la battaglia «per la conquista dei cuori e delle menti». E, difatti, in questa guerra l'attenzione dedicata agli aspetti comunicativi fu enorme. L'”offensiva” dell'amministrazione

Bush giocava su più fronti: istituzione di strutture in grado di garantire un “supporto mediatico alla guerra”⁵, non meglio precisate “operazioni di influenza strategica”⁶, e operazioni di *public diplomacy*⁷.

Partendo da queste considerazioni, in questo saggio, intendiamo rivolgere l’attenzione ad un’importante segmento dell’attività di *public diplomacy*: prendendo in esame alcuni discorsi tenuti dal presidente Bush nel periodo della crisi irachena, si tenterà di vedere come la Casa Bianca ha cercato di convogliare il consenso americano e di accumulare un appoggio internazionale attorno alla guerra contro Saddam Hussein. Proveremo dunque ad analizzare l’intensa e aggressiva campagna di comunicazione che ha preceduto e accompagnato la guerra in Iraq, osservandola da una prospettiva particolare e attraverso una metodologia ben precisa. La prospettiva sarà quella del discorso presidenziale (e il primo paragrafo sarà dedicato proprio all’inquadramento di questo potente strumento non solo di comunicazione ma anche di azione politica); il metodo, quello della semiotica di ispirazione strutturalista. Nella seconda parte del nostro saggio (la parte più corposa), passeremo dunque all’analisi di un corpus di discorsi del presidente Bush, con l’obiettivo di ricostruire le “forme rappresentazionali” che l’evento-guerra in Iraq ha assunto nelle strategie di comunicazione politica della Casa Bianca.

1. Oggetto e obiettivi dell’analisi: il *discorso di crisi*

Come abbiamo detto, l’oggetto di studio di questo saggio è la produzione discorsiva dell’attuale presidente degli Stati Uniti d’America, George W. Bush, nel periodo che ha preceduto e accompagnato il recente intervento armato in Iraq. Più precisamente, il campione d’analisi comprende una serie di discorsi sulla “crisi Iraq” (in tutto 32) pronunciati dal presidente americano dal settembre del 2002 (mese in cui comincia a delinearsi più chiaramente il disegno americano di invasione dell’Iraq) al 1° maggio 2003 (data in cui Bush annuncia ufficialmente la fine delle operazioni militari). In particolare, dopo un primo esame d’insieme di tutti i discorsi del corpus, ci concentreremo, per ovvie ragioni di spazio, sull’analisi della comunicazione politica di Bush nella fase immediatamente precedente all’inizio delle operazioni militari (19 marzo 2003).

Prima di procedere con l’analisi ci sembra opportuno premettere le ragioni – e gli obiettivi – che ci hanno spinto a scegliere un simile oggetto di studio. La maggior

parte degli studi degli ultimi tempi (non solo quelli di stampo semiotico) sulla “comunicazione in tempo di guerra” si è, in linea di massima, concentrata sul problema della rappresentazione mediatica degli eventi bellici, attraverso analisi di testi giornalistici e coperture mediatiche. Questa restrizione del campo d’indagine è stata, solitamente, dettata da considerazioni riguardanti lo *statuto straordinario* dell’informazione in tempi di guerra⁸.

Da una parte, tale straordinarietà è stata imputata alla crescente importanza assunta, nelle guerre moderne, dagli aspetti legati alla gestione, al trattamento e all’utilizzo dell’informazione, tanto che, come hanno scritto numerosi studiosi, la potenza di un esercito risulta ormai determinata in larga misura anche dalla capacità di controllo delle “rappresentazioni sociali” degli eventi e della loro interpretazione⁹. Tutto ciò si riverbera ovviamente (in maniera diretta e indiretta), sul sistema mediatico: le strategie di *news management* dei governi americani nei periodi di guerra, a partire almeno dalla prima guerra del Golfo del 1991, prevedono un fortissimo controllo del sistema dei media¹⁰, che non si concretizza semplicemente in una mera azione di censura, ma in quello che gli studiosi di comunicazione politica chiamano *media information management*¹¹, un’attività che mira a far convergere le strategie politico-militari del governo con le strategie mass-mediatiche, allo scopo di controllare le rappresentazioni del conflitto, con la conseguenza che l’effetto mediatico stesso diventa un aspetto di centrale importanza, se non un vero e proprio obiettivo strategico, nella pianificazione della campagna militare. Per questi motivi, uno studio sulle strategie di comunicazione politica di un evento come la guerra all’Iraq non può, in linea di principio, permettersi di tralasciare l’analisi di testi mediatici e giornalistici, anche per il fatto che, per definizione, la comunicazione politica non è qualcosa che attiene al solo sistema politico ma che nasce proprio dallo scambio di contenuti di interesse pubblico tra sistema politico, sistema dei media e cittadini (Mazzoleni, 1998).

Dall’altra parte, non va trascurato come il «regime straordinario» (Pozzato, 2000: 21 sg.) instaurato dalle “nuove guerre” nella comunicazione giornalistica sia anche il riflesso del processo di “spettacolarizzazione”¹² che ha investito l’eventoguerre dalla già citata prima guerra del Golfo¹³ (che, in questo senso, sembra davvero svolgere un ruolo «seminale», come dice Antonio Scurati in un suo studio sulla rappresentazione televisiva della guerra¹⁴) in poi, sino a creare una sorta di nuovo

genere televisivo, quello della “guerra in diretta”, che somiglia sempre più ad uno dei *Grandi Eventi mediatici* teorizzati da Dayan e Katz¹⁵.

Se pure tutte queste considerazioni restano valide, d’altro canto, come avverte Ugo Volli¹⁶ (riferendosi, in quel caso, alla comunicazione politica in periodo di campagne elettorali, ma esprimendo una posizione che può benissimo essere estesa anche all’oggetto di studio di questa tesi), queste analisi, che partono dalla presupposizione di un’*efficacia sociale* del discorso mediatico (che non si vuole per nulla, sia chiaro, mettere in discussione in questa sede), si focalizzano, dice Volli, su un solo «segmento, magari essenziale, ma pur sempre parziale, del circuito comunicativo caratteristico della vita politica» (*ivi*: 27), lasciando nell’ombra numerosi aspetti:

«questo modello lascia soprattutto scoperto un importante segmento comunicativo *a monte* del filtraggio mediatico, di cui si sa molto poco: è quello dell’*elaborazione* del messaggio politico, della *costruzione dell’identità* dei soggetti politici e così via» (*ibidem*, corsivi nel testo).

E proprio questo «segmento a monte del filtraggio mediatico» – in cui dovrebbe essere possibile, in linea di principio, rintracciare il “progetto di comunicazione” del Soggetto del Potere (per dirla alla Landowski) – è ciò di cui ci vorremmo occupare in questo lavoro. Se è vero che il “discorso mediatico” può essere visto come un «“racconto”, che narra e trasforma – ad un secondo livello» – il racconto “di grado zero”¹⁷ costituito dal concatenamento di azioni politico-militari (Montanari, 2001: 187), potrà risultare allora interessante verificare le influenze e le intersezioni tra questo “racconto mediatico” e il “racconto politico”, inteso in questo caso come la “versione ufficiale dei fatti”, veicolata dai vertici politico-militari anche (forse soprattutto) con l’intenzione di controllare e, per così dire, “programmare”, il racconto mediatico.

La scelta un simile campione parte, ovviamente, dalla convinzione che lo studio delle forme del discorso politico non costituisca un aspetto secondario rispetto all’azione e all’ideologia politiche vere e proprie, ma che al contrario, la comunicazione costituisca parte integrante dell’azione politica¹⁸. Come spiega Marrone, infatti,

«più che un insieme di parole che sta per un insieme di cose, il linguaggio politico è [...] un perfetto esempio di un linguaggio che *fa delle cose*, che agisce mentre parla: promette, minaccia, nega, acconsente, aderisce, rilancia, propone, s’impone, rifiuta e così via» (Marrone, 2001: 221).¹⁹

Assumendo questa prospettiva, la nostra analisi cercherà di rintracciare non solo i tratti stilistico-retorici dell'oratoria di George Bush, ma di individuare le linee portanti della sua strategia e ideologia politica, e di studiare la dimensione intersoggettiva (non solo quella "manipolativa" tra enunciatore e istanza ricevente, ma anche quella tra i diversi attori politici coinvolti) allestita nel (e *dal*) testo.

In uno studio recentemente pubblicato da *Limes*, nel quale venivano analizzati i discorsi di Bush a partire dall'11 settembre sino ai primi mesi dell'inverno 2002, i due autori (Carlo Bellinzona e Valerio Abate) fanno questa premessa:

«la comunicazione è uno strumento dell'azione politica. Essa contribuisce a formare e attuare le decisioni, anche grazie alla risonanza prodotta dai media. In questo contesto, il linguaggio occupa un ruolo essenziale, dando consistenza ad un messaggio che viene rivolto a molti e ben differenziati destinatari. Soprattutto sulla scena internazionale, il linguaggio politico può rivelare le linee portanti di una strategia, illuminare i reali intendimenti dell'attore politico in questione» (Bellinzona, Abate, 2003: 165).

L'idea da cui parte il nostro lavoro è fondamentalmente la stessa (la centralità della comunicazione nell'azione politica), ma al tempo stesso se ne discosta decisamente. Per capirci meglio, e sgomberare immediatamente il campo da possibili fraintendimenti, sarà allora necessario sottolineare da subito in cosa la nostra analisi si distanzia da ricerche come quella di Bellinzona e Abate. I punti di disaccordo sono fondamentalmente due, ma si tratta di due punti cruciali:

1. *La concezione del linguaggio.* La prospettiva assunta da studi come quelli di Bellinzona e Abate parte dall'idea di un linguaggio che "riproduce" il mondo reale, rinviando ad una realtà concreta ed extra-semiotica. Come nota Paolo Fabbri, questi studi «rilevano d'una epistemologia pre-saussuriana: l'oggetto di descrizione non è il funzionamento testuale, ma la sua funzione extra-testuale» (Fabbri, 1973: 73). L'ipotesi abbracciata da questa ricerca è, al contrario, l'idea che il linguaggio (anche quello politico) non rispecchi una realtà ad esso esterna, ma che la crei e la trasformi. Una prospettiva dunque testualista e costruttivista, che si rifà alla tradizione strutturalista della linguistica e della semiotica, secondo cui le parole non rispecchiano le cose, ma le significano. Torneremo su questo punto nel prossimo capitolo.
2. *La metodologia.* Il metodo adottato da Bellinzona e Abate si rifà sostanzialmente ai principi della *content analysis*, metodo che, com'è noto, ispirandosi ai postulati della teoria dell'informazione, prende in esame il messaggio nei suoi aspetti

quantitativi. I messaggi vengono, in queste analisi, sottoposti a una serie di operazioni (l'isolamento di un numero di unità considerate equiprobabili ed equivalenti, il computo dei dati così individuati mediante criteri di ponderazione, ecc.), con l'obiettivo di ricavare frequenze e sviluppi quantitativi che dovrebbero far emergere «concetti e addensamenti non casuali di “termini peculiari”» (Bellinzona, Abate, *ibidem*). A questo tipo di analisi, noi opporremo una lettura semiotica e strutturale come impostazione: i testi verranno studiati come “gerarchie di relazioni” tra i segni che li costituiscono. Dice Fabbri: «ci si era forse illusi di una semplicità del testo immesso nei circuiti di massa, da verificare sul mero computo di parole o di temi intuitivamente appresi. Non è così; l'apporto semiotico consisterà nel farvi riconoscere l'azione di regole testuali e di regole sociali entrambe a gradi elevati di complessità» (Fabbri, 1973: 76).

1. 1. La comunicazione politica presidenziale

L'oggetto di questo lavoro è quindi un particolare tipo di testo (il discorso politico presidenziale), realizzazione di un particolare genere discorsivo (il discorso politico), in una “situazione” particolare (una crisi diplomatico-militare)²⁰: quello che, negli studi sulla comunicazione presidenziale, viene chiamato *discorso di crisi*²¹.

Il discorso è lo strumento più classico di cui si avvale il presidente degli Stati Uniti per comunicare con i propri cittadini, per costruire consensi riguardo decisioni politiche, per interagire diplomaticamente con gli altri capi di stato²². Molti studi di comunicazione politica sono stati dedicati proprio alla comunicazione presidenziale degli Stati Uniti, a partire dal ruolo centrale che essa svolge non solo nella scena politica nazionale ma anche in quella internazionale, e in relazione alle modificazioni introdotte dalle logiche del sistema dei media al ruolo di questo importante strumento di azione politica a disposizione dell'“uomo più potente del mondo”. In particolare, lo sviluppo esponenziale della televisione degli ultimi decenni ha determinato un cambio di rotta nelle strategie comunicative della comunicazione del presidente, le quali, ora più di prima, si sforzano di scavalcare le organizzazioni dei media e i vincoli del Congresso per raggiungere direttamente i cittadini, secondo la filosofia del *going public* (Mazzoleni, op. cit.). A questo proposito, molti esperti di politica internazionale hanno avanzato l'ipotesi che la rivoluzione tecnologica nel campo delle

comunicazioni abbia avuto come effetto più vistoso l'aumento della visibilità²³ del processo politico, con la conseguenza che i condizionamenti dei cittadini sulle *élites* politiche sono diventati sempre più incisivi, in particolare per quelle decisioni che un tempo erano tenute completamente segrete. Di fronte al crescente peso assunto dall'opinione pubblica nella determinazione delle scelte di politica estera, la comunicazione presidenziale – anche in ragione della forte personalizzazione che contraddistingue questa carica all'interno del sistema politico americano, e della leadership che la figura del presidente americano ha assunto nel sistema politico internazionale a partire almeno dal secondo dopoguerra – è diventata uno strumento importantissimo di azione politica nella scena internazionale: «un presidente o un primo ministro di un paese occidentale – fa notare giustamente Emidio Diodato, un attento studioso di politica internazionale – non può inviare i propri soldati in battaglia senza convincere il paese che la guerra sia moralmente e politicamente necessaria» (Diodato, 2000: 253).

Il ruolo del presidente degli Stati Uniti è dunque essenzialmente un *ruolo retorico*, come evidenziato da diversi studiosi. Neustad afferma perentoriamente che in un sistema in cui il potere è diviso in diverse istituzioni (come negli Stati Uniti), «the power of the president is the power to persuade» (citato in Smith, Smith, op. cit.: 233). Jeffrey Tulis, più radicalmente, parla di *presidenza retorica*.

La funzione retorica del presidente emerge particolarmente nelle situazioni di crisi, e sono molti gli studiosi che hanno identificato proprio nel *discorso di crisi* uno dei principali “generi della retorica presidenziale”²⁴. Enrico Brivio spiega che il loro obiettivo fondamentale è quello di «mantenere calma la nazione e dare la sensazione che il presidente ha la situazione sotto controllo» (Brivio, 1992: 120). Più articolata l'analisi di Smith e Smith, che notano come «crisis addresses [...] are intended to mobilize presidential support and to narcotize opposition, not to initiate public deliberation» (Smith, Smith, op. cit.: 239).

Tutti questi studi evidenziano infine come la *forma* del discorso politico abbia sempre accompagnato l'uso della forza militare, tanto che c'è chi ha parlato di una “geopolitica del discorso” (Diodato, op. cit.). Anche la semiotica si è più volte interessata ai rapporti tra dimensione comunicativa e dimensione politico-strategica: a partire dalle osservazioni di Eric Landowski che parla di passaggio «da una pragmatica della battaglia ad una grammatica degli scambi cognitivi destinati a permettere una diminuzione degli scontri fisici» (Landowski, 1989: trad. it., 227),

passando per gli studi di Paolo Fabbri, che, proprio insieme a Landowski, ha raccolto i primi studi sull'argomento in un volume di *Actes Sémiotique* uscito nel 1983²⁵, per finire con la “gesticolazione semiotica” di Alain Joxe (Joxe, 1983) e la “guerra semiotica” di cui parla un altro generale, Lucien Poirer²⁶.

2. Definizione del corpus: un “ritaglio relativamente meditato”

La vastità del materiale offerto dalla frenetica agenda diplomatica del presidente Bush e l'estensione temporale della crisi irachena imponevano la selezione di un campione di discorsi ristretto ma sufficientemente rappresentativo in grado di costituire un corpus *chiuso, coeso e coerente*, per riprendere l'espressione di Lotman. Seguendo la lezione barthesiana, si è accettato quindi di partire da un “principio limitativo” che definisse univocamente l'oggetto della ricerca «secondo il progetto stesso di ogni attività strutturalista: il progetto, cioè, di costruire un simulacro degli oggetti osservati» (Barthes, 1964: trad. it., 84 sg.)²⁷.

Considerato l'obiettivo della nostra indagine – lo studio della resa discorsiva di un evento particolare (la crisi irachena e i suoi sviluppi) all'interno di un genere testuale²⁸ ben preciso (il discorso presidenziale) – si è pensato di ricorrere essenzialmente a due criteri di selezione: uno, ovviamente, tematico, e uno temporale. Se la selezione tematica non poneva particolari problemi (si trattava semplicemente di scegliere unicamente quei discorsi il cui argomento fosse l'Iraq), diverso era il discorso per la selezione temporale: quando inizia, e quando finisce, la crisi irachena? Consapevoli dell'arbitrarietà di questa scelta, si è deciso di individuare due date simboliche, due veri e propri “eventi spartiacque”, che hanno segnato non solo la campagna di comunicazione del presidente, ma lo stesso sviluppo “storico” e politico della “questione Iraq”: il discorso pronunciato ad Ellis Island l'11 settembre del 2002 in ricordo delle vittime dell'attentato di New York e quello del 1° maggio sulla portaerei Lincoln, in cui Bush annuncia la fine delle operazioni militari in Iraq.

La scelta è stata, come si è detto, arbitraria, ma non troppo: entrambi i discorsi costituiscono due momenti salienti (e solenni) all'interno dell'attività discorsiva di Bush, e hanno avuto un'altissima risonanza mediatica. Inoltre, dal punto di vista del loro significato politico, questi due “eventi” sembrano inaugurare e chiudere un segmento importante della vicenda irachena: il discorso di Ellis Island è la prima

occasione pubblica in cui Bush delinea chiaramente la posizione americana in quella che lui stesso chiama la *war on terror*, lasciando presagire quello che sarebbe accaduto di lì a poco, mentre il discorso dalla portaerei Lincoln è la celebrazione solenne della “vittoria” (o, almeno, presunta tale) dell’America nella guerra all’Iraq. Come vedremo, l’individuazione di un altro evento spartiacque, l’annuncio dell’inizio delle operazioni militari in Iraq del 19 marzo 2003, diffuso dalle televisioni di tutto il mondo subito dopo i primi bombardamenti, ci aiuterà a procedere ad un primo trattamento del campione e ad individuare, all’interno del “racconto di guerra” di Bush, tre macro-sequenze temporali.

Stabiliti i limiti temporali, il passo successivo consisteva in un’ulteriore operazione di scrematura. L’enorme produzione discorsiva del presidente americano nel periodo considerato rendeva infatti impraticabile l’ipotesi di prendere in esame tutti i discorsi in cui si parlasse dell’Iraq²⁹. Si è optato quindi per un «carotaggio meditato», per usare le parole di Pozzato³⁰, mediante cui individuare, dopo una veloce lettura dei testi disponibili³¹, i discorsi più significativi, secondo i criteri, questa volta, della *rappresentatività*³², della rilevanza “mediatica” o politica o, semplicemente, della “ricchezza” testuale. Si è arrivati così a definire un corpus sufficientemente ristretto da consentire un’analisi testuale, ma al tempo stesso sufficientemente rappresentativo dell’attività comunicativa di Bush nel periodo della crisi irachena: 32 discorsi pronunciati in diverse occasioni e dinanzi a platee diverse sul tema Iraq nell’arco dei nove mesi intercorsi tra il settembre del 2002 e il maggio del 2003.

2. 1. Il primo trattamento del corpus

La vocazione micro-analitica che caratterizza il metodo semiotico pone l’analista che si trovi ad affrontare un corpus d’analisi di grosse dimensioni come il nostro di fronte ad una serie di difficoltà operative. Il funzionamento degli strumenti semiotici e delle sue categorie analitiche è infatti garantito esclusivamente da un forte e costante ancoraggio ai dati testuali e alle loro forme espressive, per cui campioni eccessivamente vasti rischiano di distrarre lo sguardo dell’analista da altri fenomeni di senso difficili da cogliere senza un’osservazione attenta e minuziosa dei testi. Per evitare, in questi casi, che l’analisi proceda seguendo intuizioni impressionistiche e non suffragate dai testi, è opportuno procedere ad una segmentazione del corpus e

contemporaneamente alla definizione di una “griglia d’analisi”³³ che, preparata dopo un esame iniziale dei testi (così da tenere conto delle questioni poste dai testi stessi), permetta di indirizzare l’attenzione all’interno di grandi moli di dati altrimenti difficili da gestire. Poiché questo strumento contribuirà a “dar forma” all’analisi, in quanto sarà in base ad esso che di volta in volta si deciderà cosa è pertinente ai fini degli obiettivi della ricerca e cosa al contrario dovrà passare in secondo piano, si capisce bene quanto possa essere delicata la fase della sua progettazione. Nel nostro caso, ad esempio, la prima scomposizione in sequenze del corpus ha posto nuovi interrogativi che ci hanno indotto a ripensare le categorie descrittive che pensavamo di utilizzare, inizialmente orientate esclusivamente all’osservazione della dimensione cognitiva e argomentativa dei nostri testi.

Da una parte, infatti, la nostra griglia ha cercato di tenere conto del fatto che – data la natura particolare dei testi analizzati, ovvero discorsi in ogni caso animati da un chiaro intento perlocutorio (anche laddove questo intento è, come vedremo, dissimulato) – l’applicazione pedissequa di un’analisi narrativa tradizionale avrebbe per forza di cose narcotizzato certe “emergenze testuali” di cui sarebbe stato invece interessante studiare i meccanismi. La problematica del sapere e del credere, la dimensione passionale, l’efficacia argomentativa sono infatti solo alcuni degli aspetti tipici del discorso politico che rischiano di sfuggire ad una spiegazione banalmente e “brutalmente” narratologica. Come chiariva Fabbri in un saggio pionieristico sul «messaggio politico televisivo» di diversi anni fa, l’analisi del discorso politico deve essere (né potrebbe essere altrimenti) «lo studio d’una *puissance du langage*, quella persuasiva», che deve essere esplicitata attraverso l’analisi delle configurazioni enunciative, delle tattiche attanziali e modali e di tutti quei “segni di discorsività” che regolano tale “fare persuasivo” (Fabbri, 1971: 23).

D’altro canto, le caratteristiche del corpus, che già ad un primo e distratto esame presentava, come si è visto, proprietà evidentemente e intrinsecamente narrative, ponevano altre e ugualmente interessanti questioni: come è cambiata la definizione attoriale di Saddam e degli altri attori politici nel corso della crisi? quali investimenti semantici e figurativi hanno caratterizzato i diversi momenti dell’attività discorsiva di Bush? qual è stato l’andamento tematico del “racconto di guerra” del presidente americano? Davanti a queste, e a numerose altre, domande poste dai testi, mosse anche dall’ipotesi che lo studio della *narrazione politica* della crisi irachena ricostruibile dai discorsi di Bush avrebbe potuto dirci qualcosa in più sulla strategia

politica e comunicativa di lungo termine della Casa Bianca, emergeva con forza l'esigenza di considerare la dimensione *enunciativa* con un'attenzione almeno pari a quella che in origine avremmo voluto dedicare a quella *enunciazionale*³⁴.

Infatti, senza per questo voler cadere nel "riduzionismo semiotico" spesso rimproverato ad analisi di questo tipo, che apparirebbero, a detta di chi ostenta scetticismo verso i metodi semiotici, ossessionate dal desiderio di rintracciare la "chiave narrativa" che regge ogni produzione testuale sino a riproporre all'infinito la stessa (per alcuni banale) spiegazione per fenomeni di senso diversi³⁵, la prima e più immediata considerazione che emerge da un esame d'insieme dei discorsi di Bush riguarda lo svolgimento narrativo che caratterizza la sua campagna di comunicazione. Se è vero che, come ammonisce Pozzato, la semiotica non è semplicemente un «metodo di generalizzazione narrativa»³⁶ (Pozzato, 2004: 10), è pur vero che lo studio della dimensione narrativa implicata anche in testi che in prima battuta non si presentano come specificamente narrativi (compreso il discorso politico o quello persuasivo) può servire a disambiguare le valorizzazioni profonde su cui si basa un discorso.

Raccontare non equivale infatti semplicemente ad ordinare (secondo uno schema più o meno variabile) una serie di eventi: ogni racconto implica sempre, come dice Marrone, «una proposta di adesione ai valori della narrazione, proposta che un autore immaginario dirige ad un pubblico immaginario» (Marrone, 1998: 43). E proprio in questo senso, lo studio delle forme narrative in un genere di discorso a finalità persuasiva può risultare utile ad illuminare anche le strategie argomentative. Scrive a questo proposito Guido Ferraro:

«nell'analisi del discorso persuasivo la distinzione fra strutture retoriche e strutture narrative mostra spesso uno scarso valore. [...] In molti casi, la forma narrativa agisce infatti come modo d'attuazione di strategie di comunicazione e di persuasione che poco hanno a che vedere con l'atto di esporre lo svolgersi di avvenimenti. [...] In questo modo, un congegno destinato alla produzione di consenso si traduce in una formula che assegna agli elementi in gioco ruoli e posizioni reciproche che sono quelle degli attanti di un racconto» (Ferraro, 1981: 97).

Partendo da queste considerazioni abbiamo elaborato una griglia d'analisi che, pur non perdendo di vista la finalità persuasoria dei nostri testi, pone l'accento sull'andamento narrativo del "racconto politico" della guerra in Iraq ricostruibile dalla produzione discorsiva di Bush, nella convinzione che lo studio della formula narrativa che lo caratterizza possa meglio illuminare non solo i valori ideologici che "danno

forma” alla parola del presidente americano, ma anche (e forse soprattutto) i percorsi di manipolazione (in senso semiotico) che la caratterizzano, nella convinzione che, nel discorso politico, «l’andamento narrativo che gli avvenimenti e i fatti assumono nella *dispositio* testuale – come chiarisce Paola Desideri – è il frutto di una scelta oculata da parte del parlante, il quale, configurandosi un destinatario specifico, o una fascia privilegiata di destinatari, predispone investimenti semantici, connotazioni retoriche e atti linguistici indiretti che i riceventi possono agevolmente inferire» (Desideri, 1984: 48-49).

Ciò non vuol dire che i discorsi di Bush verranno sottoposti ad un’analisi narratologica tradizionale, volta semplicemente ad individuare soggetti e anti-soggetti, oggetti di valore e programmi narrativi. Questi, ed altri, strumenti verranno utilizzati, nella nostra indagine, alla stregua di “reagenti chimici”, la cui azione dovrebbe servire non tanto a svelare quanto di “narrativo” c’è nei discorsi di Bush, quanto come la narratività insita in un’allocuzione politica possa convogliare forme implicite di argomentazione.

Ad un simile approccio si potrebbe obiettare di tralasciare la questione dell’efficacia comunicativa e retorica di discorsi costruiti “strutturalmente” per persuadere, per generare adesione e consenso; la nostra opinione è invece che lo studio delle strutture narrative, lungi dal trascurare gli aspetti di “forza locutiva e retorica” dei discorsi che ci proponiamo di analizzare, consenta al contrario di individuarne gli elementi formali che, al di sotto della superficie linguistica, reggono la loro impalcatura discorsiva, e di verificare come la manipolazione di tali categorie ed elementi “profondi” veicoli specifici *effetti di senso* non rivelabili direttamente da un’osservazione della superficie manifestata, che, come avvertiva Foucault, «non sarebbe altro che la presenza repressiva di ciò che esso [il discorso] non dice» (citato in Fabbri, Marcarino, op. cit.: 10). In altre parole, non si pretende, in questa sede, di negare la necessità e l’importanza dello studio della dimensione argomentativa e retorica della “parola” di Bush, ma di integrarne l’analisi subordinandola alla verifica degli elementi formali che la compongono; come afferma Fabbri,

«uno studio delle strutture formali del discorso di propaganda politica non può non integrarsi con una storia della sua efficacia. Eppure l’analisi formale è necessaria e preliminare: *il faut passer par là*. [...] Sarà poi questa, appunto, ad operare sul contesto di situazione la selezione di certi tratti piuttosto che altri e per questa via i livelli analitici saranno comparabili e le conclusioni, pur nella loro esiguità, rigorose» (Fabbri, 1971: 27-28).

Coerentemente con la metodologia che si è adottata per questa ricerca, la «storia dell'efficacia» dei discorsi di Bush sarà dunque condotta sempre all'interno dell'orizzonte teorico della semiotica greimasiana, attraverso «la descrizione delle strategie discorsive e la precisazione delle diverse configurazioni enunciative, polemiche o contrattuali, che rappresentano i principi del funzionamento di una vera e propria *grammatica del "potere"*» (Fabbri, Marcarino, op. cit.: 10).

Il nodo centrale del nostro lavoro sarà dunque stabilire come questi due livelli indissolubilmente legati – uno riguardante la struttura narrativa che organizza le produzioni verbali di Bush (il racconto enunciato), l'altro riconducibile all'asse di comunicazione che si stabilisce tra il parlante e il pubblico (la dimensione enunciativa) – si sovrappongano e interferiscano tra loro determinando, da un lato, la proposta di adesione a determinati valori da parte di chi parla; dall'altro, le scelte interpretative di chi ascolta.

In questo senso, la teoria semiotica della narratività rivela la sua validità come «teoria generale del discorso», fornendo una griglia metodologica capace di rendere conto del funzionamento di quello che Bertrand chiama «discorso in atto»:

«è facile osservare che il racconto può essere – e senza dubbio è sempre – al servizio della persuasione, ma che d'altro canto nell'esercizio dell'argomentazione si utilizzano ruoli, strategie e funzioni essenziali tratte dai principi più elementari della narratività. In tutto questo non c'è nulla di sorprendente, almeno se si accetta l'idea che le strutture e le relazioni fra attanti riconoscibili in seno al discorso enunciato sono anche quelle che danno forma alla realtà enunciativa delle interazioni: il racconto è una messa in scena esemplare del discorso in atto» (Bertrand, 2000: trad. it., 187-188).

2. 2. Scomposizione in sequenze

Per quanto riguarda la segmentazione del corpus, si è pensato di procedere ad una scomposizione in sequenze temporali, la più naturale, data la natura del campione, che copre lo sviluppo «storico» e cronologico di un evento ben preciso. Come si è detto sopra, l'applicazione del criterio temporale nella fase di definizione del campione, ci ha portati ad individuare tre «discorsi spartiacque» (la celebrazione dell'anniversario della strage di Manhattan, l'annuncio dell'inizio delle operazioni militari, la proclamazione della vittoria) che possono essere utilizzati per suddividere il corpus in altrettante macro-sequenze. Daremo, di seguito, una veloce descrizione di

ogni fase, inserendo anche qualche elemento “contestuale” che ci aiuti a collocarle meglio all’interno della situazione politica del periodo:

1^ FASE (dal 11/09/2002 al 17/03/2002): si tratta della lunga fase di preparazione dell’intervento armato, caratterizzata dai negoziati con l’Onu (che spingeva per una soluzione diplomatica della crisi irachena) e dalle trattative con le altre potenze (per la creazione di una coalizione militare). È il periodo delle ispezioni ordinate dall’Onu volte a scovare le famigerate armi di distruzione di massa (ispezioni i cui rapporti verranno continuamente screditati da Bush), dei veti delle grandi potenze del Consiglio di Sicurezza (Francia, Germania, Russia e Cina), del consolidamento dell’alleanza anglo-americana e della nascita della *coalition of willings*. Ma è anche il periodo del movimento pacifista, espressione di un diffuso sentimento di ostilità e diffidenza verso le aggressive scelte di politica estera degli Stati Uniti, che testimonia la forte opposizione dell’opinione pubblica mondiale ad ogni ipotesi di guerra preventiva (ma che Bush nei suoi discorsi ignora).

2^ FASE (dal 19/03 al 12/04/2003): è la fase del conflitto vero e proprio, dal discorso di Bush che dichiara ufficialmente l’avvio delle operazioni militari sino all’ingresso delle truppe americane a Baghdad, e raggiunge il suo culmine con l’abbattimento della statua di Saddam Hussein in piazza del Paradiso a Baghdad. Cominciano in questo periodo i bombardamenti cosiddetti “intelligenti” (che in realtà faranno numerosissime vittime civili, presto derubricate tra i danni collaterali) e le operazioni “sul campo” delle forze della coalizione anglo-americana (accolte con scarso entusiasmo dalla popolazione del luogo). I combattimenti più intensi riguardano le città di Bassora, Najaf, Nassirya, in cui i *marines* incontrano sporadiche sacche di resistenza. Saddam è ancora vivo, e fa sentire sempre più spesso la sua voce attraverso proclami di guerra santa contro gli “infedeli invasori” e incitamenti alla resistenza ma, ad eccezione di pochi fedelissimi, gli iracheni sembrano restare piuttosto indifferenti sia alla propaganda di regime che alle promesse dei presunti “liberatori” americani. La guerra cala di intensità nella prima settimana di aprile, con l’atto finale della presa di Baghdad, conquistata senza incontrare praticamente nessuna resistenza³⁷, neanche da parte della tanto temuta Guardia Repubblicana dell’Iraq. Ai brillanti successi militari americani fa però da contraltare quella che sembra una vera e propria sconfitta diplomatica, testimoniata dalla ferma condanna dell’opinione pubblica di tutto il mondo per quella che viene considerata niente più che una guerra di aggressione.

3^a FASE (dal 15/04 al 01/05/2003)³⁸: è la fase della “vittoria” o almeno di quella frettolosamente proclamata da Bush nel discorso del 1° maggio sulla portaerei Lincoln, quando, commettendo quella che poi sarà considerata una pesante *gaffe*, considerando i tragici sviluppi che assumerà di lì a poco la crisi irachena, il presidente americano annuncia solennemente la fine delle operazioni militari e la liberazione dell’Iraq dal dittatore Saddam. Dopo la rimozione *manu militari* della dittatura di Saddam, infatti, l’amministrazione Bush si trova a fronteggiare i problemi più pressanti derivanti dall’impossibilità di un effettivo controllo del territorio iracheno, in cui l’abbattimento del regime sembra aver provocato un vuoto di potere che le truppe anglo-americane – non accolte ovunque, contrariamente alle aspettative, come liberatrici – non riescono a contenere. A fine aprile, mentre esplodono i primi contrasti tra le diverse minoranze (sciiti, sunniti, curdi, turcomanni, ecc.) che compongono il popolo iracheno, e mentre cresce l’ostilità verso quelle che sono viste come truppe di occupazione, Washington insedia a Baghdad una sorta di “protettorato”, un’amministrazione civile guidata da un ex generale americano³⁹, incaricata di garantire la fase di transizione sino alla formazione di un governo centrale iracheno (sulle cui modalità di attuazione permangono, all’interno della comunità internazionale, forti dubbi). L’annunciata fase di “ricostruzione democratica” dell’Iraq, cavallo di battaglia della campagna di comunicazione politica dell’amministrazione Bush, si annuncia quindi più difficile del previsto.

2. 3. Sequenze temporali e fasi tematiche

Il primo dato che emerge dall’osservazione di questa prima (provvisoria) segmentazione è che alle tre fasi temporali sopra individuate corrispondono grossomodo tre diverse fasi tematiche. Semplificando, i discorsi della prima fase sono incentrati sulla raffigurazione della minaccia irachena, quelli della seconda sulla guerra contro il regime di Saddam, mentre l’argomento centrale dei discorsi della terza fase è la ricostruzione dell’Iraq (e la guerra al terrorismo).

Nel periodo di preparazione dell’intervento armato, infatti, il problema principale di George W. Bush era persuadere la comunità internazionale e l’opinione pubblica mondiale dell’opportunità (anzi, della necessità) di muovere guerra all’Iraq. L’atteggiamento di scetticismo delle Nazioni Unite e di molte altre importanti potenze

europee e mondiali⁴⁰ nei confronti delle posizioni americane sulla crisi irachena e la debolezza degli argomenti addotti dagli Stati Uniti a favore della tesi sulla pericolosità di Saddam per il mondo occidentale (le armi di distruzione di massa e la presunta connivenza con al Qaeda, tra tutte) avevano determinato un clima di diffusa ostilità verso le “ragioni” americane di questa guerra, clima ben diverso da quello che aveva accompagnato la campagna militare in Afghanistan, che era partita sfruttando l'ondata emotiva provocata dagli attentati dell'undici settembre. I discorsi di questa fase sono quindi caratterizzati dal tentativo di convincere gli americani e il mondo intero che Saddam costituisca una seria minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale e che questa minaccia vada inserita nel più ampio contesto della *war on terror* in cui l'America è impegnata dal tragico giorno dell'attentato alle *Twin Towers*. La tesi di Bush è che l'Iraq sia in possesso di un vasto arsenale di armi chimiche e batteriologiche (e che abbia anche intenzione di avviare un programma di armamento nucleare) e che sia determinato ad usarle. Non solo, il regime di Saddam Hussein offrirebbe asilo e protezione politica ai terroristi di al Qaeda, e avrebbe stabilito con essi una specie di alleanza strategica cementata dal comune sentimento di odio verso il mondo occidentale e gli Stati Uniti in particolare. Di fronte al pericolo di nuovi undici settembre, il popolo americano e tutti gli stati democratici sono chiamati a rispondere alla missione di rendere inoffensivo e annientare una volta per tutte il tiranno iracheno, in nome dei valori di democrazia e giustizia che da sempre caratterizzano la storia dell'America e delle Nazioni Unite, raccogliendo le proprie forze e accettando il sacrificio di una lotta difficile ma necessaria. E se le Nazioni Unite, anche di fronte alla evidente violazione delle norme internazionali da parte di Baghdad, non vorranno assumersi le loro responsabilità, toccherà ancora una volta all'America, con o senza l'appoggio della comunità internazionale, e potendo comunque contare sull'amicizia di tanti paesi, difendere i valori della democrazia.

Nella fase del conflitto vero e proprio, i discorsi di Bush sono invece ovviamente incentrati sulla guerra, che viene descritta come una vera e propria operazione di liberazione di un popolo oppresso sotto il giogo di un tiranno sanguinario e dispotico («una guerra per la pace», come lui stesso la definirà in uno dei suoi discorsi). L'avanzata delle forze della coalizione è descritta come difficoltosa ma inarrestabile, ed è accolta con gioia dal popolo iracheno. L'esercito nemico è crudele, disumano, non rispetta le convenzioni di guerra, al contrario delle forze della coalizione, il cui unico scopo sarebbe al contrario la difesa della libertà del popolo

iracheno. La presa finale di Baghdad, momento di sconfitta simbolica di Saddam Hussein e del suo regime, conclude questa fase.

L'ultima fase costituisce, infine, la celebrazione di questa sconfitta e il riconoscimento della vittoria americana contro le "forze del male"⁴¹. Nei discorsi di questa fase, Bush ribadisce con enfasi il successo dell'impresa americana, che avrebbe posto le basi per la ricostruzione democratica dell'Iraq, tema a cui viene dedicato ampio spazio. Ma è soprattutto la guerra al terrorismo ad occupare il posto più importante in questi interventi: la sconfitta di Saddam è infatti, nelle parole di Bush, un colpo pesante inferto ad al Qaeda, il vero nemico dell'America, con cui i conti sono ancora aperti.

Possiamo, a questo punto, abbozzare una segmentazione più definitiva del nostro corpus, che renda conto dello sviluppo tematico dei discorsi considerati nel loro insieme. Proponiamo, qui di seguito, l'elenco dei discorsi raggruppato per fasi. Come si vede, ad ogni fase è stato assegnato un titolo (mutuato da espressioni utilizzate dallo stesso Bush nei suoi discorsi) per indicarne, per così dire, la "dominante tematica", il nucleo centrale⁴² attorno a cui si addensano i vari interventi del presidente. Accanto ad ogni discorso, oltre alla data, abbiamo indicato l'occasione in cui è stato pronunciato, ed una frase, tratta dal discorso stesso, che abbiamo ritenuto indicativa degli argomenti trattati:

1^ fase (settembre 2002 - marzo 2003): «The Iraqi threat»

11 settembre *Ellis Island, New York*, «America has entered a great struggle»

12 ottobre *U. N. General Assembly, New York*, «Saddam Hussein's regime is a grave and gathering danger»

14 ottobre *Radio Address*, «We must choose between a world of fear or a world of progress»

05 ottobre *Radio Address*, «We cannot leave the future of peace in the hands of this cruel man»

07 ottobre *Museum Center, Cincinnati, Ohio*, «Terror cells and outlaw regimes are different faces of the same evil»

10 ottobre *The Roosevelt Room, Washington*, «The gathering threat of Iraq must be confronted fully and finally»

03 novembre *Convention Center, Sioux Falls, South Dakota*, «Freedom is not America's gift to the world, freedom is a God given gift to the world»

08 novembre *Rose Garden, Washington*, «If action becomes necessary, we will act in the interest of the world»

06 febbraio *Statement*, «Resolutions mean little without resolve»

09 febbraio *Republican Retreat Reception, White Sulphur Springs, West Virginia*, «*The world changed on September the 11th. We are now a battle ground*»

26 febbraio *Hilton Hotel, Washington*, «*Our country is a batterfield and we are winning*»

1 marzo *Radio Address*, «*The security of our nation and the hope of millions depends on us*»

15 marzo *Radio Address*, «*We will confront a growing danger, to protect ourselves, to remove a patron and protector of terror, and to keep the peace*»

17 marzo *Cross Hall, Washington*, «*United States are authorized to use force against Saddam. This is not a question of authority, it is a question of will*»

2[^] fase (marzo - aprile 2003): «The pursuit for victory»

19 marzo *Oval Office, Washington*, «*We will defend our freedom. We will bring freedom to others and we will prevail*»

22 marzo *Pentagon* «*The wartime budget supplemental is directly related to winning this war*»

25 marzo *Macdill Air Force Base, Tampa, Florida*, «*The world is getting a clearer view of the Iraqi regime and the evil at its heart*»

27 marzo *Camp David, Maryland*, «*The grip of terror around the throats of the Iraqi people is being loosened*»

29 marzo *Radio Address*, «*Iraq will be free*»

31 marzo *Port of Philadelphia*, «*Men and women of every part of America, supported by a strong coalition, is fighting to liberate an oppressed people*»

03 aprile *Marine Corps Base, Camp Lejeune, North Carolina* «*When freedom needs defending, America turns to our military*»

05 aprile *Radio Address*, «*Village by village, city by city, liberation is coming*»

08 aprile *Statement* «*The future of Iraq belongs to Iraq people*»

10 aprile *Message to the Iraqi People*, «*You deserve to live as free people. And I assure every citizen of Iraq: your nation will soon be free*»

12 aprile, *Radio Address*, «*The nightmare of Saddam's rule in Iraq is ending*»

3[^] fase (aprile - maggio 2003): «Mission accomplished»

15 aprile, *Rose Garden*, «*This government is acting to protect the American people*»

16 aprile, *Boeing Production Facility, St. Louis, Missouri*, «*The war against terror continues, and we are winning*»

24 aprile, *Lima Army Tank Plant, Ohio*, «*Saddam is no longer in power*»

28 aprile, *Ford Community and Performing Art Center*, «*Iraq must be democratic*»

01 maggio, *USS Lincoln, at sea off the coast of San Diego, California*, «*Major combat operation in Iraq have ended*»

03 maggio, *Radio Address*, «*One victory in a war on terror*»

26 maggio, *Arlington National Cemetery, Virginia*: «*Americans do not fight for glory, but to fulfil a duty*»

3. La logica narrativa delle sequenze temporali

Questa breve ricostruzione dello sviluppo tematico dei “discorsi della crisi irachena” evidenzia una chiara evoluzione narrativa nella comunicazione politica di Bush, una sorta di macro-racconto scandito da momenti narrativi ben riconoscibili che lega insieme tutta la produzione discorsiva del presidente americano di questo periodo. Un racconto semplice, imbevuto di stereotipi narrativi, che per certi versi ricorda l’universo fiabesco studiato da Vladimir Propp nel suo *Morfologia della Fiaba*⁴³, o (forse il paragone è più calzante) la trama di un film hollywoodiano. Schematizzando, i discorsi di Bush mettono infatti in scena la storia di una nazione giusta e coraggiosa (l’America) che subito dopo essersi rialzata da un attacco terribile e proditorio (gli attentati dell’undici settembre), si trova costretta ad affrontare di nuovo un nemico crudele e sanguinario, che questa volta si presenta sotto le vesti di un tiranno orientale (Saddam) pronto a portare morte e distruzione tra la pacifica gente americana. Per evitare che ciò accada, l’America si mobilita e manda i suoi uomini migliori nel “reame” del tiranno per stanarlo e sconfiggerlo, regalando la libertà ai suoi sudditi e assicurando la pace al mondo intero. Il nostro riassunto del “racconto” di Bush della seconda Guerra del Golfo è chiaramente semplificatore, e ne accentua volutamente certe caratteristiche ricorrendo ad un lessico fiabesco, ma sembra tratteggiare abbastanza efficacemente la struttura narrativa che sottostà ai discorsi del presidente americano.

Il richiamo a Propp non è del tutto casuale: le tappe fondamentali di questa narrazione, infatti, somigliano molto ad alcune delle funzioni narrative individuate dal formalista russo. Tuttavia, se nella vicenda irachena (almeno così come ce la racconta Bush) sono evidenti, tra le altre, le funzioni di Mediazione (in cui Bush convince gli americani ad “armarsi e partire” per l’Iraq), di Partenza (per l’Iraq), di Lotta (contro Saddam), di Vittoria e di Identificazione dell’eroe (la celebrazione del valore dell’America nel discorso di Bush sulla portaerei Lincoln), il discorso si fa più complicato per quanto riguarda le fasi iniziali: quali sono state le ragioni che hanno innescato la Reazione dell’eroe e quindi l’avvio della narrazione? in che senso si può parlare di “rottura dell’ordine”, così come la intende Greimas⁴⁴? Se, da una parte, infatti, sono presenti le funzioni del Divieto (imposto a Saddam, di possedere le armi di distruzione di massa), dell’Infrazione di tale divieto (portata avanti attraverso il /fare menzognero/ di Saddam) e, in un certo senso, dell’Investigazione (l’attività di

Intelligence che porta a scoprire, nonostante i tentativi di occultamento del regime iracheno, l'esistenza di queste armi), manca apparentemente il Danneggiamento, che dovrebbe essere una funzione centrale all'interno di un "racconto" come questo, e costituire il "motore" della narrazione, il momento del suo innesco⁴⁵.

Una lettura più attenta dei nostri testi può tuttavia mostrarci come, in realtà, nei discorsi di Bush, la funzione di Danneggiamento non sia, in effetti, assente, ma rivesta anzi un'importanza fondamentale. Essa, infatti, da una parte è prospettata come eventualità futura, che potrebbe presentarsi se si lasciasse il dittatore iracheno (comunque reo di "una rottura dell'ordine" in quanto refrattario alle disposizioni delle risoluzioni Onu) libero di agire, ma, cosa ancora più interessante, è anche *figurativizzata* e *presentificata* attraverso il ricorso ad un'altra narrazione, strettamente legata, nei discorsi di Bush, a quella del conflitto iracheno: la precedente guerra in Afghanistan e la lotta contro il terrorismo.

Consideriamo infatti per un attimo lo sviluppo narrativo della guerra contro l'Afghanistan, che presenta certamente un'evoluzione più lineare. Lì si partiva da una situazione iniziale di pace, improvvisamente turbata dagli attentati di New York (rottura dell'ordine). La reazione del governo americano è immediata: si individuano subito i nemici, ci si prepara per la guerra (prove qualificanti, nella classificazione greimasiana), e si parte quindi alla volta dell'Afghanistan, per sconfiggere il regime talebano, diretto sostenitore dei terroristi, e distruggere i campi d'addestramento di al Qaeda (prova decisiva). L'esito del conflitto è noto a tutti: i talebani sono infine rimossi dal potere mentre al Qaeda, il nemico dai mille volti, viene (almeno stando a quanto ci ha detto la Casa Bianca) duramente colpita nelle sue strutture logistiche e organizzative. Duramente colpita, ma non annientata: come Bush ci ripete ormai da più di due anni, la minaccia del terrorismo continuerà a gravare sulle nostre teste per molto tempo ancora e richiederà ulteriori sacrifici e nuove lotte per scongiurare il pericolo «di rivedere i terroristi nei nostri cieli e nelle nostre città», parafrasando una delle sue espressioni più abusate. La guerra in Afghanistan terminava quindi, secondo la migliore tradizione hollywoodiana, lasciando un finale aperto⁴⁶, con un antagonista sconfitto ma non eliminato, pronto anzi a raccogliere le sue forze per ripresentarsi «nei cieli americani».

La guerra contro l'Iraq si inserisce perfettamente in questo "spazio vuoto" lasciato dalla campagna militare in Afghanistan, rivelando un meccanismo narrativo ben più complesso di quanto l'apparente semplicità del nostro riassunto iniziale

lasciasse trasparire. Entrambi i conflitti rientrano infatti in un “racconto” più grande, che li comprende entrambi e che ad entrambi fornisce una, per così dire, “giustificazione narrativa”: la *war on terror*, la lotta contro il terrorismo; mentre a monte della decisione di muovere guerra all’Iraq ci starebbe lo stesso “evento perturbatore” che aveva provocato l’intervento armato in Afghanistan, lo stesso *danneggiamento*: l’attentato alle due torri. Ecco come Bush spiega il suo progetto politico-militare in un discorso pronunciato al *Congress of Tomorrow* il 9 febbraio 2003:

The issue facing our nation and the world is *the extension of the war on terror to places like Iraq*. Prior to September the 11th, there was apparently no connection between a place like Iraq and terror. Oh, sure, he had run some terrorist networks out of his country, and that was of concern to us. But it was very difficult to link a terrorist network and Saddam Hussein to the American soil. As a matter of fact, it was very difficult to link any attack on the American soil, because prior to September the 11th, we were confident that two oceans could protect us from harm.

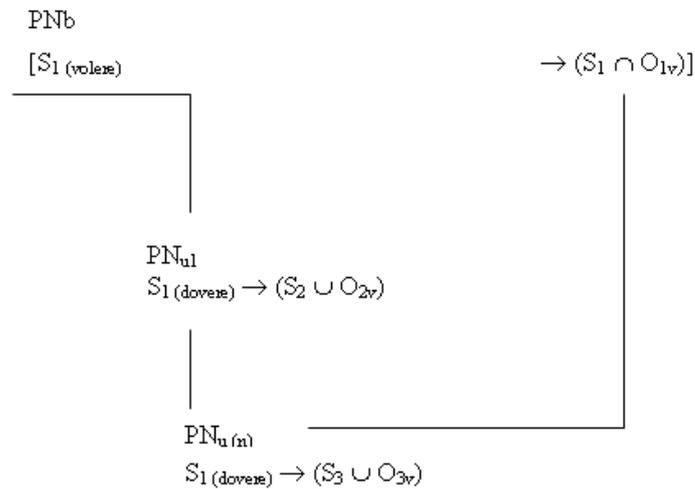
Questo primo esame d’insieme dei discorsi di Bush mette dunque in luce la presenza di una *struttura narrativa unificante* che mira ad istituire un effetto di continuità tra la lotta al terrorismo e la guerra all’Iraq⁴⁷, trasformando quest’ultima in niente più che un capitolo dell’altra. Per meglio inquadrare il funzionamento di tale meccanismo narrativo, però, il modello elaborato da Propp non basta più, ed è necessario ricorrere a strumenti d’analisi più potenti, che prenderemo dalla semiotica strutturalista di ispirazione greimasiana.

3. 1. Il calcolo strategico dei programmi narrativi

Il calcolo dei programmi narrativi individuabili nel “racconto di Bush” ci permetterà di districare più efficacemente gli elementi che compongono la struttura narrativa unificante che abbiamo individuato nei discorsi di Bush attraverso l’applicazione dello schema proppiano.

In base a quanto detto sin qui, la guerra in Iraq, nei discorsi di Bush, è niente di più (o niente di meno, dipende dai punti di vista) di un programma narrativo d’uso da portare a termine in vista della realizzazione del programma narrativo principale, il cui scopo sarebbe la sconfitta del terrorismo (e quindi la congiunzione con l’Oggetto

di Valore “pace” o “sicurezza nazionale”; ma su questo torneremo più avanti). Tutto questo si potrebbe esprimere nel seguente modo:



Dove S_1 sono gli Stati Uniti; S_2 , al Qaeda, S_3 i Talebani o Saddam Hussein, O_{1V} è la “pace”, o la “sicurezza nazionale”, O_{2V} la “capacità di agire” (il /poter fare/) dei terroristi, O_{3V} il “potere”⁴⁸ (il controllo, nel primo caso, dell’Afghanistan; nel secondo, dell’Iraq).

Secondo questo schema, gli Stati Uniti avrebbero come programma narrativo di base la pace mondiale e la sicurezza della Nazione (i valori iscritti in O_{1V})⁴⁹, ma per poter portare a termine questo programma dovranno prima impedire ai terroristi, che ovviamente nella narrazione di Bush rappresentano l’Anti-Soggetto per eccellenza, di portare a termine il loro, di programma. I terroristi sarebbero infatti a loro volta dotati di un anti-PN, che mira a portare morte e distruzione negli Stati Uniti, ovvero a disgiungere gli Stati Uniti con O_{1V} . Per evitare che ciò accada, l’America dovrà infine eliminare tutti i suoi nemici che condividono o appoggiano l’anti-programma narrativo di al Qaeda (i suoi “adiuvanti”⁵⁰, nella terminologia greimasiana), impedendogli di nuocere. Per quanto riguarda i talebani e Saddam Hussein, ciò ha significato l’annientamento, la rimozione dal Potere, ovvero la “spoliazione” del /poter fare/.

A questo punto, già da questa sommaria schematizzazione, che lascia ancora sullo sfondo molti aspetti, si comincia ad intuire qualcosa della complessità narrativa di questa vicenda. Ad esempio, si noterà che nel grafo non abbiamo indicato nessun

numero in pedice al programma d'uso di confronto con i cosiddetti adiuvanti di al Qaeda (i Talebani e Saddam). I PN di rimozione dal potere dei talebani e di Saddam, infatti, non stanno tra di loro in un rapporto gerarchico, ma in una relazione di successione lineare (portato a termine uno, può iniziare l'altro). Non solo: questa successione sembra presentare un carattere aperto, nel senso che ogni eventuale intervento armato degli Stati Uniti potrebbe "opportunamente" occupare una posizione sintagmatica all'interno di tale successione, e trovare ugualmente una giustificazione nel PN principale, che ha come scopo il "ricongiungimento" (o la "non disgiunzione"⁵¹) con una situazione di "sicurezza nazionale".

La reiterabilità di questo sintagma è resa possibile grazie alla sospensione della trasformazione innescata dai PN gerarchicamente superiori. Come a dire che, finché il terrorismo non sarà sconfitto, l'America non potrà ritenersi "sicura", cosa che rende la successione dei PN d'uso gerarchicamente inferiori virtualmente aperta, producendo un sintagma di *performanze iterative* di lunghezza indefinita (nel senso che, ad esempio, un eventuale decisione di intervenire militarmente contro un altro dei paesi del cosiddetto Asse del Male si andrebbe a collocare sintatticamente all'interno della successione, lasciando invariata tale struttura di incassamento di livelli narrativi). Inoltre, se consideriamo che in effetti ognuno dei PN che abbiamo considerato d'uso è suscettibile a sua volta di essere scomposto in ulteriori PN d'uso (relativi, questi, alla competenzializzazione di soggetti e anti-soggetti, che analizzeremo nel dettaglio nei prossimi capitoli), ci si rende facilmente conto che la proliferazione dell'espansione dei programmi raggiunge livelli vertiginosi.

L'efficacia persuasiva dei discorsi di Bush sembra riposare proprio sull'*effetto tensivo* determinato dal continuo "spostamento in avanti" dell'oggetto di valore (a sua volta causato dall'espansione dei programmi narrativi incassati) il quale, lasciando il nostro soggetto di stato in una situazione di non-realizzazione, ovvero di non congiunzione con il valore desiderato, trasforma il programma principale in una sorta di *missione*, difficile e pericolosa ma che, proprio per questo, assume i caratteri della "sacralità"⁵².

La caratteristica più evidente di tale struttura sembra quindi essere l'infinita possibilità di «rilancio narrativo» (come lo chiama Marrone), un meccanismo relativamente frequente nel discorso politico (e riconducibile fondamentalmente alla sua natura "strategica")⁵³, in virtù del quale «nella narrazione politica l'obiettivo diviene molto spesso evanescente sino a sparire del tutto. In termini tecnici, potremmo

dire che il progressivo inscatolamento dei programmi d'azione tende a far perdere di vista il programma narrativo di base che ha reso possibili, se non addirittura necessari, tutti gli altri programmi d'uso». Tuttavia, nell'eloquio di Bush, il ricorso a questo tipo di meccanismo è sempre sapientemente controllato, nella consapevolezza che un suo uso eccessivo potrebbe sortire l'effetto contrario, ed annullare così tutti gli effetti narrativi descritti sin qui. Ciò si traduce, ad un livello discorsivo, nell'impiego di dispositivi retorici in grado di allentare la tensione innescata dalla figurativizzazione di un oggetto di valore a cui ci si avvicina progressivamente ma che in realtà non si raggiunge mai, come l'uso di determinate marche aspettuali in grado di convogliare contemporaneamente un effetto di senso di lontananza dall'obiettivo finale («*the war on terror is not over*»), ma al tempo stesso di progressivo avvicinamento acquisito grazie ai PN d'uso («*yet is not endless*»). Questa alternanza di movimenti *tensivi* e *distensivi* agisce direttamente sul livello retorico e argomentativo dei discorsi, convogliando particolari effetti patemici riconducibili interamente a quella che Fontanille chiamerebbe una «semantica tensiva» (Fontanille, 1999), il cui compito sarebbe proprio quello di «raccolgere gli effetti passionali che emergono dalla sintassi del discorso» (*ivi*: 2).

Aver messo in luce questi meccanismi, che riguardano il livello semio-narrativo del percorso generativo del senso, ci ha consentito di verificare le nostre ipotesi iniziali sull'opportunità di studiare le forme narrative di testi “a dominante persuasiva”, ipotesi fondate sulla convinzione, propria della semiotica, che le strutture narrative profonde contribuiscano a convogliare forme implicite di argomentazione. La presenza, nei discorsi del nostro corpus, di uno schema narrativo che mira a stabilire un effetto di continuità (e quindi una consequenzialità logica) tra guerra in Iraq e lotta al terrorismo costituisce infatti un buon esempio di come il valore semantico di un evento possa cambiare a seconda della struttura narrativa (di ordine sintattico⁵⁴) entro cui esso viene inserito⁵⁵.

In altre parole, la struttura narrativa che abbiamo descritto costituisce un espediente utilizzato da Bush per gestire una “narrazione” caratterizzata in effetti da una molteplicità di schemi conflittuali, allo scopo di poterli meglio ordinare e “controllare” imponendo loro una precisa gerarchizzazione e, quindi, una direzionalità comune. I conflitti che emergono da una lettura attenta dei discorsi sono infatti molti, e l'apparente linearità dello svolgimento narrativo della vicenda risulta essere semplicemente un effetto di senso ottenuto grazie al frequente ricorso alla strategia

narrativa che abbiamo analizzato, che insiste (almeno nella prima e nell'ultima fase⁵⁶) sulla dimensione strategica (di pianificazione dell'azione) e tattica (di reazione ai programmi narrativi avversari) del racconto.

Prima di passare ad un'analisi più ravvicinata del nostro corpus, e ad osservare più nel dettaglio i discorsi che lo compongono, continueremo dunque, nelle pagine che seguono, a raccogliere altre osservazioni generali sull'ossatura narrativa che regge il racconto di guerra di Bush, con lo scopo di ricavare una prima griglia di lettura che ci tornerà utile in sede d'analisi, permettendoci di verificare se e in che misura la struttura che stiamo descrivendo – ricavata *per estrapolazione* da un'osservazione “dall'alto” di tutto il corpus, considerato sino ad ora come un testo unico – è soggetta a variazioni nell'arco di tempo considerato; così, ad esempio, in certi discorsi la gerarchia dei PN potrebbe essere ribaltata, con la guerra in Iraq come PN principale, Saddam nella posizione di anti-Soggetto e “la libertà” come oggetto di valore da “donare”⁵⁷ al popolo iracheno. Non solo: la definizione di una mappa delle posizioni sintattiche della struttura narrativa ci aiuterà a capire come variano, da una fase all'altra (ma a volte da un discorso all'altro, o, in certi casi, nello stesso discorso) i valori semantici (a livello narrativo) e tematici (a livello discorsivo) investiti in queste posizioni.

In un certo senso, la nostra analisi procederà dunque per “cerchi concentrici”, partendo da ipotesi generali suggerite da una lettura d'insieme di tutti i discorsi, per poi restringere progressivamente lo sguardo e focalizzarlo sugli aspetti che emergeranno da un'osservazione più dettagliata, tenendo sempre sullo sfondo la struttura sintattica delineata in questi paragrafi iniziali.

3. 2. Scontri ideologici

Riguardo la struttura attanziale del nostro macro-racconto, l'opposizione tra il PN del Soggetto e l'anti-PN dell'anti-Soggetto è evidente: da un lato abbiamo un soggetto negativo (“disforico” nella narrazione di Bush), con dei valori antitetici a quelli del soggetto, e con un PN di danneggiamento del nostro soggetto (ne desidera l'annientamento); dall'altro c'è il soggetto, il cui PN sarà ovviamente quello di non essere annientato, e quindi di “sabotaggio” del PN dell'anti-Soggetto. Da una prima lettura del corpus, eravamo giunti alla conclusione che lo scontro tra Soggetto e anti-

Soggetto venisse lessicalizzato e attorializzato a livello discorsivo nello scontro tra America da una parte e terrorismo internazionale dall'altra. All'interno di tale schema polemico, Saddam Hussein rappresenterebbe un'incarnazione di questo anti-Soggetto, che si manifesta quindi nel racconto sia sotto le sembianze dei terroristi sia sotto forma di questo tiranno arabo (in realtà si manifesta in tanti attori, in generale in tutti quelli che vengono definiti "nemici della democrazia"). La nostra analisi si era fermata a questo punto, di fronte all'emergere di due questioni: quali sono i valori per cui si scontrano Soggetto e Anti-Soggetto? da dove provengono questi valori?

Come potremo verificare quando passeremo all'analisi ravvicinata dei testi del corpus, tutte le complesse valorizzazioni su cui sono costruiti i discorsi di Bush ruotano attorno ad un'assiologia fondamentale, su cui si andranno successivamente ad innestare tutti gli altri "valori" della narrazione di Bush: *l'opposizione tra l'ideologia⁵⁸ di vita degli americani e l'ideologia di morte dei nemici⁵⁹* (non solo Saddam, ma anche i terroristi, e tutti gli altri anti-soggetti), spesso rimarcata, anche a livello "manifesto", da Bush: «*more than anything else, this separates us from the enemy we fight. We value every life; our enemies value none, not even the innocent, not even their own*». Convocando questi universi valoriali primari e ancestrali (come vedremo più dettagliatamente più avanti), la narrazione di Bush si caratterizza per la produzione di contrasti forti e inconciliabili, appellandosi ad un registro per certi versi assimilabile al discorso mitico. Sarà ora più chiaro che, al livello più profondo i valori di base che animano i programmi narrativi dei protagonisti della guerra irachena raccontata da Bush sono quelli della /vita/ e della /morte/: i termini di tale categoria pervadono infatti tutti i discorsi, arrivando a costituire due parallele e distinte isotopie, mutuamente esclusive, che percorrono contemporaneamente la "narrazione" di Bush.

Per quanto riguarda la questione della provenienza di tali valori – questione centrale nell'analisi di discorsi politici, che sono spesso, come nel nostro caso, discorsi *sui* valori – sarà fondamentale l'individuazione dei Destinanti convocati da Bush come garanti dell'universo valoriale a cui si richiama⁶⁰. Il dato più interessante che emerge a questo proposito dai discorsi di Bush è l'aperta sconfessione di quello che dovrebbe essere il Destinante "naturale" degli Stati Uniti, almeno per quanto riguarda le decisioni di politica estera, ovvero le Nazioni Unite. Il ruolo giuridico dell'Onu, che, come sappiamo, aveva negato il suo avallo alla decisione statunitense di dare inizio ad un intervento militare, viene infatti sistematicamente delegittimato negli interventi di Bush, a favore di un'istanza superiore che, nella logica di Bush,

trascende lo stesso organismo internazionale: la Nazione. Questo Meta-Destinante diventa in Bush il garante dei valori in gioco nel conflitto: la sicurezza nazionale, l'interesse nazionale, la pace, la libertà, la democrazia.

Bisogna tuttavia prestare attenzione al fatto che Bush, nei suoi interventi, da un lato dichiara e ribadisce sempre con decisione di riconoscersi in quegli stessi valori⁶¹ che hanno spinto alcune nazioni democratiche a fondare l'Onu, ma al tempo stesso, dall'altro lato, afferma di non essere tenuto a rispettare le decisioni del Consiglio di Sicurezza, non importa quanto giuridicamente vincolanti, perché in contraddizione con quegli stessi valori e con i valori della sua Nazione. Con questa operazione, Bush continua a riconoscere all'Onu il ruolo di *Destinante morale* (i valori dell'America sono gli stessi della sua Nazione), negandogli esclusivamente il riconoscimento del ruolo di *Destinante giuridico*. Questo mancato riconoscimento, a sua volta, non deriva però da un'esplicita delegittimazione della funzione delle Nazioni Unite, ma dalla constatazione della sua inefficacia, che, per Bush, diventa la constatazione di un'auto-delegittimazione; affermare infatti, come fa Bush, che l'Onu, pur animata da buoni propositi (manifestati nelle numerosi risoluzioni contro l'Iraq), non è mai riuscita a far rispettare le proprie decisioni a Saddam, equivale a degradare il suo status di Destinante, "accusandolo" di non riuscire in quello che dovrebbe essere il suo ruolo, ovvero far rispettare (/far fare/) all'Iraq le proprie decisioni.

Ma, al tempo stesso, questa operazione di delegittimazione del ruolo dell'Onu come Destinante si traduce in una delegittimazione del /fare diplomatico/ (caratterizzato dal /far fare/), a favore del /fare bellico/ (che è un fare performativo, in quanto l'anti-soggetto è visto come una forza bruta: /far essere/): laddove tutti i tentativi (manipolatori) delle Nazioni Unite di stabilire un dialogo con l'Iraq sono andati incontro al fallimento, non resta che passare all'azione e imporre con la forza (/far essere/) le decisioni del consesso internazionale. In questo modo, viene avvocato all'America – che emerge, nei discorsi di Bush come un Soggetto Operatore pienamente modalizzato (dotato di un dover-voler-saper-poter fare) – un ruolo centrale nell'amministrazione della giustizia della società internazionale, scavalcando così le Nazioni Unite, a cui Bush impone sempre uno *statuto semiotico* incerto (dovrebbe, ma non vuole, o non sa, o non può "farsi rispettare") che tratteggia una debolezza intrinseca che la rende "inaffidabile" per lo svolgimento dei compiti che le sono assegnati.

Se da una parte abbiamo dunque un’America “auto-destinata” (rappresentata quindi come un’ideale figura irenica che mette la sua potenza al servizio della pace mondiale), i discorsi non sono così semplici per quanto riguarda i Destinanti dei nemici. La difficoltà ad individuare uno specifico anti-Destinante non ci sorprende più di tanto: al di là del riferimento ad una generica “cultura di morte e odio”, gli interrogativi di Bush sulle motivazioni che spingono i “nemici”⁶² al loro “piano di distruzione” dell’Occidente non sono mai, come vedremo, molto profondi. E questo dato si rispecchierà nel processo di costruzione figurativa del “nemico”, appunto. specularmente all’America (tutta la vicenda è rappresentata da rigide, quasi manichee, contrapposizioni speculari), che trova nei propri Ideali e nella propria Storia e in Dio⁶³ la spinta all’azione, anche “le forze del male” appaiono totalmente auto-destinate dalla loro ideologia negativa e malvagia. Da questo punto di vista, in discorsi come quelli del nostro corpus, dove al ruolo attanziale del Destinante non è spesso riconducibile una figura attoriale specifica⁶⁴, l’analisi dovrebbe incaricarsi di ricostruire il livello metanarrativo in cui il destinante entra in gioco come “istanza regolatrice puramente astratta”⁶⁵, in grado di definire – per usare l’espressione di Landowski – un “principio di razionalità” (e di “moralità”, aggiungerei noi) che sovrintende il /fare/ dei soggetti. Data l’importanza della questione, riprenderemo in seguito, approfondendolo, lo studio delle figure di destinazione nel corso delle analisi dettagliate dei discorsi, per osservarne i mutamenti e l’evoluzione nel corso della vicenda irachena.

Prima di andare avanti, vorremmo però riflettere su un ultimo punto riguardante ancora i destinanti del “nemico”, dei terroristi. Come si ricorderà, nel paragrafo precedente, recuperando la categoria attanziale adiuvante/opponente inizialmente proposta e poi eliminata da Greimas, avevamo definito Saddam un Adiuvante dei terroristi (e specularmente un Opponente dell’America). Ora, nella teoria greimasiana, l’adiuvante è definito come l’attante che aiuta il soggetto nella realizzazione del suo PN. Questo ruolo attanziale, successivamente riassorbito nella teoria delle modalità come espressione della modalità del /poter fare/, accompagna il soggetto per tutta la sequenza delle prove in qualità di sua figura delegata. Se accettiamo questa lettura, siamo autorizzati, da una parte, a considerare tutta la guerra all’Iraq semplicemente una “prova difficile”⁶⁶ in vista della “prova decisiva” (che prevede l’eliminazione di al Qaeda), il che confermerebbe anche le nostre precedenti ipotesi sulla struttura narrativa; dall’altra, a trattare Saddam, nel racconto di Bush,

come un Destinante, e non come un anti-Soggetto “pieno” (il quale sarebbe invece rappresentato attorialmente da al Qaeda e dal “terrorismo”), e ciò introdurrebbe una figura attoriale specifica in grado di incarnare il “male radicale” del nemico, la sua “cultura di morte e odio”, laddove prima avevamo ipotizzato l’assenza, nei discorsi di Bush, di dispositivi attoriali e figurativi che corrispondessero al Destinante. Questa ipotesi necessita di una verifica “sui testi”, anche se, in prima battuta, si può dire che entrambe le versioni (Saddam come Adiuvente, Saddam come anti-Soggetto) saranno presenti, in momenti diversi, nel nostro corpus (anche perché l’Opponente è una manifestazione dell’anti-Soggetto). In base a tali considerazioni, risulterà di cruciale importanza verificare quando (e con l’intenzione di convogliare quale effetto), i reciproci destinanti restano istanze astratte e quando emergono attraverso specifici percorsi figurativi.

3. 3. Lo schema narrativo canonico

È noto che Greimas non si limita a descrivere la narratività come una successione logica di enunciati organizzati in programmi narrativi, ma individua anche una “griglia culturale” di portata generale in cui tali enunciati vengono ordinati in unità sintagmatiche stabili e ricorrenti: lo Schema Narrativo Canonico, un modello narrativo a quattro tappe, applicabile ad ogni forma di narratività (dal racconto folclorico e letterario al discorso scientifico, dal discorso politico a quello pubblicitario).

Una rapida occhiata alla segmentazione in tre fasi che si era proposta ad inizio di capitolo può bastare a fare emergere un dato rilevante: le tre fasi cronologiche e tematiche del nostro campione corrispondono sostanzialmente ai tre momenti narrativi essenziali dello schema greimasiano: la prima fase – caratterizzata, come abbiamo visto, dalle insistenti finalità persuasive di Bush, che si sforza di “vendere una guerra” ad una comunità internazionale scettica e ad un’opinione pubblica avversa – presenta tutte le proprietà tipiche del momento della manipolazione; la seconda fase – in cui invece il presidente americano, ormai lanciato nell’impresa, cerca di presentare gli eventi in Iraq nel modo più vantaggioso possibile – può benissimo esser fatta rientrare nel momento narrativo dell’azione⁶⁷; mentre l’ultima fase – con Bush che si ripresenta al cospetto dell’opinione pubblica americana e mondiale per celebrare (e

quindi per veder riconosciuta) la sua vittoria – rappresenta chiaramente il momento della sanzione.

L'utilità dell'applicazione di questo schema al nostro corpus, lungi dal costituire una generalizzazione di un modello astratto applicabile virtualmente ad ogni tipo di discorso, risiede interamente nel fatto che offre un saldo punto di partenza per studiare le variazioni stilistiche, all'interno dell'eloquio di Bush, in concomitanza con lo sviluppo “narrativo” della vicenda.

In particolare, seguendo le intuizioni di Bertrand – che propone di «confrontare i grandi generi retorici tradizionali con le sfere semiotiche isolate grazie allo schema» (Bertrand, op. cit.: 187)⁶⁸ – lo schema greimasiano della narratività ci consentirà di verificare l'ipotesi che alle tre fasi corrispondano essenzialmente tre registri discorsivi differenti, ricostruibili proprio a partire da questa “modellizzazione” narrativa. È lo stesso Greimas, d'altronde, ad avvertirci che, dal momento che lo schema narrativo «permette di distinguere tre segmenti autonomi della sintassi narrativa, cioè i percorsi narrativi del soggetto performatore, quello del Destinante-manipolatore e quello del Destinante-giudice», si debba poter prevedere l'esistenza di una semiotica dell'azione, di una semiotica della manipolazione e di una semiotica della sanzione.

Sulla scorta di questi suggerimenti teorici, possiamo avanzare l'ipotesi che i discorsi della prima fase, caratterizzati dall'anticipazione e dalla progettazione di azioni future e dalle frequenti appellazioni al popolo americano e alle nazioni democratiche, presentino un carattere sostanzialmente *deliberativo*; così come quelli dell'ultima, incentrati sul problema della sanzione dell'operato dell'America e del riconoscimento del suo successo politico e militare, siano invece più vicini ad un genere *epidittico*. Allo stesso modo, la fase dell'azione, in cui predomina come ci si aspettava la dimensione pragmatico-narrativa, sembra caratterizzata da uno stile, per parafrasare Austin⁶⁹, *espositivo*⁷⁰. Vedremo se l'analisi dettagliata delle tre fasi confermerà queste ipotesi.

4. *The Iraqi threat*

La prima fase del corpus comprende i discorsi del burrascoso periodo che ha preceduto il conflitto iracheno, dal settembre del 2002, mese in cui comincia a

delinearsi più chiaramente l'intenzione degli Stati Uniti di intervenire militarmente contro il regime di Saddam Hussein, sino al marzo del 2003, quando le parole di Bush (o almeno quelle che dovevano servire a convincere il mondo e la comunità internazionale a muovere guerra all'Iraq) lasceranno effettivamente il posto alle armi.

Sebbene l'Iraq fosse già da tempo in testa all'agenda della politica estera americana (nel discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2002, Bush addita l'Iraq al primo posto tra i cosiddetti paesi dell'Asse del Male, prima dell'Iran e della Corea del Nord), è tuttavia a partire dal settembre 2002 che parte ufficialmente quella che è stata chiamata la *campagna d'autunno*, l'aggressiva campagna di comunicazione politica volta a rafforzare il consenso (nazionale, ma soprattutto internazionale) attorno al disegno politico-militare statunitense. I "fronti" sui quali il piano di comunicazione dell'amministrazione Bush è impegnato sono, da un lato, l'opinione pubblica (americana e mondiale), dall'altro, la comunità internazionale (ovvero l'Onu, gli stati alleati, ecc.)⁷¹.

A partire da febbraio – dopo l'insuccesso dell'intervento di Colin Powell all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, attraverso il quale l'America avrebbe dovuto produrre davanti ai rappresentanti degli Stati di tutto il mondo le prove inequivocabili della "colpevolezza" del regime di Saddam Hussein – era ormai chiaro che lo scontro diplomatico tra Stati Uniti e paesi alleati da una parte e stati contrari alla guerra dall'altra era insanabile. America e Gran Bretagna proveranno a presentare per due volte una nuova proposta di risoluzione (in realtà la prima proposta fu ritirata quando fu chiaro che non sarebbe stata approvata), senza riuscire a convincere l'Onu. I mesi di febbraio e marzo saranno quindi i mesi di *preparazione di una guerra*, condotta unilateralmente e senza l'avallo delle Nazioni Unite.

Sarà quindi utile distinguere, all'interno di questa prima fase del corpus, due sotto-fasi, la "campagna d'autunno" e la "preparazione della guerra", che come vedremo presentano sia caratteristiche comuni che ci autorizzano a includerle nello stesso "segmento testuale", sia elementi di discontinuità che testimoniano un'evoluzione non lineare nella campagna di comunicazione statunitense che ha preceduto l'intervento militare.

4. 1. La campagna d'autunno

4. 1. 1. I nemici dell'America

Che per Bush la guerra in Iraq rappresenti solo una battaglia all'interno della guerra al terrorismo appare chiaro sin dal primo discorso del nostro corpus, la commemorazione, ad Ellis Island, delle vittime dell'11 settembre, ad un anno esatto dagli attentati. A parere di molti osservatori, è proprio a partire da questo intervento che prende l'avvio la lunga "campagna d'autunno" che vedrà l'amministrazione Bush impegnata a convincere comunità internazionale e opinione pubblica della pericolosità dell'Iraq e del regime di Saddam. Le parole di Bush di quel giorno, per quanto povere di riferimenti specifici al *rais* iracheno, non lasciano infatti adito a fraintendimenti:

[1] *America has entered a great struggle that tests our strength, and even more our resolve. Our nation is patient and steadfast. We continue to pursue the terrorists in cities and camps and caves across the earth. We are joined by a great coalition of nations to rid the world of terror. And we will not allow any terrorist or tyrant to threaten civilization with weapons of mass murder. Now and in the future, Americans will live as free people, not in fear, and never at the mercy of any foreign plot or power. This nation has defeated tyrants and liberated death camps, raised this lamp of liberty to every captive land. We have no intention of ignoring or appeasing history's latest gang of fanatics trying to murder their way to power. They are discovering, as others before them, the resolve of a great country and a great democracy. In the ruins of two towers, under a flag unfurled at the Pentagon, at the funerals of the lost, we have made a sacred promise to ourselves and to the world: we will not relent until justice is done and our nation is secure. What our enemies have begun, we will finish.*⁷²

Questo breve stralcio del discorso dell'11 settembre 2002 sembra concentrare gran parte di quelli che saranno gli elementi costanti della comunicazione politica di Bush in questa prima fase. L'affermazione enfatica della necessità di una lotta a tutto campo contro il terrorismo, l'esaltazione del valore morale degli Americani, l'apologia della storia di democrazia e pace degli Stati Uniti costituiranno infatti, come vedremo, alcune delle *configurazioni discorsive* più ricorrenti nell'eloquio del presidente americano. Ma ciò che rende il discorso in questione, e in particolar modo il passo citato, particolarmente interessante ai fini della nostra analisi è la sua, per così dire, duplice valenza politica: da una parte esso infatti costituisce il primo passo della "lunga marcia" verso l'intervento armato contro Saddam, dall'altro rappresenta uno dei momenti cardine del racconto che, come abbiamo visto, il governo Bush stabilisce tra le due diverse "narrazioni" della lotta al terrorismo e della guerra contro l'Iraq. È proprio in questo discorso infatti che si verifica il «gioco di prestigio», come ebbe a

definirlo causticamente Edgar Morin (Morin, 2003), che trasforma la caccia a Bin Laden nella caccia a Saddam Hussein.

Se consideriamo il passo citato come un micro-racconto all'interno del discorso di Bush, non facciamo fatica a ritrovarvi la struttura narrativa che avevamo delineato nel capitolo precedente, che metteva in scena il confronto polemico tra due soggetti, l'America, da una parte, chiamata a difendere l'incolumità della Nazione; i terroristi dall'altra, nel ruolo propiano di "aggressori"⁷³.

Il primo elemento che balza all'occhio ad un'analisi più ravvicinata è tuttavia l'estrema povertà di dettagli e di caratterizzazioni figurative nella rappresentazione del "nemico": contro chi è rivolta, in definitiva, la lotta in cui sono impegnati gli americani? Le lessicalizzazioni presenti nel discorso tracciano infatti un ritratto debole e sfumato di questo "personaggio", peraltro centrale nel racconto di Bush. Gli altri unici riferimenti espliciti all'anti-Soggetto li troviamo all'inizio del discorso, quando il presidente afferma:

[2] A long year has passed since *enemies* attacked our country.

[3] For all Americans, it has been a year of adjustment, of coming to terms with the difficult knowledge that *our nation has determined enemies*, and that *we are not invulnerable to their attacks*.

Da queste citazioni ricaviamo che l'America sta fronteggiando dei (generici) "nemici", dotati di un /saper fare/ («non siamo invulnerabili ai loro attacchi») e di un /poter fare/ (sono dotati di armi in grado di minacciare la "civiltà"), e, presumibilmente, di un programma narrativo di aggressione contro l'America (ricavato implicitamente dalla rievocazione dell'11 settembre, primo atto di questa guerra). A completare il loro profilo attoriale, intervengono due *ruoli tematici*⁷⁴ specifici: questi nemici sono dei "terroristi" e dei "tiranni". Se è vero, come dice Greimas, che per fare un attore bastano un ruolo attanziale ed un ruolo tematico, si converrà d'altro canto che la descrizione fornita da Bush abbozza un *identikit* piuttosto vago, soprattutto se confrontato con la ricchezza figurativa che caratterizza invece l'attore-soggetto, l'America. Si potrebbe in un certo senso parlare di uno *stereotipo attoriale*, quello del Nemico "buono per tutte le stagioni", il cattivo di turno che minaccia l'ordine e la pace, animato da una non meglio precisata "malvagità".

Il nemico dell'America, in questo discorso, è difatti sostanzialmente definito in negativo, non "quello che noi non siamo" (contrarietà), ma "quello contro cui siamo"

(contraddizione), secondo la più banale e trita formula del discorso di propaganda che oppone “noi” uomini giusti a “loro” barbari malvagi:

[4] *Our deepest national conviction is that every life is precious, because every life is the gift of a Creator who intended us to live in liberty and equality. More than anything else, this separates us from the enemy we fight. We value every life; our enemies value none -- not even the innocent, not even their own. And we seek the freedom and opportunity that give meaning and value to life. There is a line in our time, and in every time, between those who believe all men are created equal, and those who believe that some men and women and children are expendable in the pursuit of power. There is a line in our time, and in every time, between the defenders of human liberty and those who seek to master the minds and souls of others.*

A sentire queste parole, torna in mente la distinzione lotmaniana tra culture testualizzate e culture grammaticalizzate, in cui le prime, “mitiche e monolingvistiche”, partono dal presupposto che la propria cultura sia unica, e che «ad essa si [contrapponga] la “non cultura” delle altre collettività» (Lotman, 1975: 145). Non solo, infatti, emerge qui la contrapposizione tra l’ideologia di vita degli americani e l’ideologia di morte del nemico di cui avevamo già parlato nel capitolo precedente, ma si può ben vedere come questa si saldi all’opposizione *civiltà vs. barbarie*, che tornerà anche in altri interventi, e che in questo discorso viene espressa velatamente attraverso la convocazione di specifici percorsi figurativi (ad esempio, l’opposizione semantica tra le *cities* americane e i *camps and caves* dei terroristi, oppure quando si parla di “tiranni che, con le loro armi, minacciano la *civiltà*”⁷⁵), che in certi casi diventano veri e propri “ragionamenti per figure”, come nel passaggio seguente:

[5] *Our country is strong. And our cause is even larger than our country. Ours is the cause of human dignity; freedom guided by conscience and guarded by peace. This ideal of America is the hope of all mankind. That hope drew millions to this harbor. That hope still lights our way. And the light shines in the darkness. And the darkness will not overcome it.*

L’argomentazione che pervade tutto il discorso, tesa a dimostrare il “male radicale” espresso nei disvalori del nemico e la speculare opposizione dei valori di pace e libertà degli americani assume in questo caso i toni dell’allegoria, con la speranza della libertà degli americani che diventa una “luce” contro le “tenebre” del terrorismo. Si noti in questo caso la lessicalizzazione pronominale di *our way*, che tracciando un’evidente collegamento con la precedente opposizione *noi vs. loro*, stabilisce la seguente equivalenza:

$$\frac{\text{luce}}{\text{buio}} : \frac{\text{Noi}}{\text{Loro}} : \frac{/vita/}{/morte/}$$

Tutti questi elementi mettono in luce la presenza di due distinte isotopie, che percorreranno come vedremo tutti i discorsi: un'*isotopia della civiltà* contrapposta alla speculare *isotopia della barbarie* che, nel discorso che stiamo analizzando, qualifica più in profondità quel “nemico” che inizialmente ci era apparso troppo stilizzato, e che sfocerà direttamente nella costruzione attoriale del nemico Saddam. Schematizzando, queste due isotopie si fondano sulla proiezione della categoria timica sulle categorie semantiche *vita vs. morte* e *cultura vs. natura* (con il primo termine valorizzato euforicamente e il secondo disforicamente), che vengono in questo modo a sovrapporsi tra loro⁷⁶:

	<i>/vita/</i>	vs.	<i>/morte/</i>	
	Libertà		Oppressione	
	Democrazia		Tirannia	
	Luce		Buio	
	Modernità		Barbarie	
	Città		Caverne	
	<i>/cultura/</i>	vs.	<i>/natura/</i>	
Isotopia della civiltà				Isotopia della barbarie

Queste due isotopie definiscono quindi due costellazioni di temi e di figure che confluiscono nella definizione degli attori in gioco: l’America da una parte, il “Nemico”, dall’altra. In questo senso, l’assenza di determinazioni specifiche che non consente una precisa “individuazione” attoriale dell’anti-Soggetto è compensata dalla ricorrenza di questi “sèmi” di carattere disforico che contribuiscono a definire una *nebulosa di percorsi tematico-figurativi* che, nel discorso di Bush, costituisce essa stessa l’attore generico “nemico”. Del resto, anche la rappresentazione attoriale della stessa al Qaeda risulta vaga e per certi versi contraddittoria; un dato sorprendente riguarda proprio la scarsissima frequenza della denominazione “al Qaeda”, alla quale Bush preferisce quasi sempre quella più generica di “terroristi”.

Comincia ora a chiarirsi meglio la natura del “gioco di prestigio” di cui parlava Morin. La strategia discorsiva di Bush consiste infatti nello *sfocare* le definizioni attoriali dell’anti-attante in modo da creare un “aggregato indistinto” di temi e figure che consenta di includere Saddam nella narrazione della lotta al terrorismo a fianco dei terroristi e di tutti gli altri nemici dell’America e del mondo libero. Allo stesso tempo, a questi movimenti di “spersonalizzazione” del nemico, che sembra così “dissolversi” in un’istanza astratta e inafferrabile (una specie di “concentrato di pura malvagità”, come vedremo), seguono movimenti successivi di *personalizzazione*, attraverso cui tutti i percorsi tematici e figurativi di questa “nebulosa” assumono un volto specifico, quello di Saddam Hussein.

Il semplice accostamento di due ruoli tematici, in realtà apparentemente non contigui da un punto di vista semantico (i terroristi e i tiranni), provoca infatti una sovrapposizione tra i semi, i temi e le figure che caratterizzano i due ruoli, sfumandone in effetti i confini. Il passaggio dalla guerra a Bin Laden a quella a Saddam si concretizza così in questo trasferimento di caratterizzazioni tematiche e figurative da un ruolo tematico all’altro. Non si tratta dunque semplicemente di due diverse manifestazioni attoriali di uno stesso ruolo attanziale, ma di una ridefinizione del ruolo tematico del “nemico”, dell’”aggressore”, innescata dall’incontro e dall’”esplosione” di tutti questi semi provenienti, per così dire, da diversi repertori tematici e figurativi (non solo il terrorismo internazionale, le dittature anti-americane, ma, in generale, la “cultura di morte e di distruzione” di chi odia il modello di vita occidentale). A conferma di ciò, si noti come, in tutto il discorso, al “nemico” non venga mai attribuito nessun nome proprio, nel tentativo di dipingerne un ritratto fortemente caratterizzato nei suoi tratti figurativi, ma, in definitiva, “senza volto”. Si potrebbe quasi parlare di una figura attoriale di transizione, di giuntura, che somma le caratteristiche sia di Bin Laden che di Saddam (del terrorista e del tiranno pericoloso come un terrorista) e ad entrambi adattabile⁷⁷.

4. 1. 2. *La costruzione attoriale di Saddam Hussein.*

Già da queste prime osservazioni si può intuire come una delle principali caratteristiche del personaggio Saddam, all’interno del racconto di Bush, sia l’estrema instabilità della sua definizione attoriale. Si potrebbe avanzare l’ipotesi che tanta instabilità sia in un certo senso correlabile alla difficoltà di reinquadrare il tiranno di

Baghdad, peraltro già noto all'opinione pubblica e quindi dotato di un'identità piuttosto definita, all'interno dello scenario del terrorismo islamico. Operazione, del resto, tutt'altro che facile o scontata, se consideriamo come, almeno prima dell'avvio della campagna d'autunno americana, la rappresentazione (in primo luogo, ovviamente, mediatica) del *rais* iracheno radicata nell'"immaginario" dell'opinione pubblica⁷⁸ apparisse per molti versi come difficilmente assimilabile a quella del "terrorista islamico". Come nota Pozzato in un suo recente studio (Pozzato, 2004: 103 sg.), in cui si sforza di tracciare le "estetiche" soggiacenti alle rappresentazioni mediatiche, l'iconografia del terrorista islamico (si pensi alle varie rappresentazioni di Bin Laden) sembra rifarsi ad un codice culturale non omogeneizzabile ai canoni estetici della cultura occidentale, tanto che si può parlare di un'"estetica dell'imponderabile". Diverso, sempre secondo Pozzato, il caso di Saddam Hussein, il quale, nonostante sia a capo di un regime dittatoriale arabo difficilmente inquadrabile all'interno di una cultura democratica come la nostra, "si presenta" con un'immagine per molti aspetti assimilabile ai canoni estetici occidentali e, al contempo, distante dall'imponderabilità dell'integralista islamico⁷⁹:

Insomma, l'identità mediatica del *rais* di Baghdad radicata nell'immaginario collettivo (almeno sino a prima del settembre 2002) non era certo quella del dittatore arabo colluso con ambienti del terrorismo islamico, e questo fattore poteva rendere particolarmente difficoltoso un accostamento del leader iracheno ad al Qaeda e all'integralismo religioso. A queste difficoltà "culturali", si aggiungeva la difficoltà (l'inopportunità?) politica di presentare, dinanzi al consesso della comunità internazionale, Saddam – noto propugnatore di un'ideologia laica, la stessa del partito unico iracheno da lui controllato (il *Baath*), che ha ispirato le violente campagne di repressione dei movimenti religiosi in Iraq – come un amico e un alleato di un movimento di fondamentalisti islamici, che ha fatto della religione un'ideologia⁸⁰.

Nonostante ciò, la scelta di Bush è di insistere, almeno in questa prima fase, nell'"operazione di *re-styling*", come si può vedere dal discorso proferito dall'autorevole palco dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, proprio il giorno successivo alla cerimonia del ricordo delle vittime degli attentati di New York:

[6] Above all, our principles and our security are challenged today by *outlaw groups and regimes* that accept *no law of morality* and have no limit to their violent ambitions. In the attacks on America a year ago, we saw the *destructive intentions of our enemies*. This *threat* hides within many nations, including my own. In *cells and camps*, terrorists are plotting further destruction, and building

new bases for *their war against civilization*. And our greatest fear is that *terrorists will find a shortcut to their mad ambitions when an outlaw regime supplies them with the technologies to kill on a massive scale. In one place -- in one regime -- we find all these dangers, in their most lethal and aggressive forms, exactly the kind of aggressive threat the United Nations was born to confront. [...] Iraq continues to shelter and support terrorist organizations* that direct violence against Iran, Israel, and Western governments. Iraqi dissidents abroad are targeted for murder. In 1993, Iraq attempted to assassinate the Emir of Kuwait and a former American President. *Iraq's government openly praised the attacks of September the 11th. And al Qaeda terrorists escaped from Afghanistan and are known to be in Iraq.*

E ancora, in un intervento del 7 ottobre a Cincinnati:

[7] *Terror cells and outlaw regimes building weapons of mass destruction are different faces of the same evil.* Our security requires that we confront both. And the United States military is capable of confronting both.

Ancora una volta troviamo, nei passi citati, l'accostamento tra terroristi (*outlaws groups*) e dittature (*outlaw regimes*). Interessante come in questo caso ciò che lega i due attori sia l'essere al di fuori di una legge, si faccia attenzione, non giuridica (quella del diritto internazionale, tutelato dalle Nazioni Unite), ma morale⁸¹. La contrapposizione civiltà/barbarie è qui quanto mai evidente: la guerra condotta dai nemici dell'America è una guerra contro la civiltà, preparata nelle *grotte*, nelle *caverne*, tutte figure del mondo naturale che conferiscono tratti quasi animaleschi al nemico⁸².

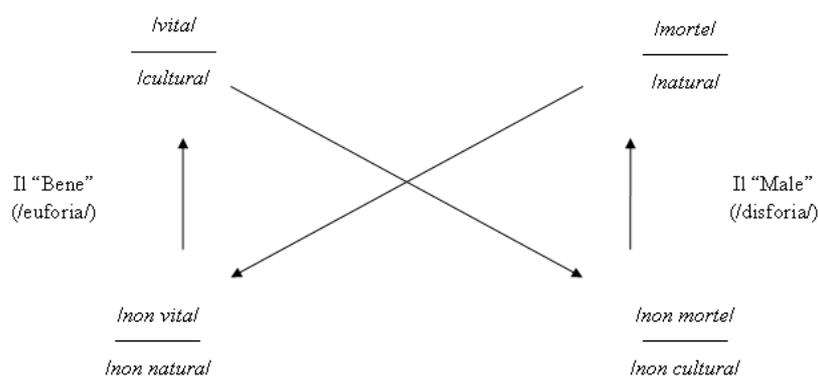
Riaffiora quindi ancora una volta il contrasto figurativo espresso da lessicalizzazioni come *cells*, *caves* contrapposte alla *civilization* del mondo occidentale; in questo senso, la distinzione tra lo *spazio culturalizzato* degli Americani (le città) e lo *spazio naturale* dei terroristi (le caverne) ripropone la valorizzazione euforica del termine */cultural/* contro la disforizzazione del termine */natural/*. Queste procedure di valorizzazione timica, come si è visto, coinvolgono quindi sia gli universi individuali di americani e terroristi (articolati, come proponeva Greimas, nella categoria *vita vs. morte*) che gli universi sociali e collettivi dell'America e degli *outlaw regimes (cultural vs. natura)*⁸³, marcando una contraddittorietà radicale tra i due "mondi", che sarà uno dei *leitmotiv* di questa fase. Ad esempio, in un discorso radiofonico del 5 ottobre, Bush dichiarerà:

[8] We must choose between a world of fear, *or* a world of progress.

La congiunzione */or/* marca un'assoluta incompatibilità tra i due universi valoriali, lasciando intendere che l'affermazione, e quindi la semplice *presenza*, in

sensu landowskiano, di uno dei due soggetti implica (logicamente, verrebbe da dire) la negazione (l'impossibilità dell'esistenza stessa) dell'altro. La valorizzazione espressa è netta, manichea: la lotta contro dittatori e terroristi è una *lotta del Bene contro il Male*.

Riportando tutto “ai minimi termini”, sembra essere proprio questa la configurazione discorsiva (e valoriale) principale sottesa al confronto polemico centrale della vicenda: «terroristi e dittatori sono le due facce *di una stessa malvagità*». Non si tratta qui semplicemente di un “investimento moralizzante” che proietta sull'opposizione *Soggetto vs. Anti-Soggetto* i contenuti *buono vs. cattivo*, ma di qualcosa di molto più forte, di una vera e propria lessicalizzazione attoriale che oppone la classe degli attanti positivi (soggetto, oggetto e destinante) alla speculare classe degli anti-attanti. Un caso estremo di sincretismo attanziale che provoca la massima semplificazione attoriale, riproponendo quella che è forse la storia più antica e più semplice di tutti i tempi: lo scontro delle forze del Bene contro le forze del Male (non a caso, si è già detto, Bush parla significativamente di Asse del Male, per indicare tutta la “panoplia” dei nemici dell'America). Spesso tutta la narrazione, e si è visto bene nel discorso di Ellis Island, si riduce a tale dualistica struttura attoriale, e tutti gli altri attori, soprattutto i “cattivi”, costituiscono, quando sono presenti, solamente ulteriori specificazioni di questi macro-attori. Possiamo quindi ricostruire l'assiologia (profonda e non figurativa) soggiacente a tale “scontro”:



La rappresentazione “animalesca” del nemico è presente anche in altri discorsi, soprattutto nelle apparizioni pubbliche di fronte ad un uditorio selezionato; ad esempio in un discorso tenuto in Sud Dakota, Bush descriverà così il nuovo tipo di

guerra in cui sono impegnati attualmente gli Stati Uniti, arrivando infine a negare l'umanità (– /umano/) del nemico:

[9] It's a different kind of war we fight. [...] *These killers are hiding in caves. They send youngsters to their suicidal deaths. The only way to deal with them is to treat them like they are, international criminals, and hunt them down one person at a time.*

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, e continueremo a vederne. Ma ciò che per ora ci interessa è il collocamento della figura attoriale di Saddam all'interno di questa isotopia, che stabilisce una connessione semantica tra l'universo valoriale dei terroristi e il dittatore iracheno. Nel passo [7], ad esempio, Bush gioca a carte scoperte e pone chiaramente un'equazione che mette sullo stesso piano Saddam e i terroristi; tuttavia, come abbiamo visto, questa equazione viene accuratamente preparata (e accompagnata) da un meccanismo discorsivo piuttosto complesso, che poggia su una complessa *strategia di aspettualizzazione attoriale*, attraverso la quale l'attore Saddam Hussein emerge progressivamente dalla nebulosa di temi e figure di cui parlavamo più sopra, dando un volto al macro-attore principale della vicenda: il Male.

Lungi dal costituire un "tipo stabile", con un'identità definita e costante in tutti i discorsi del corpus, l'attore-Saddam si presenta quindi piuttosto come una configurazione attoriale complessa, *polisemica*, continuamente soggetta a ridefinizioni, ricostruzioni, risemantizzazioni. Se, in generale, si possono quindi individuare due strategie fondamentali di rappresentazione di Saddam Hussein (una che lo vede come un alleato di al Qaeda, un'altra riconducibile alla sua "identità storica" di dittatore che si è già macchiato di orrendi crimini contro l'umanità), è proprio dalla fusione di queste due definizioni attoriali che prende forma la "minaccia irachena" propagandata da Bush.

4. 1. 2. 1. L'alleanza Saddam-al Qaeda

Come abbiamo visto, la presunta alleanza tra Saddam e il terrorismo islamico è uno degli "argomenti forti" addotti da Bush per perorare la causa della guerra. Le accuse del presidente americano sono chiare e inequivocabili, come abbiamo visto nella citazione [6]:

[6] Iraq continues to shelter and support terrorist organizations that direct violence against Iran, Israel, and Western governments. Iraqi dissidents abroad are targeted for murder. In 1993, Iraq attempted to assassinate the Emir of Kuwait and a former American President. Iraq's government openly praised the attacks of September the 11th. And al Qaeda terrorists escaped from Afghanistan and are known to be in Iraq.

Bush utilizza qui una serie di enunciati del fare, caratterizzanti il /fare performativo/ di Saddam in relazione alle azioni terroristiche. Si noti il meccanismo di aspettualizzazione, che costituirà una costante nel processo di costruzione dell'identità di Saddam in relazione alla sua storia personale (lo vedremo anche nel prossimo paragrafo): il presidente statunitense parte utilizzando, nel primo enunciato del fare, un tempo *presente* modalizzato da una marca aspettuale di /continuità/ (*continues to*), che lascia presupporre che il processo, descritto qui nel suo farsi (Saddam che foraggia il terrorismo), affondi le sue radici in un tempo anteriore a quello dell'enunciazione. Negli altri enunciati, che descrivono lo stesso tipo di /fare/ (offrire asilo ai terroristi), il tempo si sposta infatti al *passato*, indicando una /permanenza/ nel tempo di tale processo, che si svolge, sembra, senza soluzioni di continuità dal 1993 ad oggi. Il risultato di questo meccanismo aspettuale è la definizione di una sorta di *habitus* di Saddam, che insiste sul carattere iterativo del suo /fare/ (trasformando la reiterazione di una "pratica" in un modo di fare abituale) e che costituisce infine un'ulteriore conferma delle accuse del presidente americano. È chiaro che l'obiettivo di Bush è saldare la storia di Saddam, fatta di brutalità, genocidi e crimini contro l'umanità, con l'ideologia terrorista di al Qaeda. Un espediente per proporre un'immagine di un Saddam terrorista che non sembri completamente campata in aria, dato che, come abbiamo detto, l'opinione pubblica mondiale è probabilmente più avvezza all'immagine del "Saddam dittatore" che non a quella del "Saddam terrorista".

Le vicende degli ultimi anni parlano chiaro, argomenta dunque Bush: Saddam è un alleato di vecchia data di al Qaeda, e va trattato alla stregua degli altri terroristi (i talebani dell'Afghanistan). Ma, per certi versi, l'identità di Saddam si distingue da quella di al Qaeda, che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è il vero soggetto negativo della narrazione. Vediamo come Bush procede a definire posizionalmente l'identità del *rais* in relazione a quella dei terroristi:

[10] Iraq has longstanding ties to terrorist groups, which are capable of and willing to deliver weapons of mass death. And Iraq is ruled by perhaps the world's most brutal dictator who has already committed genocide with chemical

weapons, ordered the torture of children, and instituted the systematic rape of the wives and daughters of his political opponents.

[11] We know that Iraq and the al Qaeda terrorist network share a common enemy -- the United States of America. We know that Iraq and al Qaeda have had high-level contacts that go back a decade. Some al Qaeda leaders who fled Afghanistan went to Iraq. These include one very senior al Qaeda leader who received medical treatment in Baghdad this year, and who has been associated with planning for chemical and biological attacks. We've learned that Iraq has trained al Qaeda members in bomb-making and poisons and deadly gases. And we know that after September the 11th, Saddam Hussein's regime gleefully celebrated the terrorist attacks on America. *Iraq could decide on any given day to provide a biological or chemical weapon to a terrorist group or individual terrorists.* Alliance with terrorists could allow the Iraqi regime to attack America without leaving any fingerprints.

In entrambe le citazioni (se ne potrebbero elencare tante altre simili), al Qaeda è rappresentato come un Soggetto secondo il volere (*willing to*), dotato di un /saper fare/ (*capable of*), ma in difetto della modalità del /poter fare/. Quest'ultima modalità viene attorializzata proprio in Saddam, che viene dunque presentato come un Adiuvente dei terroristi: il dittatore iracheno potrebbe infatti decidere un giorno di fornire ai terroristi le armi chimiche e biologiche (il /poter fare/, appunto), permettendo loro di attuare i propri piani scellerati (il programma narrativo di danneggiamento). Abbiamo visto, infatti, che per Greimas l'ausiliante/adiuvante costituisce «un poter fare individualizzato che, sotto forma di attore, porta il suo aiuto alla realizzazione del programma narrativo del soggetto» (Greimas, Courtes, 1979: trad. it., 26): l'Adiuvente, come precisa Bertrand, «accompagna il soggetto per tutto il corso delle prove come figura delegata dal Destinante» (Bertrand, op. cit.: 189).

Tutto ciò fa pensare che Saddam e al Qaeda costituiscano i due poli estremi di una relazione Destinante-Destinataro, e che la relazione che legghi questi due soggetti sia quella del *dono*, struttura narrativa in cui un soggetto (Saddam) rinuncia ad un oggetto (le armi di distruzione di massa), attribuendolo ad un altro (al Qaeda). Diversi elementi, nella rappresentazione di Saddam, ci fanno però sospettare che la faccenda possa essere più complessa. Per quale motivo infatti Saddam dovrebbe mettere a disposizione del terrorismo islamico le sue armi? La risposta ce la dà più volte lo stesso Bush, come abbiamo visto in [11]: «*we know that Iraq and the al Qaeda terrorist network share a common enemy: the United States of America*». Secondo questa visione, l'oggetto di valore del programma narrativo di al Qaeda, costituisce un valore anche per Saddam: anche Saddam desidera che i terroristi portino morte e distruzione al nemico America. La configurazione narrativa che caratterizza il rapporto Saddam-al Qaeda sembra essere piuttosto, stando così le cose, quella dello

scambio: Saddam rinuncia alle proprie armi in attesa che i terroristi portino a termine il loro PN, congiungendosi così con il loro oggetto di valore, ma congiungendo anche Saddam a tale valore. Siamo quindi in presenza di un accordo che stabilisce degli impegni reciproci tra Saddam Hussein e al Qaeda, un vero e proprio *contratto bilaterale*.

Se accettiamo questa lettura, Saddam può benissimo essere considerato una manifestazione attoriale del Destinante, chiamato a valutare e a sanzionare l'operato dei terroristi dopo che questi avranno portato a termine il loro programma narrativo, cosa che, tra l'altro, confermerebbe il suo ruolo di Adiuvente. Sempre Bertrand, parlando della categoria adiuvente/opponente, precisa infatti: «il primo è integrato alla sfera del Destinante, lo rappresenta quando questi interviene nel racconto e, di conseguenza, ne incarna un ruolo attanziale; il secondo è integrato alla sfera dell'anti-soggetto» (Bertrand, op. cit.: 189).

“Sommando” tutte queste considerazioni, possiamo constatare la validità della struttura narrativa unificante di cui parlavamo nel capitolo precedente. Da una parte, infatti, Saddam, Adiuvente dei terroristi, si manifesta come loro Destinante e, di conseguenza, come una sorta di dispositivo di attorializzazione dell'universo valoriale disforico dell'”Asse del Male”; dall'altra (dal punto di vista degli Stati Uniti), è un Opponente, ovvero una delle incarnazioni possibili dell'Anti-Soggetto, quel “nemico” con nessun volto ma capace di assumere mille volti. Non quindi un Saddam manipolato e “usato” da al Qaeda per i propri fini, ma un Saddam che manipola ed usa al Qaeda, personificando la “cultura di odio e di morte” che anima tutti i nemici dell'America e del mondo occidentale (il “Male”).

Pensiamo che sia fondamentale distinguere queste differenze, perché rendono conto efficacemente del processo di attribuzione a Saddam di un'identità continuamente ridefinita e ricostruita, ma in linea con l'impianto narrativo di base che regge tutta la strategia comunicativa di Bush: la giustificazione dell'intervento armato in Iraq con la lotta al terrorismo.

4. 1. 2. 2. Il dittatore Saddam

La demonizzazione del personaggio Saddam Hussein procede, nei discorsi di Bush, non solo mediante l'accostamento ad al Qaeda, ma anche attraverso la rievocazione dei suoi “trascorsi”:

[12] This weekend marks a bitter anniversary for the people of Iraq. *Fifteen years ago, Saddam Hussein's regime ordered a chemical weapons attack on a village in Iraq called Halabja. With that single order, the regime killed thousands of Iraq's Kurdish citizens.* Whole families died while trying to flee clouds of nerve and mustard agents descending from the sky. Many who managed to survive still suffer from cancer, blindness, respiratory diseases, miscarriages, and severe birth defects among their children. The chemical attack on Halabja -- just one of 40 targeted at Iraq's own people -- provided a glimpse of the crimes Saddam Hussein is willing to commit, and the kind of threat he now presents to the entire world. He is among history's cruelest dictators, and he is arming himself with the world's most terrible weapons.

Ma è soprattutto a partire da gennaio (a conclusione di quella che abbiamo chiamato la “campagna d’autunno”) che vengono rievocati i crimini del dittatore:

[13] The danger to America from the Iraqi regime is grave and growing. *The regime is guilty of beginning two wars. It has a horrible history of striking without warning. In defiance of pledges to the United Nations, Iraq has stockpiled biological and chemical weapons, and is rebuilding the facilities used to make more of those weapons. Saddam Hussein has used these weapons of death against innocent Iraqi people, and we have every reason to believe he will use them again.*

[14] Saddam Hussein has a *long history of brutal crimes*, especially in time of war -- even against his own citizens.

Il ritratto di Saddam che viene fuori da questi esempi (e in molti altri che non citiamo per ragioni di spazio) si ricollega all’identità storica del *rais*, ai suoi capitoli oscuri, alla sua brutalità, ai suoi violenti sistemi di repressione del dissenso. In altre parole, Bush procede qui alla definizione dell’“identità storica” del dittatore iracheno, convalidando la sua rappresentazione stereotipata di despota autocrate e prevaricatore.

È interessante notare la differenza tra questa modalità di rappresentazione e quella che abbiamo descritto prima, che calcava la mano sull’accostamento di Saddam al terrorismo. Non sempre infatti le due strategie di rappresentazione sono complementari. Se spesso, come abbiamo visto, Bush “utilizza” l’identità storica di Saddam ricontestualizzandola all’interno del *frame* della lotta al terrorismo, dando vita ad un’entità attoriale complessa e dalle molte sfaccettature, in altri casi (soprattutto nella fase immediatamente precedente all’intervento militare e di fronte ad uditori più “ufficiali”, come l’assemblea generale delle Nazioni Unite) gli investimenti semantici riconducibili all’isotopia del terrorismo vengono, in una certa misura, “narcotizzati”, mentre viene lasciato più spazio a “quel Saddam” che si è fatto conoscere per aver invaso il Kuwait, per aver gasato i curdi, per aver combattuto

contro gli iraniani, ecc., nel tentativo di attribuire al tiranno di Baghdad un'identità più stabile

In un certo senso, forse, è proprio l'estrema instabilità di Saddam come figura attoriale, a spingere Bush a tentare di definirne un'identità più riconoscibile, appellandosi così al passato del dittatore iracheno, ovvero a ciò che lo ha reso "famoso" di fronte all'opinione pubblica mondiale. Il ragionamento di Bush, in questi esempi, è infatti piuttosto semplice: conosciamo Saddam, sappiamo bene di quali nefandezze si è macchiato, siamo certi dell'odio che nutre verso di noi: come possiamo credere che, una volta avutane la possibilità, non si adopererà con tutte le forze per attaccarci? Si tratta insomma di una sorta di "argomento sulla persona", tanto più debole quanto più instabile sembra essere, nel nostro caso, la "definizione" di tale persona:

«qualsiasi argomento sulla persona ha come fondamento questa stabilità: la si presuppone, interpretando l'atto in funzione della persona e si deplora che questa stabilità non sia stata rispettata, quando si riconosce a qualcuno il rimprovero di incoerenza o di cambiamento ingiustificato. Un gran numero di argomentazioni tende a provare che la persona non è cambiata, che il cambiamento è apparente, che sono state le circostanze a cambiare, ecc.» (Perelman, Tyteca, 1958: trad. it., 310).

In definitiva, quest'altra "versione" di Saddam, cui Bush ricorre spesso nella seconda parte di questa prima fase, quando la debolezza dell'argomento della lotta al terrorismo obbligherà il presidente americano ad articolare meglio le ragioni a sostegno dei suoi disegni di guerra, evidenzia ulteriormente l'incoerenza (da un punto di vista diacronico) e l'instabilità (da un punto di vista sincronico) dell'identità attribuita dall'attività discorsiva di Bush al *rais* di Baghdad. Lo sforzo di armonizzare investimenti semantici così diversi, e soprattutto così contraddittori, sembra difatti generare una confusione di ruoli tematici, tanto che alla fine non si capisce perché dovrebbe essere necessario disarmare Saddam (perché aiuta i terroristi? perché è un dittatore crudele? perché possiede delle armi di distruzione di massa con cui ci minaccia direttamente?).

4. 1. 2. 3. Il fare menzognero di Saddam

La "premessa" centrale utilizzata da Bush a sostegno del suo "argomento sulla persona" è la constatazione del /fare menzognero/ di Saddam Hussein:

[17] It is important for the country to realize that Saddam Hussein has *fooled* the world for 12 years, is used to fooling the world, is *confident he can fool* the world. He is -- *wants the world to think* that hide and seek is a game that we should play. And it's over.

Tutti i discorsi di questa prima fase sono pervasi da una vera e propria isotopia della menzogna, e le azioni e le parole di Saddam saranno sempre accompagnate da parole come “*deception*”, “*broken pledge*”, “*deceive*”, “*ploy*”, “*lies*” che collocano il dittatore iracheno sulla deissi della menzogna nel quadrato di veridizione⁸⁴, mettendo in questione ogni possibilità di riporre qualunque tipo di fiducia nel suo operato:

[18] To suspend hostilities, to spare himself, Iraq's dictator accepted a series of commitments. The terms were clear, to him and to all. And he agreed to prove he is complying with every one of those obligations. *He has proven instead only his contempt for the United Nations, and for all his pledges. By breaking every pledge -- by his deceptions, and by his cruelties -- Saddam Hussein has made the case against himself. [...]* *To assume this regime's good faith is to bet the lives of millions and the peace of the world in a reckless gamble.* And this is a risk we must not take. Delegates to the General Assembly, we have been more than patient.

Nella parte omessa del primo discorso citato (quello del frammento [17]), il presidente americano elenca tutti i punti delle risoluzioni Onu che Saddam si era impegnato a rispettare e che invece ha sistematicamente eluso: far cessare ogni tipo di repressione e di violazione dei diritti umani, restituire ai rispettivi paesi i prigionieri della guerra del Kuwait, rinunciare ad ogni tipo di coinvolgimento con organizzazioni terroristiche, bloccare la produzione delle armi di distruzione di massa e distruggere quelle già possedute, rinunciare ai programmi di sviluppo di armamenti nucleari⁸⁵.

È di fondamentale importanza notare qui come Bush non affermi semplicemente che Saddam si è sottratto alle decisioni delle Nazioni Unite, trasgredendo così alle sue disposizioni, ma che questi ha di fatto *infranto una promessa* violando il *patto fiduciario* che il consesso delle nazioni democratiche aveva voluto concedergli. La differenza non è di poco conto: come spiega Landowski, la promessa lega tra loro due soggetti in un contratto che mette in gioco la *credibilità* del soggetto che si impegna a rispettarla⁸⁶. In questo modo, Bush, parlando di una “promessa violata”, pone di fatto il problema della *fiducia* da accordare a Saddam, di quanto cioè sia possibile *credere* alle sue buone intenzioni.

In semiotica, il *credere* è definibile infatti come una relazione di comunicazione tra un soggetto enunciatore, che vuole essere creduto (in questo caso Saddam) ed è quindi animato da un fare persuasivo, e un enunciatario destinatario,

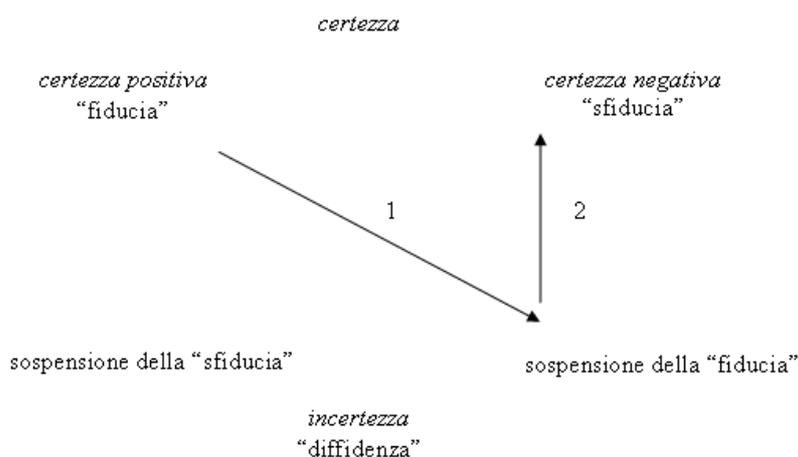
che “deve voler e poter credere”⁸⁷ (le Nazioni Unite, ad esempio), e che si colloca sul versante del fare interpretativo. Se il fare persuasivo dell’enunciataro è caratterizzato da un /far credere vero/, il fare interpretativo dell’enunciatore, dall’altro capo di questa relazione di comunicazione, si esprime attraverso un *giudizio epistemico* sull’oggetto su cui verte il “credere” (il contenuto della promessa, nel nostro caso), misurandone la “credibilità”⁸⁸. Ciò implica che i valori di verità di un testo non dipendono solamente dal *creder vero* dell’enunciatore, ma dal fatto che l’enunciataro condivida l’identico *creder vero*. In tal senso, non si può più parlare di *verità* (di un testo, di un discorso, di un enunciato), ma di un fragile equilibrio che deriva, dice Greimas, da «questa tacita intesa di due complici più o meno coscienti»⁸⁹ (le istanze dell’enunciatore e dell’enunciataro) cui dà il nome di *contratto di veridizione*⁹⁰.

Si capirà bene che una tale concezione della comunicazione implica la presenza di un destinatario che si propone come un soggetto attivo impegnato in un continuo lavoro di interpretazione, il cui primo passo consisterà proprio nell’acceptare l’enunciataro come istanza destinante dello scambio di comunicazione. La semiotica situa dunque, a monte di ogni “scambio simbolico”, un’intesa fiduciaria tra gli interlocutori, senza la quale non potrebbe esserci nessuna comunicazione.

Nel caso della promessa, ad esempio, il giudizio epistemico del destinatario riguarda, ancor prima che il contenuto della promessa (l’enunciato), la fonte stessa di tale promessa (l’enunciatore): nella terminologia proposta da Landowski si tratterebbe quindi, prima ancora che di una questione di *verosimiglianza* (riguardante “la cosa promessa”), di un problema di *credibilità* (il dover “volere” e “potere” *essere creduto* dell’enunciatore) e di *credulità* (il dover “volere” e “potere” *credere* dell’enunciataro).

La ricontestualizzazione della vicenda delle violazioni di Saddam alle decisioni dell’Onu all’interno della configurazione narrativa della “promessa infranta” permette dunque a Bush di operare una ridefinizione dei carichi modali e tematici attribuiti a tutti gli interlocutori coinvolti “nella promessa”. In un certo senso è come se Bush affermasse implicitamente che l’Onu, tentando la via diplomatica per la risoluzione della crisi, avesse inizialmente *sospeso la fiducia* a Saddam, confidando però nella sua buona fede. Il “tradimento” di Saddam, che ha sistematicamente infranto ogni disposizione dell’Onu (che invece si era impegnato a rispettare), dovrebbe però ora condurre ad un nuovo giudizio epistemico di *rifiuto*, che si tradurrebbe nell’abolizione di ogni tipo di fiducia verso le false (o meglio,

menzognere) promesse del dittatore. Possiamo a questo punto “seguire” sul quadrato proposto da Landowski il percorso epistemico tracciato da Bush, in cui si parte da un’iniziale negazione della fiducia al *rais* (espressa dalle sanzioni Onu dell’ultimo decennio), che porta quindi sull’asse dell’incertezza epistemica circa lo statuto fiduciario da accordare a Saddam, per approdare infine alla certezza negativa che di Saddam non ci si può fidare⁹¹:



Come si vede siamo in presenza di una struttura di manipolazione piuttosto complessa, in cui un Enunciatore (Bush) sollecita una precisa presa di posizione epistemica dell’Enunciatario (i delegati dell’Onu, ma anche la nazione e tutti gli stati democratici) riguardante la fiducia da accordare ad un terzo attante (Saddam), accusato di non aver onorato la sua promessa e di aver quindi tradito la fiducia che gli era stata accordata (*«he cannot be trusted»*). Si tratta in definitiva di una strategia a più livelli incassati fra loro, in cui la “manipolazione” di Bush, rivolta, nelle diverse occasioni, ora ai rappresentanti delle Nazioni Unite ora agli americani, risulta interamente costruita sullo smascheramento della “manipolazione” di Saddam, ottenuta attraverso una strategia di “distruzione” della sua credibilità. La possibilità di un contratto di veridizione con “un simile individuo” è quindi negata alla radice, a causa dell’impossibilità di stabilire con esso un qualunque patto fiduciario⁹².

Dicevamo infatti, ad inizio di paragrafo, che Bush situa Saddam Hussein (il suo *fare* e il suo *dire*) sulla deissi della menzogna nel quadrato della veridizione. Ora, poiché in semiotica la questione della manipolazione ha sempre trattato il fare persuasivo del soggetto dell’enunciazione come un *far sembrare vero* il proprio discorso, si è spesso trascurato il caso in cui l’obiettivo del soggetto dell’enunciazione è (come nel nostro caso) *far sembrare falso* (o meglio, *menzognero*) il discorso di un

altro. Abbiamo visto come Bush ci riesce costruendo un simulacro “non credibile” di Saddam (nel senso che “non ci si può fidare di lui”). Ma questo è solo il risultato finale di una complessa strategia enunciativa tesa a dissimulare la menzogna del tiranno di Baghdad. Difatti, la condizione per la buona riuscita di tale strategia di smascheramento è il corretto funzionamento della strategia di manipolazione di Bush. Come a dire che il *far sembrare falso* (smascherare le reali intenzioni di Saddam) deve, inevitabilmente, a sua volta poggiare su un *far sembrare vero* (convincere l’enunciatario della veridicità delle proprie accuse). Quindi, dopo aver visto in che modo Bush “svela” le menzogne di Saddam, è necessario soffermare la nostra attenzione sulle marche di veridizione disseminate nei discorsi di Bush che inscrivono il valore di verità nelle sue accuse.

È facile rinvenire, a questo scopo, le *strategie enunciazionali* messe in atto da Bush per definire il piano di verità su cui va a collocarsi il suo discorso. In particolare, per dimostrare il /fare menzognero/ di Saddam, Bush ricorre frequentemente ad un *procedimento oggettivante*, che cancella le marche dell’istanza dell’enunciazione, ora sfruttando il meccanismo della *delega enunciazionale*²³ (tramite la quale si fa dire a qualcun altro, attribuendogliene la responsabilità, ciò che non si vuole affermare in prima persona) ora in vere e proprie strategie di *oggettivazione del discorso*, ottenute tramite *débrayage* pronominali (ad esempio, l’uso di espressioni come *we know*) o tramite la modalizzazione aletica degli enunciati dell’essere che descrivono l’entità della minaccia irachena, dimostrando così una presunta *necessità oggettiva* di disarmare Saddam, dietro la quale in realtà si nasconde una precisa presa di posizione epistemica. Per esigenze di spazio riporteremo un solo esempio:

[20] U.N. inspectors believe Iraq has produced two to four times the amount of biological agents it declared, and has failed to account for more than three metric tons of material that could be used to produce biological weapons. [...] United Nations' inspections also revealed that Iraq likely maintains stockpiles of VX, mustard and other chemical agents, and that the regime is rebuilding and expanding facilities capable of producing chemical weapons.

È interessante notare come, soprattutto prima dell’inizio delle operazioni militari, queste operazioni di *mascheramento oggettivante* cedano gradualmente il posto a prese di posizione epistemiche più nette, in cui Bush esprime la *certezza* delle accuse che sta formulando a Saddam, senza far più ricorso a “delegati enunciazionali”

che convalidino le sue opinioni, e ritornando, con un movimento di *émbrayage*, a parlare in prima persona (o a nome dell'America).

4. 1. 3. *La svalutazione della via diplomatica dell'Onu*

La complessa stratificazione delle strategie di veridizione che abbiamo visto nel paragrafo precedente pone la questione delle modalità di iscrizione, all'interno dei discorsi di Bush, dei discorsi degli altri attori politici coinvolti nella crisi irachena, collegati fra loro in una rete intertestuale che dà vita ad un vero e proprio dominio discorsivo in cui vengono a scontrarsi attori diversi animati da diversi programmi narrativi. Ad esempio, abbiamo visto come il “discorso” di Saddam Hussein (inteso in questo caso, in un'accezione *sociosemiotica*, come l'insieme delle sue azioni somatiche, politiche e comunicative) venga esplicitamente convocato da Bush al fine di smascherarne gli intenti ingannevoli. Ma i richiami intertestuali di Bush, anche se spesso impliciti, riguardano anche (e forse soprattutto) i “discorsi” degli stati membri dell'Onu, del suo segretario generale, degli altri capi di stato, ecc.

Una delle caratteristiche più importanti del discorso politico è, infatti, la sua *funzione meta-discorsiva*, per la quale i suoi temi più frequenti finiscono con l'essere proprio altri discorsi politici. In questo modo, il discorso politico diventa un luogo di incontro, e più spesso di scontro, tra tanti soggetti presentificati dall'enunciatore in forma simulacrale o finzionale (quelli che Greimas chiamava “soggetti di rappresentazione”), dove la posta in gioco dello scontro è sempre l'affermazione (del Vero, del Potere, del Dovere) e l'imposizione della propria “definizione della situazione”⁹⁴.

Sulla scorta di queste riflessioni, si può constatare come, a ben guardare, la “polemica” che Bush indirizza a Saddam, denunciandone gli imbrogli e i sotterfugi per sfuggire alle obbligazioni dell'Onu, nasconda in effetti un altro asse polemico ben più importante, che riguarda un diverso soggetto politico coinvolto direttamente nella vicenda: le Nazioni Unite.

Quando il presidente americano, infatti, afferma che Saddam Hussein non è degno della fiducia che le Nazioni Unite gli starebbero accordando, si capisce bene che egli sta surrettiziamente introducendo l'idea che, in questa crisi, il ricorso agli strumenti diplomatici sia non solo inutile ma anche dannoso. L'esplicita negazione della credibilità di Saddam, che come abbiamo visto è una costante di tutta la

produzione discorsiva di questo periodo, preclude infatti a priori la possibilità di stabilire con il *rais* un qualunque tipo di comunicazione, e quindi ogni tipo di trattativa. Così, anche quando, mostrandosi disponibile al dialogo, afferma che si ricorrerà allo strumento militare solo in ultima istanza, quando tutte le altre vie saranno bloccate, e solo se Saddam rifiuterà di adeguarsi alle decisioni della comunità internazionale, Bush ha in realtà già escluso definitivamente ogni soluzione non militare alla crisi, svalutando “in via preventiva”, attraverso la dichiarazione di sfiducia verso Saddam, ogni possibilità di ricorso alla diplomazia.

In questo modo Bush mette esplicitamente in questione la capacità dell’Onu di confrontarsi con la minaccia irachena, di fronte all’inefficacia delle risoluzioni, che restano lettera morta:

[24] The United Nations was born in the hope that survived a world war -- the hope of a world moving toward justice, escaping old patterns of conflict and fear. The founding members resolved that the peace of the world must never again be destroyed by the will and wickedness of any man. We created the United Nations Security Council, so that, unlike the League of Nations, *our deliberations would be more than talk, our resolutions would be more than wishes.*

[25] The conduct of the Iraqi regime is a threat to the authority of the United Nations, and a threat to peace. Iraq has answered a decade of U.N. demands with a decade of *defiance*. All the world now faces a test, and the United Nations a difficult and defining moment. *Are Security Council resolutions to be honored and enforced, or cast aside without consequence? Will the United Nations serve the purpose of its founding, or will it be irrelevant?*

Ad essere messa in questione è di fatto la stessa *legittimità* dell’Onu, la sua capacità di far rispettare il proprio volere. D’altra parte, in tanti passaggi si può notare come Bush non accordi mai una competenza attualizzante (il *poter* o *saper fare*) alle Nazioni Unite; ad esempio, parlando della guerra per il Kuwait, Bush fa notare che riuscì ad arginare la minaccia irachena soltanto grazie al «potere delle forze della coalizione e al volere dell’Onu» (discorso alle Nazioni Unite), come a dire che, al massimo, le Nazioni Unite sono in grado di esprimere dei “desideri” che tocca poi ai vari stati (la coalizione, il “braccio armato”, con gli Stati Uniti chiaramente davanti a tutti) mettere in pratica.

Davanti all’inefficacia del /fare politico/ dell’Onu (che è un *fare cognitivo*, un *far fare*), è quindi necessario, secondo Bush, passare alle vie di fatto, al /fare bellico/, che è al contrario un /fare pragmatico/ (un *far essere*), in cui viene negato a Saddam

ogni statuto di interlocutore, tanto che il presidente americano non parlerà mai di risoluzione della crisi, ma esclusivamente di “rimozione” della minaccia irachena:

ONU /fare politico/ “Manipolazione” (/far fare/)	vs.	Stati Uniti (Coalizione) /fare bellico/ “Costrizione” (/far essere/)
--	-----	--

D’altro canto si nota facilmente la continua svalutazione del fare cognitivo a favore del fare pragmatico, espressa ripetutamente dalla contrapposizione tra parole e fatti (*more than talk, more than wishes*).

Il “passo” proposto da Bush al consesso delle Nazioni Unite è quindi il superamento dell’incertezza nella quale, come abbiamo visto, queste si trovano confinate (nel quadrato epistemologico l’Onu si situava proprio sull’asse dell’incertezza, esprimendo sì una “diffidenza” per l’Iraq, cui aveva “negato” la fiducia, ma trovandosi ancora uno stato di *sospensione del giudizio*). Saddam non rispetta le promesse, non ci si può fidare di lui, di conseguenza non si può trattare con lui, è il sillogismo⁹⁵ di Bush.

Le Nazioni Unite sono quindi esplicitamente invitate dal presidente degli Stati Uniti ad assumersi le responsabilità politiche derivanti dagli scopi e dagli stessi ideali per cui sono state create, amministrare la giustizia della comunità internazionale; lasciando peraltro intendere che un eventuale rifiuto di adottare la risoluzione proposta dagli Stati Uniti (e quindi la rinuncia ad appoggiare le operazioni militari) sarebbe automaticamente interpretato come una sconfitta nei confronti del regime iracheno (che sarebbe così riuscito a piegare ai propri ricatti l’Onu) e come un’ammissione di incapacità a far rispettare le proprie decisioni, e quindi di debolezza politica:

[27] I went to the United Nations because, I said to that august body, you need to hold this man to account. For 11 years, in resolution after resolution after resolution *he's defied you*. For the sake of keeping the peace, *we want you to be effective*. For the sake of keeping the world free, we want you to be an effective body. *It's up to you, however. You can show the world whether you've got the backbone necessary to enforce your edicts or whether you're going to turn out to be just like the League of Nations, your choice to make*. And my message to Saddam Hussein is that, for the sake of peace, for the sake of freedom, you must disarm like you said you would do. But my message to you all and to the country is this: for the sake of our future freedoms, and for the sake of world peace, if the United Nations can't act, and if Saddam Hussein won't act, the United States will lead a coalition of nations to disarm Saddam Hussein.

[29] The United States would welcome and support a new resolution which makes clear that the Security Council stands behind its previous demands. Yet *resolutions mean little without resolve*. And the United States, along with a growing coalition of nations, is resolved to take whatever action is necessary to defend ourselves and disarm the Iraqi regime.

Bush parla, nei suoi discorsi, di una *sfida* lanciata da Saddam all'Onu; in realtà è fin troppo evidente che è proprio il presidente americano a sfidare l'istituzione internazionale, attraverso un'insidiosa strategia di *provocazione*. Bush avanza infatti il sospetto che le risoluzioni dell'Onu siano poco più che carta straccia, come conferma il fatto che Saddam non si fa nessuno scrupolo di ignorarle. Al /voler fare/ dell'Onu (*wishes*) non corrisponderebbe dunque una competenza modale (/poter e saper fare/) in grado di permettere di passare all'azione, e quindi di adempiere ai suoi compiti. Come vediamo, si tratta di una pesante dichiarazione di debolezza politica di questo attore, che il presidente americano invita quindi a smentire con i fatti. Non si fatterà a riconoscere in questo schema manipolatorio una struttura simile proprio a quella che Greimas aveva tracciato per descrivere la *sfida*. Come si ricorderà, per Greimas, la sfida costituisce un tipo di manipolazione antifrastica, come la definisce lui stesso, in cui l'enunciante convince l'enunciataro a eseguire un certo programma avvertendolo circa la sua presunta insufficienza modale necessaria a portarlo a termine, ovvero circa la sua incapacità (/non poter fare/)⁹⁶.

Nel nostro caso, l'incompetenza modale dell'Onu a rendere effettive le proprie deliberazioni è spesso figurativizzata mediante espressioni che si situano al limite del dileggio dell'istituzione, come in [27]: «*you can show the world whether you've got the backbone necessary to enforce your edicts*». È interessante notare come, in altre occasioni, Bush ricorra invece (come in [25]) alla figura della *seduzione*, proponendo un'immagine positiva dell'Onu, e invitandola così ad adeguarvisi, in modo che il suo ruolo politico possa *essere riconosciuto* (giudizio epistemico).

Come ci si aspettava, Bush utilizza prevalentemente strategie di provocazione in presenza di particolari uditori (perlopiù in occasioni non diplomatiche), quando il suo obiettivo principale è arringare le folle e proporre un'immagine di un'America risoluta e in grado di agire da sola per la difesa dei propri interessi nazionali. La sfida lanciata all'Onu in questi casi è molto netta e il discorso assume sempre toni quasi arroganti, come in [27], dove la sfida all'Onu viene esplicitata mediante una "teatralizzazione", resa con il ricorso alla figura retorica dell'ipotiposi⁹⁷, e in [28]. In contesti più "formali", come le assemblee dell'Onu e i discorsi alla nazione, i toni

sono invece più pacati, anche se le posizioni espresse sono sempre di forte disaccordo con la politica del Palazzo di Vetro ([24], [25]).

Ad ogni modo, è perfettamente chiaro già da questa fase che lo spazio lasciato dagli Stati Uniti ad eventuali trattative o negoziati per le risoluzioni è ridottissimo: Bush afferma con decisione la determinazione a proseguire unilateralmente per la propria strada, a prescindere da ogni decisione delle Nazioni Unite, esprimendo così implicitamente la propria sfiducia all'istituzione internazionale, come abbiamo visto nella citazione [27]: «*my message to you all and to the country is this: for the sake of our future freedoms, and for the sake of world peace, if the United Nations can't act, and if Saddam Hussein won't act, the United States will lead a coalition of nations to disarm Saddam Hussein*». Inizia quindi a venire a galla già in questi primi mesi della campagna d'autunno, un nuovo attore la cui presenza caratterizzerà tutti i momenti principali del conflitto: la Coalizione.

4. 1. 4. *Le passioni dell'America.*

All'"incompetenza" (in senso semiotico) delle Nazioni Unite, Bush oppone la piena modalizzazione degli Stati Uniti:

[30] Like other generations of Americans, *we will meet the responsibility of defending human liberty against violence and aggression. By our resolve, we will give strength to others. By our courage, we will give hope to others. And by our actions, we will secure the peace, and lead the world to a better day.*

[31] In fighting a war on terror, *we are determined to oppose every source of catastrophic harm that threatens our country, our friends, and our allies. We are actively pursuing dangerous terror networks across the world.*

[32] Protecting those boundaries carries a cost. The dangers are real, as our soldiers, and sailors, airmen, and Marines fully understand. Yet, *no military has ever been better prepared to meet these challenges.*

Gli aggettivi utilizzati da Bush per descrivere l'America (*resoluted, ready, prepared, determined, ready to meet the responsibilities*) indicano un bagaglio modale ben diverso da quello delle Nazioni Unite: gli Stati Uniti sarebbero pronti ad assumersi le proprie responsabilità (/saper-di-dover-fare/ e /voler-dover fare/), risoluti e determinati (/voler-fare/), preparati ad affrontare con coraggio e forza questa importante prova (/poter-fare/ + /saper-fare/), in altre parole *ready*⁹⁸, pienamente competenzializzati e pronti a portare a termine quello che l'Onu sta dimostrando di non riuscire a fare.

In particolare, è proprio l'aggettivo *determined* – nell'accezione di deciso, risoluto ad agire – a ricorrere più volte, a voler sottolineare con forza non tanto (o meglio, non solo) il possesso delle modalità necessarie a passare all'azione, quanto lo “stato d'animo”, la passione che anima gli americani e li spinge a combattere contro la dittatura di Saddam.

La *determinazione* diventa così il termine *ad quem* di un travagliato percorso passionale che impegna gli Stati Uniti dal giorno dell'attentato alle due torri; vediamo di ripercorrerlo attraverso le parole di Bush:

[33] A long year has passed since enemies attacked our country. We've seen the images so many times they are seared on our souls, and *remembering the horror, reliving the anguish, re-imagining the terror*, is hard -- and painful. For those who lost loved ones, it's been a year of *sorrow*, of empty places, of newborn children who will never know their fathers here on earth. For members of our military, it's been a year of sacrifice and service far from home. For all Americans, it has been a year of adjustment, of *coming to terms with the difficult knowledge that our nation has determined enemies, and that we are not invulnerable to their attacks*. Yet, in the events that have challenged us, *we have also seen the character that will deliver us*. We have seen the *greatness of America* in airline passengers who defied their hijackers and ran a plane into the ground to spare the lives of others. We've seen the greatness of America in rescuers who rushed up flights of stairs toward peril. And we continue to see the greatness of America in the care and compassion our citizens show to each other.

Il passo citato, tratto dal discorso di Ellis Island (che abbiamo già visto) si configura come un serrato *discorso delle passioni*, nel quale vengono ripercorsi gli stati d'animo che hanno accompagnato l'America nell'ultimo anno, dopo i terribili fatti di New York. L'attenzione che Bush dedica, nei suoi discorsi, alle “passioni” degli americani è sempre altissima, ed è facile ricostruire, attraverso un esame del livello discorsivo del corpus (e della sua superficie manifesta) l'andamento patemico della produzione discorsiva del presidente americano in questa fase: l'attentato alle due torri ha provocato *angoscia, orrore, terrore*, sentimenti tanto più intensi quanto del tutto inatteso era l'atto catastrofico che li ha determinati. L'attacco a sorpresa e proditorio dei terroristi ha quindi costretto gli americani, prima pienamente sicuri della propria invulnerabilità, a scendere a patti con l'idea di avere di fronte dei *nemici* animati da un odio radicale, feroce, quasi primitivo, verso l'America, in grado di minacciare non solo la sicurezza, ma i principi stessi su cui si basa la società americana e occidentale in generale, ovvero i valori di democrazia e di convivenza pacifica tra i popoli. Di fronte ad un simile evento, l'America non ha “ceduto al ricatto

dei terrorististi” (per usare una delle espressioni più abusate da Bush) e ha deciso di reagire a testa alta e con orgoglio, e di “fargliela pagare”.

Ricapitolando, si può dire che l’America, subito dopo gli attentati, si trova in uno stato iniziale di disgiunzione dal suo oggetto di valore, la sicurezza nazionale, perduta a causa di un evento esterno di cui, in un primo momento, non si riconoscono le cause. Lo stato patemico dominante in questa fase è l’angoscia, il timore.

Il dizionario definisce il “timore” come un «sentimento di ansia, di apprensione, di incertezza che si prova davanti a un pericolo o a un danno vero o supposto». Tradotto in “termini semiotici”, il timore è dunque un /sentimento/, /orientato verso il futuro/, /disforico/. Da questa prima definizione possiamo trarre due importanti conseguenze. Come prima cosa, il timore è uno stato di *incertezza cognitiva*; ciò significa che lo stato di angoscia e timore non è provocato dall’atto somatico in sé (gli attentati), che è invece causa di *dolore* e di *lutto*, passioni infatti ampiamente rappresentate nei discorsi di Bush, ma dal fatto che si disconoscono le cause che hanno prodotto questo evento. Inoltre, la definizione lessematica del “timore”⁹⁹ mette in evidenza il suo essere un sentimento orientato verso il futuro. Ciò implica, e siamo alla seconda conseguenza, che non si tratta semplicemente di *paura* (sentimento /orientato verso il presente/) per quanto è successo ma, appunto, di *timore* che quanto è successo possa ripetersi.

Come si vede, l’analisi della dimensione passionale sta mettendo in luce elementi che non erano emersi dall’esame del livello pragmatico e cognitivo dei nostri discorsi. Innanzitutto, sino ad ora avevamo dato per scontato che l’oggetto di valore principale dei discorsi di Bush fosse sempre la “sicurezza nazionale”. In molti discorsi, soprattutto quelli in cui è prevalente il “tono emotivo”, le cose sembrano essere, tuttavia, considerevolmente diverse. Il discorso di Ellis Island ad esempio, che proprio per l’occasione in cui è stato pronunciato si caratterizza per il suo tono, più che patemico, “patetico” (nel senso che sembra scritto apposta per suscitare commozione e partecipazione emotiva), mette bene in evidenza alcuni fattori che ricorreranno, come vedremo, in tanti altri discorsi.

Come abbiamo infatti visto nella citazione [33], da quel discorso tratta, Bush fa una distinzione importante: da una parte c’è il *lutto* dei tanti americani¹⁰⁰ colpiti dalla perdita negli attentati dei loro cari, sentimento condiviso da tutti gli altri americani che si sono stretti, dopo questi luttuosi eventi, per manifestare il proprio cordoglio; dall’altra parte, c’è *l’angoscia*, che è la passione che prova il popolo

americano (che non può ancora in questo stadio, a rigore, essere considerato un soggetto collettivo autonomo).

Abbiamo quindi due situazioni diverse: da una parte ci sono dei soggetti di stato (individuali), inizialmente congiunti con il loro oggetto, i quali, a causa di tale evento, perdono questo oggetto. Dall'altra ci sono tutti gli altri americani, raggruppati in una *totalità partitiva*, i quali, pur non subendo nessuna perdita "materiale" (non muoiono negli attentati e non perdono nessuno dei propri cari) subiscono tuttavia, sempre a causa degli attentati, una *trasformazione*. Sebbene questi ultimi restino, per così dire, congiunti con i propri oggetti di valore (la propria vita e quella dei propri cari), ad essere trasformata è la loro stessa *esistenza modale*: essi passano da uno stato di assoluta tranquillità, in cui la sicurezza (propria e della nazione) veniva quasi data per scontata (ovvero un /sapere-di-essere-congiunti/ con il proprio oggetto di valore) alla consapevolezza di non poter più confidare nella certezza della sicurezza nazionale (garante a sua volta dei valori individuali, come la propria vita personale e quella dei propri cari), che corrisponde alla presa di coscienza di /poter-essere-disgiunti/ dal proprio oggetto di valore.

Torneremo dopo sulla questione della natura e della composizione di questi oggetti di valore. Intanto riprendiamo, dopo aver individuato questi interessanti spunti di analisi, la nostra ricostruzione del percorso passionale dall'America "secondo Bush".

Lo "stato"¹⁰¹ degli americani, i quali, ripetiamo, sino a questo momento vanno ancora considerati una *totalità partitiva* e non una *totalità integrale*, non è ancora, come abbiamo detto, di disgiunzione dal proprio oggetto, ma neanche di congiunzione piena. Proiettando sul quadrato le relazioni di giunzione, Greimas individua altri due stati, posizionati sull'asse dei sub-contrari di detto quadrato, che chiama, proprio per indicarne lo statuto incerto all'interno della relazione di giunzione, sospensivi. Seguendo questa classificazione, gli americani si troverebbero dunque, dopo gli attentati, in uno stato di non congiunzione con il proprio oggetto, che è chiaramente uno stato di tensione verso una trasformazione, si teme, negativa.

I sentimenti del popolo americano cambiano quando questo riesce a dare un volto agli attentatori e a capire il disegno che stava dietro quel folle gesto. Come afferma Bush, nel tentativo di descrivere questa presa di coscienza: «Abbiamo dovuto realizzare che abbiamo determinati nemici che ci odiano, e che non siamo invulnerabili ai loro attacchi». L'attribuzione degli eventi dell'undici settembre ad un

soggetto altro, dotato di un preciso programma narrativo di danneggiamento, di “offesa”, determina dunque l’emersione dell’America come *soggetto collettivo del fare*, determinato dall’assunzione di un programma narrativo di reazione a quello del soggetto altro. In questo stadio, lo stato patemico dell’America è da una parte quello della *paura*¹⁰², verso questo nemico che ora sembra avere un volto; dall’altro quello della *collera*, dell’*ostilità*, ovvero una disposizione timica di *malevolenza* nei confronti di questo *soggetto altro* che le ha inferto un “danno”. Sembra significativa la scelta di Bush di non verbalizzare quasi mai questa passione, che stiamo qui ricostruendo quasi per “catalisi”, attraverso l’osservazione delle strutture modali profonde, al livello discorsivo superficiale; del resto, dal momento che l’odio è una disposizione patemica che viene attribuita al nemico, e che partecipa alla definizione attoriale di questi, sarebbe stato contraddittorio attribuire sentimenti così negativi e disforici al “soggetto del bene”.

A determinare il salto emotivo del popolo americano è stata dunque l’apparizione di un *soggetto cognitivo*, in sincretismo con il soggetto di stato – che è anche un soggetto passionale nella misura in cui subisce, e quindi patisce, l’azione di un altro soggetto – che sa dell’esistenza di un programma narrativo volto a produrre una mancanza a questo soggetto di stato. Questa presa di coscienza, come precisa anche Bush, sfocia inizialmente nella *paura*. Un’eventuale “arresto emotivo” in tale stato di paura avrebbe impedito la trasformazione del soggetto di stato in soggetto del fare, e avrebbe quindi condotto alla *rassegnazione*, ovvero alla rinuncia a passare all’azione e a contrastare l’azione dell’anti-soggetto. Attraverso l’affermazione del /poter fare/, tuttavia, il popolo americano, da una parte, “sconfigge” la paura, dall’altra trasforma la disforia del sentimento di “aggressività” verso i terroristi (quest’ultimo, come abbiamo detto, mai espresso esplicitamente da Bush, probabilmente perché non c’è posto nei cuori degli americani per i sentimenti negativi), nella forza positiva ed euforica della *determinazione*, questa versione americana del coraggio, fatta di orgoglio e di spietatezza verso il nemico:

[34] Now and in the future, Americans will live as free people, not in fear, and never at the mercy of any foreign plot or power. They are discovering, as others before them, the resolve of a great country and a great democracy. [...] In the ruins of two towers, under a flag unfurled at the Pentagon, at the funerals of the lost, we have made a sacred promise to ourselves and to the world: we will not relent until justice is done and our nation is secure. What our enemies have begun, we will finish. [...] We’re prepared for this journey.

[35] Yesterday, we remembered the innocent lives taken that terrible morning. Today, we turn to the urgent duty of protecting other lives, without illusion and without fear. And through its inaction, the United States would resign itself to a future of fear.

[36] That is not the America I know. That is not the America I serve. We refuse to live in fear. (Applause.) This nation, in world war and in Cold War, has never permitted the brutal and lawless to set history's course. Now, as before, we will secure our nation, protect our freedom, and help others to find freedom of their own.

[37] One by one, we're hunting the killers down. We are relentless; we are strong; and we're not going to stop.

Potremmo dunque sintetizzare il percorso passionale degli americani, mettendolo in relazione alle caratterizzazioni modali, in questo modo:

“Angoscia” → “Paura” → “Determinazione”
/poter essere disgiunto/ /sapere/ /voler/+/poter/+(/dover/)essere

Il passaggio dall’angoscia alla paura è determinato dunque dall’acquisizione di un “oggetto del sapere”, ma è sul superamento della paura e sul acquisizione della “determinazione” che Bush insiste maggiormente. Proveremo ora a capire come Bush riesce ad attribuire la definizione modale corrispondente alla “determinazione” al popolo americano al fine di costruire un legame fiduciario con il suo uditorio.

Come prima cosa, è evidente che la continua rievocazione degli stati d’animo provati dagli americani all’indomani della strage di Manhattan, e del percorso attraverso cui si è riusciti a superare la paura e a passare “con determinazione” alle vie di fatto per combattere il nemico è chiaramente funzionale a stabilire un nesso tra lotta al terrorismo e guerra contro l’Iraq. Lo scopo è infatti quello di creare un *collante passionale* in grado di saldare le due vicende, che stimoli anche per questa guerra lo stesso grado di adesione che aveva suscitato la guerra in Afghanistan, quando la partecipazione emotiva al lutto degli americani aveva messo d’accordo, in un comune sentimento di “americanismo”, non solo l’opinione pubblica nazionale, ma quella di tutto il mondo. In quel momento di foga patriottica, la strategia aveva funzionato ed era servita a giustificare bombardamenti e operazioni militari ai danni di un paese già disastroso; questa volta, forse perché il gioco è troppo “a carte scoperte”, forse perché non c’era stavolta nessuna ondata emotiva a fare da innesco (da *operatore passionale*, direbbe qualcuno) alle tattiche di manipolazione della Casa Bianca, forse per le troppe incoerenze e contraddizioni che hanno caratterizzato la campagna di comunicazione

politica statunitense (come sta in parte emergendo in queste pagine), il meccanismo sembra essersi inceppato.

Ad ogni modo, ciò che ci interessa qui è che la complessa configurazione passionale che sta a monte (e accompagna) il programma narrativo dell’America sembra in parte complicare la struttura narrativa che avevamo tracciato sin qui, che vedeva un soggetto mettere in atto un programma narrativo di reazione a quello di un anti-soggetto aggressore. Sebbene questa struttura resti localmente valida, in alcuni passi di alcuni discorsi pare emergere una configurazione sensibilmente diversa. Un altro passo del discorso di Ellis Island ci aiuterà a chiarire le idee:

[38] We resolved a year ago to honor every last person lost. We owe them remembrance and *we owe them more. We owe them, and their children, and our own, the most enduring monument we can build: a world of liberty and security made possible by the way America leads, and by the way Americans lead our lives.*

La configurazione discorsiva attivata in questo passaggio, evidentemente, non è più quella dell’auto-difesa da una minaccia, ma quasi quella della “riparazione ad un torto subito”. «Lo dobbiamo ai nostri morti; è in loro nome che dobbiamo combattere per edificare un mondo più giusto»: l’enfasi retorica del messaggio di Bush è evidente, e in fondo, in questo caso, si tratta di un discorso inserito all’interno di una cerimonia di commemorazione delle vittime di una strage terroristica. E tuttavia, si tratta sempre di un “discorso di guerra”, il cui argomento principale, anche se non viene mai chiamato con il suo nome, è il regime di Saddam Hussein; inoltre, a dimostrazione del fatto che non si tratta di un caso isolato, si può vedere come la formula evidenziata nella citazione, che chiama in causa direttamente le vittime del *September Eleventh*, tornerà spesso nell’eloquio di Bush, sino a costituire quasi una procedura di attorializzazione di un Destinante supremo, garante e depositario dei valori ultimi dell’America. I “nostri morti” di cui parla Bush diventano così i mandanti di una “ritorsione” giusta, necessaria, che l’America dovrà compiere sui responsabili dell’attacco.

Dobbiamo interrogarci a questo punto sull’entità e sulla natura del “danno” subito dagli Stati Uniti negli attentati, perché non si tratta evidentemente di un semplice danno materiale, né si può affermare semplicemente che l’azione dell’America (contro l’Afghanistan o contro l’Iraq) venga giustificata da Bush semplicemente con il “pretesto” della minaccia di altri attacchi terroristici. Il presidente americano sottolinea più volte, come abbiamo del resto visto nei tanti

passaggi citati, che l'”offesa” subita dagli Stati Uniti non è tanto di natura materiale, quanto di natura morale. Emerge in questo modo una specifica configurazione passionale, quella della “vendetta”, del “fargliela pagare cara”, per un affronto considerato intollerabile (cfr. [36] e [37], ad esempio) per gli Stati Uniti d’America. Bisogna infatti considerare che l’attacco alle *Twin Towers* ha inferto una ferita profondissima nell’orgoglio americano; come nota Franco Cardini:

«dai tempi della formulazione da parte del presidente James Monroe al Congresso del 2 dicembre 1823, cioè a partire dalla formulazione della celebre “dottrina Monroe”, ai primi del XX secolo perfezionata dalla dottrina del big stick del presidente Teddy Roosevelt, nessuno aveva mai violato il territorio dell'”America agli americani”» (Cardini, 2002: XVI).

E proprio a questa ferita Bush si aggrappa disperatamente nel tentativo di ricreare quel clima di coesione nazionale che aveva determinato l’entusiastica adesione dell’opinione pubblica americana alla guerra contro l’Afghanistan. In questo modo, laddove in alcuni discorsi Bush mette in campo specialmente strategie *intimidatorie*, che mirano, si potrebbe dire, a spaventare gli americani (non Saddam, si badi) evocando la spaventosa minaccia irachena, in altri, come in questi che abbiamo citato, fa appello (come nei classici discorsi di guerra) all’”orgoglio patriottico ferito”, al desiderio di rivalsa della grande potenza che non può ammettere che dei “barbari” riescano a violare il proprio territorio. In questo senso, «lo dobbiamo ai nostri morti» non vuol dire solo «lo dobbiamo al nostro “corpo” ferito», ma anche (in certi casi soprattutto) «lo dobbiamo anche al nostro “orgoglio” ferito».

Come osserva Greimas studiando il meccanismo narrativo *offesa vs. vendetta* nel famoso saggio sull’analisi lessematica della collera, «per quanto l’offesa possa essere una ferita, l’offensore non “ferisce” effettivamente l’offeso, ma è piuttosto costui che “si ferisce” da solo, riproducendo su un altro livello la propria “ferita”» (Greimas, 1983: trad. it., 230-231). Allo stesso modo, non sono i “nemici” a ferire gli americani, ma lo stesso Bush, nel tentativo di “stimolare” nel popolo americano quel «sussulto salutare» che avevamo già incontrato prima parlando della sfida, con lo scopo di far scattare la molla dell’orgoglio patriottico nazionale e far nascere così negli americani il “desiderio di vendetta”.

Ovviamente il termine “vendetta” non viene mai pronunciato da Bush, che gli preferisce quello di “giustizia”. Si presti attenzione, a questo proposito, al fatto che – dal momento che il compimento della giustizia spetterebbe di diritto ad un Destinante-giudice¹⁰³ – per evitare che la sottrazione di tale /poter fare/ all’Onu e la sua

rivendicazione da parte degli Stati Uniti possa far pensare, appunto, ad un aggressivo e primitivo desiderio di vendetta del popolo americano piuttosto che ad un nobile ideale di giustizia, Bush si premura di chiamare in gioco dei *Meta-Destinanti trascendenti*, che diventano i “destinatori” di una, direbbe Greimas, “delega inferativa” che investe il popolo americano, “chiamato”, ora dalla *Storia*, ora dalla *Nazione*, ora da altre istanze trascendenti (*in primis*, ovviamente, *Dio*) a compiere quest’atto di giustizia. Gli esempi potrebbero sprecarsi, ne riporteremo solo tre:

[39] Yet, we do know that *God* had placed us together in this moment, to grieve together, to stand together, to serve each other and our country. And the duty we have been given -- defending America and our freedom -- is also a privilege we share.

[40] This *nation* has never permitted the brutal and lawless to set history's course. Now, as before, we will secure our nation, protect our freedom, and help others to find freedom of their own.

[41] *History* has called this country into action at this point in time, because there's no doubt in my mind, when we make our mind up, we can achieve a lot.

4. 1. 4. 1. L’American Spirit

L’evocazione di questo universo “trascendente” ove risiedono i valori del popolo americano permette a Bush di edificare un *corpo sociale unico*, una vera e propria totalità integrale che, superando gli individualismi e gli egoismi dei singoli, può finalmente agire come una sola persona, parlare con una sola voce, “sentire” come un corpo solo:

[42] *America speaks with one voice* and is determined to make the demands of the civilized world mean something.

[43] My attitude is *any time any of you hurt, we all hurt. Any time somebody suffers, society suffers*. And government can help.

[44] *All of us can be a soldier in the army of compassion here in America*.

[45] No, out of the evil done to this country is going to come some great good. And *the American spirit is strong and alive*. It's a spirit that says, when it comes to the defense of our freedoms, we'll defend them. It also says that being a patriot means you serve something greater than yourself.

Il tentativo, sin troppo evidente, di Bush di agire «sul piano somatico di una sensorialità pre-soggettiva (e, soprattutto, inter-soggettiva)» (Marrone, 2001: 273) e di definire un *sentire comune* che caratterizzerebbe il popolo americano nella sua interezza, si fonda sull’obiettivo di stabilire con esso un’*intesa sacrale*, che fa appello

proprio alle condizioni passionali (agli stati d'animo) di quello che deve essere considerato un autentico *soggetto collettivo*. Nei passi citati è chiara la strategia di iscrizione di una sensorialità collettiva “nel corpo” del popolo americano (si veda [43]), allo scopo di creare un legame fiduciario che sia più forte di un semplice contratto di veridizione, e ponga invece le basi per l'edificazione di una forma patemica ed estetica di totalità integrale. Il popolo americano non è rappresentato più come una semplice collezione di individui ma, nel vero senso della parola, come un *corpo unico*, che soffre, che sopravvive, che combatte. E che possiede anche un'anima, quell'*American Spirit* che trascende le singole individualità e le supera in nome di una causa più grande.

Eravamo partiti da una classe di soggetti di stato, una totalità partitiva di “abitanti del continente americano”, che si trovavano in uno stato di /tensione/ determinata dalla coscienza, dopo gli attentati dell'undici settembre, di poter perdere i propri valori individuali, la propria vita, i propri cari, la propria sicurezza personale. Il tentativo di Bush è ora incanalare questa tensione in una sorta di *protensività* in grado di sfociare nella costituzione di un soggetto collettivo del fare, “determinato” a rispondere, “con una sola voce”, alle minacce del nemico. Il gioco di Bush consiste proprio nel tentativo (non possiamo dire quanto riuscito) di trasfigurare i singoli universi valoriali individuali degli americani nell'universo sociolettale dell'America, questo “corpo mistico” duramente colpito dalle “forze del male” ma pronto a rialzarsi e ribattere all'”affronto” subito. È proprio questo il punto in cui Bush situa il superamento dello stato disforico della paura e il raggiungimento dell'euforia della “determinazione”. Se il contenuto semantico profondo dell'Oggetto di Valore degli americani era, chiaramente, la /vita/, l'Oggetto ricercato dal soggetto-collettivo/America ha iscritto in sé un valore complesso che comprende anche l'assiologizzazione euforica del “noi” (contro il “loro”) e, di conseguenza, della “nostra cultura” (contro la “loro natura”)¹⁰⁴.

Sarà interessante, a questo proposito, notare i movimenti di *débrayage*, che installano nel discorso un “noi” inclusivo che fa sempre da preludio al *débrayage* attoriale del corpo-collettivo/America: i continui movimenti di *brayage* e di definizione reciproca tra questo attore (l'America) e l'istanza pronomiale del “noi” rafforzano l'*adesione* timica ai valori proposti dall'Enunciatore (Bush), nel senso inteso da Geninasca, che parla di *soggetti dell'adesione come soggetti voluti*¹⁰⁵. Ed è proprio su questo stadio pre-cognitivo della valorizzazione timica¹⁰⁶ che Bush insiste

nel tentativo di porre le basi della «credenza in un credere comune» di cui parla Geninasca¹⁰⁷.

Tornando alle strategie enunciazionali, se nei paragrafi precedenti avevamo parlato di strategie di *oggettivazione* finalizzate a “mostrare la menzogna” di Saddam attraverso l’accumulazione di prove ed evidenze che avrebbero dovuto mostrare la sua colpevolezza (ci torneremo nel prossimo paragrafo), parallelamente, per far-sembra-vero il proprio discorso, Bush ricorre a marcate strategie di *soggettivazione*, attraverso il ritorno all’istanza pronominale del “noi” inclusivo, ma anche attraverso *émbrayage* alla prima persona, in virtù dei quali Bush diventa il garante della Verità del discorso (*I believe, I assure you, ecc.*)¹⁰⁸. Grazie a questi continui movimenti enunciazionali tra l’Io e il Noi, Bush riesce a porsi come un’istanza di mediazione tra i Meta-Destinanti sociali di cui abbiamo parlato prima e il soggetto-collettivo/America, alla stregua di un vero *eroe mediatore*, una delle tre “forme di popolarità” dell’uomo politico individuate da Eric Landowski per indicare le caratteristiche formali di quel personaggio politico che fonda la sua interazione con il pubblico, più che su un contratto cognitivo, su un’intesa pre-cognitiva, patemica, che fa capo alle disposizioni timiche. Così il semiotico francese descrive questa figura, dicendo che essa

«s’inscrit au contraire dans la perspective d’une mystique du politique. Si nous rencontrons à ce stade la dimension religieuse, c’est que dans la configuration que nous sommes en train de cerner la présence du dirigeant tend effectivement à s’affirmer sur un mode proche du sacré. Aussi bien, plutôt que de dirigeants, de leaders ou de responsables, il serait plus juste de parler en l’occurrence de *héros*, au sens où les Grecs, dit-on, *croyaient* aux leurs. (Landowski, 1997: 233 sg.)¹⁰⁹.

La citazione riportata ci sembra evidenziare bene la vicinanza della strategia comunicativa di Bush con quella descritta da Landowski. Come l’eroe mediatore landowskiano, Bush si rivolge non alla razionalità, ma alla sensorialità (all’”intersensorialità”, direbbe Marrone) del suo pubblico, parla “allo stomaco” più che alla mente, se vogliamo ricorrere ad un’abusata metafora.

In questo modo, la mediazione eroica di Bush si sforza di canalizzare il *sentire comune* degli americani (la paura dei nemici che si trasforma in un desiderio di rivalsa, di giustizia/vendetta) in un *fare comune*, attraverso cui concretizzare la *protensività timica* degli americani in un /voler fare/ e in un /poter fare/ che si traduce nell’emersione di un soggetto collettivo del fare pienamente modalizzato, un’America (non più gli americani), pronta (*resolved e determined*) ad affrontare i suoi nemici.

4. 1. 5. La minaccia irachena

Le considerazioni emerse nei paragrafi precedenti ci autorizzano ad operare una distinzione tipologica nei discorsi della prima fase del corpus. Fatte salve le nostre premesse iniziali, che postulavano (e trovavano sostanzialmente confermata nei testi) una certa omogeneità tra i vari discorsi, sembra nondimeno possibile individuare fondamentalmente due classi entro cui raggruppare tutti i vari discorsi del nostro corpus (in particolare quelli della prima fase). Se adottiamo la terminologia proposta da Jacques Geninasca, semplificando, potremmo dire che la prima classe comprende tutti i discorsi che si rivolgono alla *razionalità mitica* dell'uditorio, mentre la seconda quelli che si appellano ad una *razionalità pratica*¹¹⁰.

La riflessione di Geninasca si rivolge principalmente al testo letterario, ma si vede bene come queste categorie analitiche possono risultare molto utili anche per i nostri testi, che rientrano nella vasta categoria che il semiotico ticinese chiama “Discorso Sociale”, caratterizzato da «una presa iconizzante del mondo» (*ivi*: 244). In particolare, ci sembra che nella prima delle due classi di discorsi che è possibile individuare all'interno del corpus – quella che potremmo chiamare dei “discorsi mitici” – possano essere fatti rientrare tutti i discorsi considerati nel paragrafo precedente, nella misura in cui si caratterizzavano principalmente per una presa impressiva e semantica. Dall'altra parte, nella seconda classe – quella dei “discorsi inferenziali” – potrebbero essere fatti rientrare tutti quei discorsi (come quelli rivolti all'Assemblea generale dell'Onu, ma non solo) che ricorrono più degli altri a *strategie cognitivo-inferenziali* e argomentative per la rappresentazione della minaccia irachena.

Laddove i “discorsi mitici” cercavano di toccare le corde dell'emozione e della passione, questi discorsi si caratterizzano per lo stringente filo argomentativo che li percorre. I primi si rivolgevano alle tensioni foriche e alle disposizioni timiche pre-cognitive dell'uditorio, erano dei discorsi, direbbe Fabbri, “agitatori”, trascinatori; questi si fondano su una *manipolazione secondo il sapere*, e presentano caratteristiche retorico-argomentative¹¹¹.

Vediamo, in questi due esempi tratti da un discorso tenuto davanti all'Assemblea Generale dell'Onu, in cosa consiste la minaccia irachena secondo Bush:

[46] In the attacks on America a year ago, we saw the destructive intentions of our enemies. This threat hides within many nations, including my own. In cells and camps, terrorists are plotting further destruction, and building new bases for their war against civilization. And our greatest fear is that terrorists will find a shortcut to their mad ambitions when an outlaw regime supplies them with the technologies to kill on a massive scale.

[47] With every step the Iraqi regime takes toward gaining and deploying the most terrible weapons, our own options to confront that regime will narrow. And if an emboldened regime were to supply these weapons to terrorist allies, then the attacks of September the 11th would be a prelude to far greater horrors.

Entrambi i passaggi del discorso adottano la strategia probabilmente più efficace nella rappresentazione di una minaccia: quella di far vedere la minaccia mentre passa da uno stato potenziale ad uno reale, mostrandone gli effetti devastanti. Come nota Guido Ferraro:

«è stato dimostrato che il messaggio di propaganda il quale intenda far uso di immagini e argomentazioni minacciose [...] per essere efficace deve costruirsi su una dimensione narrativa. Esso deve cioè mostrare prima le forze minacciose in azione e poi scaricare parzialmente la tensione così creata tramite una dimostrazione di come queste forze possono essere battute» (Ferraro, op. cit.: 99).

L'esempio riportato da Ferraro, oltre a rimarcare la funzione argomentativa delle strutture narrative, si adatta perfettamente al caso nostro: Bush, per mostrare l'entità della minaccia irachena, ricorre (confermando le nostre precedenti intuizioni sul ruolo svolto dagli attentati alle due torri nei discorsi di Bush) alla rievocazione dell'11 settembre.

Se prima, nella nostra analisi, avevamo visto come Bush si appellasse frequentemente ad un "argomento sulla persona" che, rievocando i trascorsi di Saddam Hussein, togliesse ogni possibilità di dubbio alla constatazione che rappresentasse un nemico degli stati pacifici e democratici, quello all'opera nei passi citati sembra essere piuttosto un *argomento pragmatico*¹¹², con cui si vogliono dimostrare i tragici effetti di un'eventuale inazione delle potenze occidentali di fronte al pericolo-Saddam. Si considerino ad esempio affermazioni come «one of the greatest dangers we face is that weapons of mass destruction *might be passed* to terrorists, *who would not hesitate* to use those weapons», pronunciata nel discorso del 6 febbraio: c'è in questa affermazione tutta la logica stringente della guerra preventiva, l'ideologia che pervade tutti i discorsi, ovvero la necessità di agire prima la minaccia abbia il tempo di concretizzarsi. L'argomento pragmatico torna più volte

nei discorsi di Bush; vediamo ad esempio il passaggio più ampio in cui era compreso il frammento [47]:

[48] Events can turn in one of two ways: If we fail to act in the face of danger, the people of Iraq will continue to live in brutal submission. [...] The region will remain unstable, with little hope of freedom, and isolated from the progress of our times. With every step the Iraqi regime takes toward gaining and deploying the most terrible weapons, our own options to confront that regime will narrow. And if an emboldened regime were to supply these weapons to terrorist allies, then the attacks of September the 11th would be a prelude to far greater horrors. If we meet our responsibilities, if we overcome this danger, we can arrive at a very different future. The people of Iraq can shake off their captivity. They can one day join a democratic Afghanistan and a democratic Palestine, inspiring reforms throughout the Muslim world. [...] And we will show that the promise of the United Nations can be fulfilled in our time

Tale rappresentazione della “minaccia” come un processo orientato nel tempo e “crescente” (vedi espressioni come «*the growing danger posed by Saddam Hussein*») si fonda dunque su una *aspettualizzazione attoriale* che configura la “minaccia irachena” come un vero e proprio attore, un soggetto allo stato potenziale che potrebbe in qualunque momento passare al /fare/. Da qui l’efficacia dell’argomento pragmatico, che risulta piuttosto convincente circa l’opportunità (la necessità, anzi) di fermare questa minaccia “crescente” prima che possa mostrare il suo disastroso potenziale.

L’aspettualizzazione attoriale è inoltre accompagnata da un’aspettualizzazione spaziale che riguarda la *vulnerabilità dello spazio interno* dell’America; come dichiara Bush, «*oceans no longer protect us*»: non siamo più protetti dai due oceani, siamo esposti agli attacchi del nemico. E anche il tempo viene aspettualizzato in funzione della costruzione dell’*imminenza* della minaccia irachena:

[49] The danger is already significant, and it only grows worse with time. If we know Saddam Hussein has dangerous weapons today -- and we do -- does it make any sense for the world to wait to confront him as he grows even stronger and develops even more dangerous weapons?

Sembra ora più chiaro perché nel “racconto” di Bush ci sia posto solo per un “danneggiamento” potenziale e si possa fare a meno di quello “reale”: il principio di causalità viene invertito, la reazione (dell’America) deve precedere l’azione (di Saddam), mentre il danno è solo un danno evocato (dal passato) come conseguenza da evitare (nel futuro): l’ideologia della *guerra preventiva*.

Per capire le modalità di costruzione di tale minaccia all’interno dei discorsi, risulterà però necessario prestare attenzione anche alle procedure di “taglio

dell'informazione" (Fabbri, Marcarino, op. cit.: 13) compiute per accumulare un certo tipo di sapere all'interno del discorso stesso. Vediamo prima altri passi in cui viene descritto il "pericolo iracheno":

[50] We know that Saddam Hussein pursued weapons of mass murder even when inspectors were in his country. Are we to assume that he stopped when they left? The history, the logic, and the facts lead to one conclusion: Saddam Hussein's regime is a grave and gathering danger. To suggest otherwise is to hope against the evidence.

[51] The threat comes from Iraq. It arises directly from the Iraqi regime's own actions -- its history of aggression, and its drive toward an arsenal of terror.

[52] If we know Saddam Hussein has dangerous weapons today -- and we do -- does it make any sense for the world to wait to confront him

La modalizzazione delle informazioni sulla pericolosità di Saddam secondo la modalità del sapere (*we know*) definisce chiaramente un contratto cognitivo con l'istanza ricevente che in realtà, di fatto, *impone un sapere condiviso* a cui si fa continuamente riferimento nei discorsi, e che costituisce un piano di realtà continuamente richiamato attraverso anafore semantiche. Come dicono Fabbri e Marcarino nel saggio più volte richiamato, «un apparente rinvio a un sapere definito è in realtà un'imposizione di forza all'interno del discorso che genera un sistema di attese (anafora cognitiva)» (*ibidem*).

Le famigerate armi di distruzione di massa, da questo punto di vista, altro non sarebbero che un oggetto testuale, di natura prettamente semiotica, che tuttavia, nell'eloquio di Bush, va a costituire un piano referenziale dato per scontato al quale egli può agganciarsi continuamente per dimostrare l'entità della minaccia irachena e la necessità di agire per fermarla.

4. 2. La preparazione della guerra

4. 2. 1. Dalla lotta al terrorismo alla guerra di liberazione

A partire dal febbraio 2003, dopo il discorso che ha seguito il fallimentare intervento di Colin Powell al Palazzo di Vetro, i toni di Bush cambiano decisamente. Vediamo qualche esempio:

[53] The world changed on September the 11th. Obviously, it changed for thousands of people's lives for whom we still mourn. But it changed for America, and it's very important that the American people understand the change. *We are now a battle ground*. We are vulnerable. Therefore, we cannot

ignore gathering threats across the ocean. It used to be that we could pick or choose whether or not we would become involved. If we saw a threat, it may be a threat to a friend, in which case we would be involved, but never did we realize the threat could be directed at the American people.

[54] We meet here during a *crucial period in the history of our nation*, and of the civilized world. *Part of that history was written by others; the rest will be written by us*. On a September morning, threats that had gathered for years, in secret and far away, led to murder in our country on a massive scale. As a result, we must look at security in a new way, because *our country is a battlefield in the first war of the 21st century*. We learned a lesson: The dangers of our time must be confronted actively and forcefully, before we see them again in our skies and in our cities. And we set a goal: we will not allow the triumph of hatred and violence in the affairs of men. [...] Across the world, *we are hunting down the killers one by one. We are winning*. And we're showing them the definition of American justice. And we are opposing the greatest danger in the war on terror: outlaw regimes arming with weapons of mass destruction.

Gli esempi sopra riportati testimoniano con molta chiarezza un deciso e progressivo slittamento verso una marcata *isotopia della guerra*. Si tratta di uno spostamento semantico graduale, caratterizzato da un crescente impiego di espressioni “belliche” (*battleground, war, battlefield*), quasi del tutto assenti nei primi mesi, che mettono in evidenza quella che potremmo considerare una vera e propria *escalation semantica* che sfocerà nell’ultimatum del 17 marzo.

Il discorso del 6 febbraio – nel quale Bush riportava sostanzialmente le accuse al regime iracheno formulate da Colin Powell il giorno prima all’Assemblea generale dell’Onu – è, infatti, in pratica l’ultimo intervento del presidente che fa ancora appello a quella che Geninasca avrebbe considerato la *razionalità pratica di natura inferenziale* dell’enunciario¹¹³, avvalorando con prove e argomentazioni quasi “scientifiche” le posizioni statunitensi nella crisi irachena (Geninasca avrebbe parlato di *prensione molare*); tutti gli altri discorsi presidenziali che precedono l’intervento armato¹¹⁴ abbandonano ogni concessione precedentemente fatta ai paesi non allineati, come Francia e Germania (in realtà abbiamo visto che Bush non ne aveva fatte molte neanche nella prima fase), e si sforzano di mostrare la compattezza del fronte americano – saldato dall’alleanza dei paesi della coalizione – e la sua determinazione ad agire.

In un certo senso, potremmo dire che, anche se i bombardamenti partono il 19 marzo, la guerra inizia proprio in questo periodo, con Bush che “sbarra le porte” alle Nazioni Unite e si accinge a partire alla volta dell’Iraq, senza la benedizione dell’organismo internazionale e accompagnato da un’inedita e variegata coalizione di “volenterosi”¹¹⁵ – come, con involontaria auto-ironia, il presidente americano

definisce l'alleanza con i paesi alleati, dipinti quasi come dei "vassalli di buona volontà", pronti a rispondere alla chiamata del loro "signore"¹¹⁶.

Ma l'elemento più interessante di questo gruppo di discorsi è che vi troviamo un'anticipazione di ciò che caratterizzerà la fase del conflitto vero e proprio, ovvero l'emersione di una nuova configurazione discorsiva: la liberazione dell'Iraq dalla dittatura di Saddam. Senza anticipare temi che tratteremo più estesamente nel prossimo capitolo, ci soffermeremo brevemente sui *nuovi valori* che caratterizzano questi discorsi, introducendo elementi che resteranno sostanzialmente validi anche per tutta la seconda fase.

Difatti, lo "spostamento" del PN principale dalla lotta al terrorismo alla rimozione della dittatura di Saddam Hussein si trascina dietro la comparsa di Oggetti di Valore che, pur presenti anche nella prima sotto-fase di questo gruppo di discorsi (quella della campagna d'autunno), acquistano ora una nuova centralità. Anche in questo caso ci sembra opportuno partire da alcuni esempi:

[55] And there's no doubt in my mind, when the United States acts abroad and home, we do so based upon *values -- particularly the value that we hold dear to our hearts, and that is, everybody ought to be free*. I want to repeat what I said during my State of the Union to you. Liberty is not America's gift to the world. What we believe strongly, and what we hold dear, is liberty is God's gift to mankind. And we hold that value precious. And we believe it is true. And as we work to make the world a safer place, we'll also work to make the world a freer place. And as we work to make America a freer place, we'll work to make it a more compassionate place.

[56] The current Iraqi regime has shown the power of tyranny to spread discord and violence in the Middle East. A liberated Iraq can show the power of freedom to transform that vital region, by bringing hope and progress into the lives of millions. *America's interests in security, and America's belief in liberty, both lead in the same direction: to a free and peaceful Iraq*. The first to benefit from a free Iraq would be the Iraqi people, themselves. Today they live in scarcity and fear, under a dictator who has brought them nothing but war, and misery, and torture. Their lives and their freedom matter little to Saddam Hussein -- but Iraqi lives and freedom matter greatly to us. (Applause.)

[57] The world has a *clear interest in the spread of democratic values*, because stable and free nations do not breed the ideologies of murder. They encourage the peaceful pursuit of a better life. And there are hopeful signs of a desire for freedom in the Middle East.

Si vede facilmente come questi passi si configurino essenzialmente come dei discorsi *sui* valori, o meglio sulla *valenza* dei valori degli americani. Secondo la definizione di Fabbri (citato in Pozzato, 1992: 201), la valenza di un valore «entra in gioco nel momento in cui si prendono delle decisioni sul valore dei valori, cioè quando si giudica non solo se una cosa vale, ma quale sia il valore del suo valore».

Nei passi sopra riportati, Bush pone il valore di “libertà” come oggetto di una negoziazione, con l’obiettivo di stabilire quanto è importante il “valore del suo valore” per gli americani.

Affermando che essere americani implica l’amore per la libertà, egli stabilisce una relazione di *equi-valenza*, appunto, tra le credenze di tutti i singoli americani, fondendole insieme in un’unica entità collettiva (*we*) che condivide un unico credo: quello della libertà. Questa fusione di individualità in un soggetto collettivo, che trova la sua principale ragion d’essere nel valore universale di libertà, istituisce di fatto un legame fiduciario che lega l’enunciatore con l’enunciatario in un’unione indissolubile cementata nel “noi”: non si tratta di un enunciatore che afferma di credere *in* un ideale perché sa che anche il suo uditorio crede in quell’ideale, in un tentativo maldestro di *captatio benevolentiae*, ma di una strategia di *edificazione di un corpo sociale unico*, sancito dal “noi crediamo”. Siamo in presenza di un regime semiotico che potremmo definire una *mistica sociale*, fondata sull’assoluta trascendenza dei valori che motivano l’azione politica della nazione e sull’adesione timica (come abbiamo evidenziato precedentemente) a questi valori.

L’istituzione del contratto fiduciario che lega tutti gli americani in un “unico corpo con un’unica voce” (parafrasando un’espressione dello stesso Bush), costituisce una sorta di preludio alla manovra persuasiva del presidente americano. Al di là dell’affermazione che un vero americano, in virtù del suo amore per la libertà, non può non desiderare di combattere per la destituzione di un despota che opprime un’intera popolazione, l’argomentazione di Bush ci appare infatti più articolata e, per certi versi, più sottile. Il “valore” messo in gioco da un eventuale guerra in Iraq non è infatti solo di natura etico-morale (“è giusto che il popolo iracheno viva in libertà”), ma comprende anche un risvolto più pratico (“un Iraq libero conviene all’America”); si veda ad esempio quanto affermato in [57]: «*The world has a clear interest in the spread of democratic values*»; o, ancora, in [56]: «*America's interests in security, and America's belief in liberty, both lead in the same direction: to a free and peaceful Iraq*»: ciò che fa Bush in questi enunciati è porre una relazione di eguaglianza, di coincidenza, tra valori morali e interessi pratici, “trasfigurando” la sicurezza nazionale in un astratto e trascendente ideale di libertà. L’Oggetto di valore “proposto” agli americani è dunque un oggetto composito, frutto di investimenti semantici e figurativi che tradiscono una doppia strategia di valorizzazione, *utopica* e *pratica* al tempo stesso¹¹⁷. In questo modo, interesse nazionale e ideali di libertà diventano due facce di

uno stesso valore, cosa che si ripercuote direttamente sulla rappresentazione tematica del conflitto iracheno, che non è più solo una guerra legittima di difesa, ma è anche una *guerra giusta* combattuta in nome di ideali sacrosanti: «*as we work to make the world a safer place, we'll also work to make the world a freer place*», dice Bush in uno dei discorsi di questo periodo.

Interessante anche la costruzione della “libertà” non solo come ideale americano, diretta figurativizzazione di un’assiologia, ma anche come *valore-per-gli-iracheni*, con questi ultimi rappresentati sempre come “desiderosi di essere liberi” (*voler essere*) e “pronti alla libertà” (*saper essere*), in polemica con chi è scettico nei confronti della possibilità di “esportare democrazia”:

[58] It is presumptuous and insulting to suggest that a whole region of the world -- or the one-fifth of humanity that is Muslim -- is somehow untouched by the most basic aspirations of life. Human cultures can be vastly different. Yet the human heart desires the same good things, everywhere on Earth. In our desire to be safe from brutal and bullying oppression, human beings are the same. In our desire to care for our children and give them a better life, we are the same. For these fundamental reasons, freedom and democracy will always and everywhere have greater appeal than the slogans of hatred and the tactics of terror.

[59] The nation of Iraq -- with its proud heritage, abundant resources and skilled and educated people -- is fully capable of moving toward democracy and living in freedom.

In [58], la libertà viene rappresentata come un “bisogno primario”, che sarà dovere dell’America garantire a tutta l’umanità (vedi [55]). I discorsi sembrano qui produrre un involontario ossimoro: come si può parlare di presunzione di chi è scettico sulle possibilità di portare la democrazia agli iracheni con le armi quando si afferma decisamente (con “presunzione”, appunto) che rimuovere Saddam è la cosa giusta da fare per ottenere questo obiettivo? In realtà, l’argomentazione è più sottile: per confutare la posizione di chi non pensa che bombardare l’Iraq possa in alcun modo regalare la libertà al popolo iracheno, Bush ritrasforma gli argomenti in campo. Partendo dall’*endoxon* che tutti vogliono la libertà, e esprimendo la convinzione (anch’essa, probabilmente, condivisa e condivisibile da molti americani) che il popolo americano è chiamato – quasi si trattasse di una missione sacra affidatagli direttamente dalla Storia o da Dio¹¹⁸ – a diffondere i valori (che come abbiamo visto diventano tutt’uno con gli “interessi”) di libertà, egli fa discendere da queste premesse la necessità (il *dover essere*) di un intervento di forza contro Saddam, con l’obiettivo di portare la pace agli iracheni e, al tempo stesso, di salvaguardare gli americani da

una minaccia (rendendo quindi il mondo non solo più sicuro, ma anche più libero, come abbiamo visto sopra). In tal modo, chi non vuole la guerra, in realtà, seguendo il filo del ragionamento di Bush, non vuole la libertà per gli iracheni. È la classica tecnica della *petitio principii*, attraverso la quale si confuta un argomento (“la guerra non porterà la democrazia agli iracheni”) usando come prova ciò che l'argomento voleva confutare (“se non volete fare la guerra a Saddam, o siete convinti che gli iracheni non sono pronti per la democrazia e per la libertà, o non volete che vivano in libertà”)¹¹⁹.

4. 2. 2. La delegittimazione dell'Onu

La “radicalizzazione” dei toni di Bush di cui abbiamo parlato in queste pagine è evidente anche nella scoperta azione di delegittimazione (si potrebbe quasi parlare di una degradazione) del ruolo dell'Onu, che, pur presente nella campagna d'autunno, raggiunge ora livelli più aspri e drastici. Ecco in che termini, in questi mesi, Bush parla dell'Onu:

[60] And so you'll see us over the next short period of time, working with friends and allies and the United Nations to bring that body along. And *it's a moment of truth for the United Nations. The United Nations gets to decide, shortly, whether or not it is going to be relevant, in terms of keeping the peace, whether or not its words mean anything.* But one thing is certain, for the sake of peace and for the sake of security, the United States and our friends and allies, we will disarm Saddam Hussein if he will not disarm himself.

[61] Another resolution is now before the Security Council. If the council responds to Iraq's defiance with more excuses and delays, *if all its authority proves to be empty, the United Nations will be severely weakened as a source of stability and order.*

[62] We have seen far too many instances in the past decade -- from Bosnia, to Rwanda, to Kosovo -- *where the failure of the Security Council to act decisively has led to tragedy.* And we must recognize that some threats are so grave -- and their potential consequences so terrible -- that they must be removed, even if it requires military force.

Quello messo in scena in questi discorsi è un aperto *scontro tra poteri*, tra due contrapposte – direbbe Landowski¹²⁰ – *figure d'autorità*: da una parte gli Stati Uniti e i suoi alleati (non la coalizione nel suo insieme dunque, ma soltanto il “leader” della coalizione supportato dagli altri), dall'altra le Nazioni Unite. L'Oggetto di valore conteso tra questi due soggetti politici è il “potere”, inteso nella duplice accezione di modalità (“poter fare”) e di autorità (il Potere). Come vedremo, i due significati del

termine “potere” sono ineludibilmente collegati fra loro, e ad una svalutazione del “poter fare” di uno dei due attori corrisponde una contestazione dell’autorità che la loro istituzione rappresenta. Dai discorsi di questa fase, Stati Uniti e Onu emergono quindi come due soggetti che si interdefiniscono, direbbe Landowski, per una «divergenza conflittuale dei loro voleri» (Landowski, 1989: trad. it., 244): gli Stati Uniti vogliono lasciar perdere ogni tentativo diplomatico di convincere Saddam a disarmare e sono convinti che l’unica soluzione rimasta sia l’intervento militare; le Nazioni Unite preferiscono continuare con le trattative. Se è vero che questo scontro tra poteri ha inizio già nei primi mesi della prima fase (a partire almeno da settembre) ci sembra tuttavia che, soprattutto nei mesi di febbraio e marzo, il processo di interazione intersoggettiva tra questi due “soggetti del potere” muti significativamente. A cambiare è soprattutto il “principio di intervento” che regola l’atteggiamento dell’America nei confronti dell’Onu.

Ci spieghiamo meglio: Landowski, nel tentativo di analizzare la componente strategica in situazioni di confronto interattanziale, descrive i criteri definatori di una tipologia in grado di prevedere il risultato di uno scontro tra soggetti dotati di volere e potere diversi, e di rendere conto del processo risolutivo che conduce a tale risultato. In particolare, diversifica i processi risolutivi (cioè le modalità attraverso cui lo scontro tra i poteri decisionali diversi di due soggetti rivali perviene ad un risultato, ovvero la realizzazione del PN di uno dei due soggetti, o di entrambi) attraverso «la varietà dei principi d’intervento a cui possono ricorrere gli attori» (Landowski, op. cit.: trad. it., 248):

«saranno considerati dipendenti da un *principio di azione* i casi in cui la determinazione del risultato obiettivo dipende dal risultato di uno scontro diretto. I soggetti sono in questo caso disposti frontalmente come degli avversari su uno stesso terreno, si misurano in una prova, e la decisione finale appartiene al vincitore, ovvero al “più forte”. Si ha al contrario a che fare con un *principio di manipolazione* quando uno dei soggetti, invece di opporsi direttamente all’altro, allo scopo di impedirgli di realizzare il suo programma, tenta in qualche modo di influire sulla sua volontà, fino a fargli volere, e nel caso estremo a fargli far fare ciò che inizialmente non desiderava» (*ibidem*).

Applicando questi criteri di classificazione, si nota facilmente come nei mesi della campagna d’autunno (da settembre a gennaio) il “principio di intervento” (in senso landowskiano) che sembrava animare gli Stati Uniti nella “prova” contro l’Onu per l’affermazione del proprio “potere”¹²¹ era ancora quello della manipolazione; in quel periodo infatti, essendo i negoziati ancora aperti, la strategia di Bush era quella di

cercare di convincere l'Onu – sia attraverso strategie di seduzione (invitandola ad adempiere alle sue funzioni di istituzione “sovra-nazionale”) e di provocazione (sfidandola apertamente) – ad appoggiare le posizioni statunitensi.

In questa fase, invece, Bush pare abbandonare i tentativi di persuasione per passare ad un più pratico “principio d'azione” che sfocia in una vera e propria “prova di potere” fra Onu e Stati Uniti. E se, da parte sua, il Palazzo di Vetro avverte Bush circa l'illegittimità di ogni eventuale azione militare priva dell'avallo della comunità internazionale, Bush fa sapere che la sua nazione, e di conseguenza lui stesso, in virtù della carica che ricopre, dispone di una completa e sovrana autorità che gli permette di agire nella maniera più opportuna al fine di tutelare gli interessi nazionali:

[63] The United States of America has the sovereign authority to use force in assuring its own national security. That duty falls to me, as Commander-in-Chief, by the oath I have sworn, by the oath I will keep.

Dai negoziati dei primi mesi (*fare bilaterale*) si passa dunque alla prova di forza di Bush che riafferma il Potere dell'America di agire per conto proprio (*fare unilaterale*). Si può quindi dire che, dopo il fallimento dei tentativi manipolatori rivolti all'Onu, Bush “si chiama fuori” dal *frame* della *negoziazione* e, non potendo appellarsi alle ragioni del diritto, fa valere quelle della forza, del suo maggior potere (politico e militare) che, almeno a giudicare da come sono andate le cose, sembra aver avuto la meglio su quello giuridico delle Nazioni Unite. Questa eventualità è prevista dalla casistica elaborata da Landowski nel suo studio sulle modalità di confronto interattanziale tra soggetti “rivali”. Il semiotico francese riserva a questo schema conflittuale il nome (quanto mai appropriato al nostro oggetto d'analisi) di *usurpazione*, per la quale «colui che non è riuscito ad imporre il suo punto di vista, a causa della debolezza dei suoi argomenti, viola in un secondo tempo la deontologia della “buona discussione” e usurpa, con il ritorno alla forza bruta, ciò che non ha più il diritto di pretendere» (Landowski, *ivi*: trad. it., 253). Allo stesso modo, il passaggio, nei discorsi di Bush, da un fare bilaterale di cooperazione (nonostante si trattasse, come abbiamo visto nel par. 1. 4., di una cooperazione di facciata) ad un fare unilaterale di affermazione del proprio potere (e di negazione del potere giuridico dell'Onu), sembra caratterizzarsi come un usurpazione del diritto internazionale.

Inevitabilmente, torna alla mente la famosa favola del lupo e dell'agnello, narrata da Fedro, nella quale il lupo cerca dei pretesti infondati per poter sbranare il povero agnello. Non vogliamo certamente paragonare l'America ad un famelico lupo

e Saddam ad un innocente agnello, quanto far notare che Bush, come il lupo della fiaba, passa alle ragioni della forza quando è ormai evidente che non riuscirà a conferire una legittimità giuridica all'azione di guerra. A questo proposito, può forse risultare interessante rileggere, alla luce di queste considerazioni, l'analisi che della favola di Fedro (nella versione, però, di La Fontaine) è stata fatta dal noto semiotico francese Jean-Claude Coquet, che la prende in esame per studiare le modalità di apparizione dei soggetti in relazione alla loro definizione modale¹²². Nell'analisi di Coquet, laddove l'agnello è rappresentato come un attante epistemico, dotato di una competenza cognitiva, il lupo si caratterizza per il possesso della modalità del *potere*¹²³.

Come nella favola del lupo e dell'agnello, nei suoi discorsi, Bush, per manifestare la superiorità del proprio potere su quello dell'Onu, afferma di *poter fare* (di poter risolvere militarmente la questione), ovvero si costituisce come attore pragmatico (proprio ciò che l'Onu vorrebbe che non facesse). Dichiarare che gli Stati Uniti agiranno comunque, anche senza l'Onu («*The United Nations Security Council has not lived up to its responsibilities, so we will rise to ours*», precisa Bush) significa, evidentemente, rimarcare la propria autorità e delegittimare quella dell'Onu. E, del resto, la delegittimazione dell'autorità dell'Onu, si può chiaramente notare in [60], [61] e [62], dove viene apertamente messo in questione il suo *poter fare* e il suo *saper fare* (ovvero la sua competenza pragmatica), attraverso espressioni come *failure*, *empty authority* o *irrelevant words*.

Parimenti, è importante sottolineare come in questi mesi cambia la configurazione tematica con cui Bush caratterizza la *divergenza* tra il programma narrativo dell'America e quello dell'Onu. Mentre, difatti, soprattutto nei primi mesi, il presidente americano insisteva sull'incompatibilità e la conflittualità dei due PN (si ricorderà la contrapposizione tra il fare diplomatico e il fare bellico di cui abbiamo parlato prima), in questi mesi, viene messa maggiormente in evidenza la loro *concomitanza totale*, ovvero il fatto che entrambi mirano al disarmo di Saddam.

Da un certo punto di vista, questa strategia potrebbe sorprendere: perché mai Bush dovrebbe insistere sulla comunanza di obiettivi di Onu e Stati Uniti, proprio nel momento di massimo contrasto tra i due attori politici? Se si presta maggior attenzione, si noterà che l'affermazione della concomitanza dei PN è funzionale alla degradazione dello statuto dell'Onu, che viene in questo modo a caratterizzarsi per la sua *incompetenza* (in senso semiotico) a raggiungere i suoi scopi: sia noi che l'Onu –

dice Bush – vogliamo che Saddam disarmi, solo che noi abbiamo la capacità di obbligarlo a disarmare, l’Onu no:

[64] For the last four-and-a-half months, the United States and our allies have worked within the Security Council to enforce that Council's long-standing demands. Yet, some permanent members of the Security Council have publicly announced they will veto any resolution that compels the disarmament of Iraq. *These governments share our assessment of the danger, but not our resolve to meet it.* Many nations, however, do have the *resolve and fortitude* to act against this threat to peace, and a broad coalition is now gathering to enforce the just demands of the world. *The United Nations Security Council has not lived up to its responsibilities, so we will rise to ours.*

E. se entrambi gli attori condividono lo stesso obiettivo e la stessa competenza cognitiva («*they share our assessment of the danger*»), ciò che li differenzia è la dotazione modale: l’America possiede la *resolve* (*voler fare*) e la *fortitude* (*poter fare*), le Nazioni Unite no. Per questa ragione, l’Onu, mostrandosi incapace di farsi carico delle proprie responsabilità (il *dover fare* che deriva dal mandato che ha ricevuto dalla comunità internazionale) perde ogni legittimità giuridica, e non può porsi come Destinante. A questo punto, tocca all’America (e alle nazioni che hanno la *resolve* e la *fortitude*) il compito di ristabilire l’ordine internazionale e occupare così la posizione attanziale lasciata libera dall’Onu.

Lo scontro si sposta dunque dal piano del Potere (le risoluzioni Onu sono inefficaci) a quello del Volere (l’Onu non possiede la stessa *resolve* degli Stati Uniti per trovare una soluzione alla crisi irachena), ed è lo stesso Bush a riformulare la questione nell’ultimo discorso prima dell’intervento militare:

[65] This is not a question of authority but a question of will.

Non è più una questione di autorità, ma di volontà. Potremmo dire che non si tratta più di Diritto Internazionale, ma di Volontà di Guerra, quella volontà che l’Onu sta dimostrando di non avere. Ad essere messa in dubbio, adesso, non è più soltanto la competenza pragmatica dell’Onu che non riesce a far rispettare a Saddam le proprie decisioni (evidenziando così un grave *deficit* modale: *non poter fare* e *non saper fare*) ma la sua stessa competenza “etica”, il suo *voler fare*, *deficit* ben più grave, che ne determina l’*inaffidabilità* come istituzione.

4. 2. 3. L'ultimatum

Il discorso del 17 marzo 2003, in cui Bush concede a Saddam Hussein e ai suoi figli 48 ore per rinunciare al potere e lasciare l'Iraq, rappresenta il culmine del processo di *escalation semantica* di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti, la sua conseguenza più prevedibile. In esso tornano infatti tutti gli argomenti dei discorsi dell'ultimo periodo: le accuse a Saddam, che avrebbe ingannato le Nazioni Unite; l'inefficacia della diplomazia dell'Onu; l'autorità sovrana degli Stati Uniti di agire autonomamente per rimuovere questa minaccia; il "dovere" delle nazioni democratiche di fare "fronte comune" contro Saddam.

L'ultimatum a Saddam occupa pochissimo spazio nel discorso:

[66] Saddam Hussein and his sons must leave Iraq within 48 hours. Their refusal to do so will result in military conflict, commenced at a time of our choosing.

In effetti, a ben guardare, questo discorso ha davvero ben poco dell'ultimatum. Come scrivono Montanari e Alonso, l'ultimatum, solitamente si caratterizza per:

«la quasi inexistence de la dimension pragmatique. [...] Tout dans l'ultimatum se joue donc sur les dimensions cognitive et thymique ; une fois l'ultimatum déclaré un processus commence, dans un certain sense autonome, processus qui va etre principalement en rapport avec le déroulement du temps, après la déclaration d'un ultimatum un procès – passionnel et cognitif – est déclénche, qui a ses propres règles de développement» (Alonso, Montanari, 1995: 82)

I due autori continuano individuando nell'ultimatum una dimensione intersoggettiva e legata all'aspettualizzazione temporale del processo tensivo innescato dalla dichiarazione dell'ultimatum. Tutte queste caratteristiche sembrano assenti nel testo in esame che, più che apparire come il momento /incoativo/ di un processo tensivo di carattere cognitivo e passionale, si caratterizza invece per la sua estrema /puntualità/, per la sua perentorietà.

Se nella forma canonica dell'ultimatum è assente la dimensione pragmatica, qui essa ci pare invece preponderante, tanto che il discorso sembra più che altro manifestare tutte le proprietà di un *atto performativo*, che testimonia la decisione di passare all'azione (come testimoniato dal frequente uso di verbi come *act* o di termini come *action*), mentre le condizioni poste per la risoluzione della crisi sembrano quasi del tutto assenti. Si ha insomma l'impressione che una decisione sia già stata presa (del resto avevamo già avuto questa impressione analizzando i precedenti discorsi) e che essa sia ineluttabile.

Mascherata dietro gli “elementi formali” dell’ultimatum c’è dunque una vera e propria dichiarazione di guerra, che può anzi, a buon diritto, essere considerata il primo atto di questa guerra, seguito, a distanza di 48 ore, dalle prime bombe.

L’inevitabilità della guerra è, del resto, affermata esplicitamente da Bush:

[67] We are now acting because the risks of inaction would be far greater. In one year, or five years, the power of Iraq to inflict harm on all free nations would be multiplied many times over. With these capabilities, Saddam Hussein and his terrorist allies could choose the moment of deadly conflict when they are strongest. We choose to meet that threat now, where it arises, before it can appear suddenly in our skies and cities.

La definizione modale dell’America è quella del /non poter non fare/, una *costrizione* che ricorda quella individuate da Greimas nell’analisi della configurazione narrative della sfida, quasi come se Saddam stesse sfidando gli Stati Uniti, e si trattasse di una questione di onore.

Da questo punto di vista, pur tenendo presente il progressivo slittamento semantico verso un’isotopia dell’azione e della guerra che abbiamo evidenziato prima, questo discorso segna un marcato spartiacque tra il predominante carattere cognitivo della prima fase e quello pragmatico-narrativo che, come vedremo, caratterizzerà la seconda.

Riflessioni conclusive

«Uno degli errori più marchiani dell’oratoria di Bush è stato il voler credere che questa parola, il male, fosse un pulsante da premere a volontà per diventare sempre più potente. Se dai alla gente la possibilità di iniettarsi in vena un analgesico narcotizzante, ci sarà sempre chi continuerà a far abuso di flebo. Bush usa la minaccia del male per narcotizzare quella parte dell’opinione pubblica che più di altre si sente depressa. Certo, a suo dire si comporta così perché crede che l’America si identifichi con il bene. E non c’è dubbio che ne sia convinto. Bush ritiene che l’America sia l’unica speranza del mondo. Teme inoltre che il nostro paese stia diventando sempre più dissoluto, e che l’unica soluzione possibile – parole terribili, possenti e quasi sacre – che l’unica soluzione possibile, dicevo, sia quella di lottare per il predominio del pianeta. Dietro alla frenesia di dichiarare guerra all’Iraq si nasconde il desiderio di instaurare una robusta presenza militare nel Medio Oriente, che possa servire da trampolino di lancio per impadronirsi del mondo intero» (Mailer, 2003: 45).

Le parole di Norman Mailer che abbiamo scelto per introdurre queste brevi riflessioni finali fissano molto bene un aspetto centrale dell’attività comunicativa di

Bush: la rappresentazione dell'America come una nazione con una chiara responsabilità verso la storia: liberare il mondo dal male.

Questo aspetto è emerso più volte nel corso del nostro “viaggio” tra i meandri delle contorsioni verbali del presidente americano, rendendo evidente come una delle caratteristiche centrali dell'oratoria di Bush sia il suo *linguaggio morale*. In questi discorsi, i “nemici del mondo libero” sono il prodotto di una malvagità pura, di un odio astratto che viene *dal di fuori*, da un mondo distante, geograficamente e culturalmente. Le opposizioni manichee che scandiscono tutti questi discorsi (democrazia vs. dittatura, modernità vs. oscurantismo, libertà vs. oppressione) testimoniano come questa amministrazione veda nella guerra al terrorismo (e ai suoi presunti alleati) una lotta tra le forze del bene e un male radicale, che va combattuto a tutti i costi. Conosciamo questi costi: bombardamenti contro paesi già disastriati, destabilizzazione politica dell'area medio-orientale, usurpazione delle regole del diritto internazionale.

L'analisi sin qui condotta non aveva lo scopo (né poteva averlo) di svelare i reali interessi in gioco nel conflitto in Iraq, le reali intenzioni, strategiche e politiche, degli Stati Uniti d'America. Quello che poteva fare – e si spera, almeno in parte, sia riuscita a fare – era svelare certi aspetti che potremmo definire, con un termine talmente generico da risultare forse privo di significato, *ideologici*. E ci sembra che sia proprio l'auto-elevazione dell'America al ruolo di “guardiano della democrazia nel mondo” a costituire la cifra ideologica di questa guerra.

Resta aperta la questione dell'efficacia comunicativa di questi discorsi. Si è parlato di una sconfitta diplomatica dell'amministrazione Bush in questa guerra. Come ha scritto Vittorio Zucconi in un suo articolo, «nessuno, dai tempi di Lyndon Johnson in Vietnam, aveva sperperato tanto, in vite umane, danaro pubblico, retorica e prestigio dell'America, per ottenere così poco» (Zucconi, 2004).

Ma cos'è che non ha funzionato? Da una parte, la condotta di questa guerra ha sembrato smentire tutte le teorie del *soft power*: nelle intenzioni di Bush, dovevano essere i risultati sul campo, in Iraq, a mostrare la correttezza dei suoi argomenti. D'altronde, anche se studiosi come Keegan hanno affermato che la conduzione del conflitto, da un punto di vista strettamente militare, è stata un successo¹²⁴, il dopoguerra sembra aver smentito tutte le rosee aspettative e le lusinghiere promesse del governo Bush. Le armi di distruzione di massa non sono state trovate, e c'è chi ha parlato di una guerra combattuta nell'attesa di trovarne le ragioni. Quest'ultima

affermazione rende forse meglio di tutte il senso della vicenda, anche per il fatto che neanche queste ragioni sono poi state trovate.

Un altro problema riguardava forse la programmazione dell'istanza ricevente: i discorsi di Bush avevano come interlocutore ideale, come Lettore Modello, il cittadino americano sconvolto dagli attentati. Ma l'opinione pubblica, anche quella americana, probabilmente non ha capito bene, nonostante gli sforzi di Bush, quale potesse essere il nesso tra guerra all'Iraq e lotta al terrorismo. Senza considerare che tutti questi discorsi si rivolgono esclusivamente (da un punto di vista "culturale") ad americani, e che l'opinione pubblica internazionale (soprattutto europea ed araba) non è quasi mai presa in considerazione. La totale esclusione del punto di vista non-americano (ad eccezione di qualche accenno demagogico qua e là) è un'altra caratteristica preminente della produzione discorsiva di Bush: se dal punto di vista americano poteva forse ancora trattarsi di una "lotta contro il terrorismo", dal punto di vista di quelli che stavano dall'altra parte dell'oceano e che erano il bersaglio degli attacchi poteva sembrare che l'America si stesse attrezzando per un assalto contro il mondo musulmano, e ciò nonostante tutti i finti proclami d'amicizia verso il popolo iracheno.

In questo senso, l'aspetto forse più inquietante della parola di Bush sembra essere proprio l'*arroganza* insita nella concezione del popolo americano come *popolo eletto*, una presunzione ideologica evidente nel "rivestimento moralizzante" con cui è stata presentata la guerra in Iraq, una guerra che pretendeva di "portare la democrazia" in Iraq.

La democrazia, in Iraq, ad un anno di distanza dalle ottimistiche dichiarazioni di Bush, non è arrivata, ma intanto, mentre scriviamo queste righe, si scopre che in un carcere americano vicino a Baghdad, soldati americani si divertivano a torturare i detenuti iracheni.

Bibliografia

ALONSO ALDAMA JUAN; MONTANARI, FEDERICO,

1995 "L'attente de l'événement. A propos du concept d'ultimatum", in Fontanille, Jacques, *Le Devenir*, Pulim, Limoges.

AUSTIN, JOHN L.,

1978 "Come agire con le parole", in Sbisà, Marina, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano.

BARTHES, ROLAND

1964 *Eléments de sémiologie*, Editions du Seuil, Paris (trad. it. *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino, 1966).

1985 *L'aventure sémiologique*, Seuil, Paris (trad. it. parz. *L'avventura semiologica*, Einaudi, Torino, 1988).

BELLINZONA, CARLO; ABATE, VALERIO,

2003 “Così parlò Bush”, in *Limes*, 1, , pp. 165-174.

BERTRAND, DENIS,

2000 *Précis de sémiotique littéraire*, Nathan, Paris (trad. it. *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma, 2002)

BRIVIO, ENRICO,

1992 *Come comunica la Casa Bianca*, Bridge, Milano.

CARDINI, FRANCO (a cura di)

2002 *La paura e l'arroganza*, Laterza, Bari-Roma.

COQUET, JEAN-CLAUDE,

2001 “Istanze enunciative e modalità”, in Fabbri, Marrone, 2001

CUMINGS, BRUCE,

1992 *War and Television*, Verso, London-New York (trad. it. *Guerra e televisione. Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra*, Baskerville, Bologna, 1993).

DENI, MARIA.; MARSCIANI, FRANCESCO,

1995 “Analisi del primo discorso di Berlusconi”, in Livolsi, Marino, Volli, Ugo, *La comunicazione politica tra prima e seconda Repubblica*, FrancoAngeli, Milano.

DESIDERI, PAOLA,

1984 *Teoria e prassi del discorso politico*, Bulzoni, Roma.

DESIDERI, PAOLA; MARCARINO, AURELIA,

1980 *Testualità e tipologie del discorso politico*, Bulzoni, Roma.

DI NUNZIO, ROBERTO,

1999 “Effetti sociali e conseguenze sulla sicurezza interna della guerra dell'informazione”, *Rivista del Sisde*, 13, 1999, www.sisde.it/sito/rivista13.nsf/stampe/7.

DIODATO, EMIDIO,

2000 “Politica internazionale e comunicazione televisiva nella guerra per il Kosovo”, in Pozzato, 2000.

FABBRI, PAOLO,

1971 “Prospettive di analisi del linguaggio politico”, in AA. VV., *Il telecomizio. Aspetti sociologici e semiologici del messaggio politico televisivo*, Editrice Montefeltro, Urbino.

1973 “Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia”, in *Versus*, 5.

1998 *La svolta semiotica*, Laterza, Bari.

FABBRI, PAOLO; MARCARINO, AURELIA,

- 1985 “Il discorso politico”, in *Carte semiotiche*, 1, pp. 9-22.
- FABBRI, PAOLO; MARRONE, GIANFRANCO (a cura di),
 2000 *Semiotica in nuce. I. I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Roma: Meltemi, Roma.
 2001 *Semiotica in nuce. II. Teoria del discorso*, Meltemi, Roma.
- FABBRI, PAOLO; MONTANARI, FEDERICO,
 2001 *Per una semiotica della comunicazione strategica*, in corso di pubblicazione.
- FERRARO, GUIDO,
 1981 *Strategie comunicative e codici di massa*, Loescher, Torino.
- FONTANILLE, JACQUES,
 1989 *Les espaces subjectifs. Introduction a la sémiotique de l'observateur*, Hachette, Paris (trad. it. Parz. “L'osservatore come soggetto enunciativo” in Fabbri, Marrone 2001).
 1999 *Per una retorica tensiva: tropi e passioni*, Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni, n. 254-255, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Urbino.
- FRACASSI, GUIDO,
 2003 *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Mursia, Milano.
- GENINASCA, JACQUES,
 1997 *La parole littéraire*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *La parola letteraria*, Bompiani, Milano, 2000).
- GREIMAS, ALGIRDAS J.,
 1970 *Du sens*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974).
 1976a *Maupassant. La sémiotique du text: exercices pratiques*, Seuil, Paris (trad. it. *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1995).
 1976b *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1991).
 1983 *Du sens II*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso 2*, Bompiani, Milano, 1984).
 1988 “Per una semiotica del discorso”, in *Carte Semiotiche*, nn. 4-5.
- GREIMAS, ALGIRDAS J.; COURTES JOSEPH;
 1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Paris: Hachette, Paris (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze 1986).
 1986 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage, tome II*, Hachette, Paris, 1986 (trad. it. parz. in Basso, P. L., “Appendice. Per un lessico di semiotica visiva”, in Corrain, L., a cura di, *Leggere l'opera d'arte 2*, Esculapio, Bologna, 1999).
- JOXE, ALAIN,
 1983 “Stratégie de la dissuasion nucléaire”, in Fabbri, Paolo; Landowski, Eric (a cura di), “Explorations stratégiques”, *Actes sémiotiques*, n. 25, p. 24, Institut National de la Langue Française, Paris (trad. it. parz. “Principi di dissuasione civica: la dissuasione infra-nucleare”, in Vaccaro, Salvo (a cura di), *Oltre la pace. Saggi di critica al complesso politico-militare*, FrancoAngeli, Milano, 1987).
- LANDOWSKI, ERIC,
 1976 “La mise en scène des sujets du pouvoir”, in *Langages*, 43.
 1979 “Le pouvoir du Pouvoir”, Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni, n. 86, Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Urbino.
 1988 “Due punti di vista per una sociosemiotica”, in *Carte Semiotiche*, nn. 4-5.
 1989 *La société réfléchie. Essais de socio-sémiotique*, Seuil, Paris (trad. it. *La società riflessa*, Meltemi, Roma, 1999).

- 1997 *Présences de l'autre. Essais de socio-sémiotique II*, PUF, Paris (trad. it. parz. “La rappresentazione politica: modalità di presenza e forme di popolarità”, in Pozzato, Maria Pia (a cura di), *Eстетica e vita quotidiana*, Lupetti, Milano, 1995).
- LIVOLSI, MARINO; VOLLI, UGO (a cura di),
1995 *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- LOTMAN, JURIJ M.; USPENSKIJ, BORIS A.
1975 *Tipologie della cultura*, Bompiani, Milano.
- MAILER, NORMAN,
2003 *Perché siamo in guerra?*, Einaudi, Torino.
- MARRONE, GIANFRANCO,
1998 *Eстетica del telegiornale. Identità di testata e stili comunicativi*, Meltemi, Roma.
2001 *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, Torino.
- MARSCIANI, FRANCESCO; ZINNA, ALESSANDRO,
1991 *Elementi di semiotica generativa. Processi e sistemi della significazione*, Esculapio, Bologna.
- MAZZOLENI, GIANPIETRO,
1998 *La comunicazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- MONTANARI, FEDERICO
2000 “Approfondire l’ineffabile. L’analisi dei programmi speciali e lo statuto paradossale dell’informazione in tempo di guerra”, in Pozzato, 2000.
- MORIN, EDGAR,
2003 “Come uscire dalla storia. E vivere in pace”, *La Stampa*, 19 marzo.
- NIMMO, DAN; SWANSON, DAVID L. (a cura di)
1990 *New Directions in Political Communications. A Resource Book*, Newbury Park, Sage.
- PARRET, HERMAN,
1985 “La sémiotique et la linguistique en face de la stratégie”, in *Carte semiotiche*, 1.
- PERELMAN, CHAIM; OLBRECHTS-TYTECA, LUCIE,
1958 *Traité de l’argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitarie de France, Paris (trad. it. *Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino, 1966).
- PISANTY VALENTINA,
2002 “Le belle parole”, in *Golem*, n. 2, febbraio 2002, <http://www.golem-indispensabile.it/>.
- POZZATO, MARIA PIA (A CURA DI),
2000 *Linea a Belgrado. La comunicazione giornalistica in tv durante la guerra per il Kosovo*, Rai-Eri, Vqpt, Roma.
- POZZATO, MARIA PIA,
1992 “L’analisi del testo e la cultura di massa nella socio-semiotica strutturale”, in Grandi Roberto, *I mass media tra testo e contesto*, Lupetti, Milano, 1992.
2001 *Semiotica del testo*, Carocci, Roma.
2004 *Leader, oracoli, assassini. Analisi semiotica dell’informazione*, Carocci, Roma.
- PROPP, VLADIMIR JA,

- 1928 *Morfologija skazki*, Academia, Leningrad (trad. It. *Morfologia della fiaba. Con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore*, Einaudi, Torino, 1966).
- RAMPTON, SHELDON; STAUBER, JOHN,
 2003 *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, Nuovi Mondi Media, Ozzano dell'Emilia-Bologna.
- SAVARESE, ROSSELLA,
 1992 *Guerre intelligenti. Stampa, radio, tv, informatica: la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, FrancoAngeli, Milano.
- SCURATI, ANTONIO,
 2003 *Televisioni di guerra. Il conflitto del golfo come evento mediatico e il paradosso dello spettatore totale*, Ombre Corte, Verona.
- SMITH, CRAIG ALLEN; SMITH, KATHY B.
 1990 "The Rhetoric of Political Institutions", in Swanson, Nimmo, 1990.
- TODOROV, TZVETAN,
 2003 *Il nuovo disordine mondiale. Le riflessioni di un cittadino europeo*, Garzanti, Milano.
- TULIS, JEFFREY K.
 1987 *The Rhetorical Presidency*, Princeton University Press, Princeton.
- VIOLI, PATRIZIA; MANETTI, GIOVANNI,
 1979 *L'analisi del discorso*, L'Espresso strumenti, Milano.
- VITALI, FRANCESCO,
 2004 "Infowar, la conquista dell'anima", in *Limes*, 1.
- ZUCCONI, VITTORIO,
 2004 "Il presidente Usa in crisi da sondaggi", *la Repubblica*, 16 maggio.

Sono stati inoltre consultati:

Limes

Le Monde Diplomatique

<http://news.bbc.co.uk>

<http://www.whitehouse.gov>

¹ Il presente saggio è tratto dalla mia tesi di laurea per il corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Bologna, relatore: prof.ssa Patrizia Violi; correlatore: dott. Federico Montanari. Per ovvie ragioni di spazio è stato necessario sfolciare molti paragrafi ed eliminare per intero alcune parti, tra cui un capitolo teorico sulle metodologie di analisi semiotica e sociosemiotica del discorso politico e una consistente parte dell'analisi (quella riguardante l'analisi dei discorsi pronunciati da Bush dall'inizio delle operazioni militari sino al maggio 2003).

² In Rampton, Stauber, op. cit.: 167-168.

³ Di Nunzio, un analista militare interessato ai problemi dell'*information warfare*, osserva come la potenza di un esercito non sia più determinata solamente dalla capacità di mobilitazione, dalle risorse economiche, tecnologiche e industriali o dalla capacità e precisione di fuoco, ma anche «dalla capacità di controllare la percezione dell'informazione e la rappresentazione degli eventi». «Per dare senso all'azione – continua Di Nunzio – diventa indispensabile, all'interno e all'esterno di un conflitto, rappresentarla, ri-costruirla con una copertura mediale globale che influenzi tutti i possibili attori o recettori» (Di Nunzio, 1999: 2).

⁴ Come testimoniato dalle numerosissime manifestazioni contro la guerra, che hanno registrato una partecipazione e una diffusione per certi versi senza precedenti, e dalla straordinaria mobilitazione di un movimento di pacifisti che ha anche trovato tanti portavoce illustri.

⁵ Il più recente è l'*Office of Global Communications*.

⁶ Le *Psy-Op, psychological operation* che «agiscono sulla popolazione a livello cognitivo, operando sulle credenze e sui valori» (Vitali, 2004: 106).

⁷ Gli esperti di comunicazione pubblica indicano con l'espressione *public diplomacy* quell'«approccio integrato di tecniche diplomatiche, strumenti di influenza mediatica ed economica» (Vitali, 2004: 107) che sembra caratterizzare la politica internazionale dei nostri giorni.

⁸ Del resto, non va dimenticato che la parte più importante (la quasi totalità) di un piano istituzionale di comunicazione passa attraverso i media. I mass media – nel loro duplice ruolo di principale “spazio sociale di significazione”, per dirla con l'espressione landowskiana, e di attore fondamentale del sistema politico e sociale – danno forma ad un dominio discorsivo in cui si negoziano i significati sociali, in cui si mettono in scena, si creano, si modificano i soggetti politici e le loro relazioni.

⁹ Cfr. Di Nunzio 1999, Vitali 2004, Cumings 1992.

¹⁰ A questo proposito, il noto “futurologo”, nonché consulente del Pentagono Alvin Toffler, ha parlato di “militarizzazione dei media”.

¹¹ Ovvero, le attività di pubbliche relazioni che gestiscono il flusso di informazioni date in pasto ai media, attraverso un sapiente equilibrio di informazione e secretazione (vedi Savarese, 1992).

¹² La questione meriterebbe di essere ridefinita in termini “marroniani”: si potrebbe piuttosto parlare di *un'estetica della rappresentazione dell'evento bellico* da studiare in termini di stili caratteristici e funzioni comunicative, evitando al tempo stesso «tutta la confusione tra opinioni moralistico-politiche e analisi tecniche» (Marrone, 1998: 13).

¹³ Va precisato che in questa tesi ci riferiremo alla guerra in Iraq del 1991 come alla “prima guerra del Golfo”, e considereremo “seconda” quella recente del 2003. Siamo consapevoli che si tratta di una periodizzazione euro-centrica, che non tiene conto del fatto che per i paesi arabi la prima guerra del Golfo fu la guerra Iran-Iraq degli anni ottanta, ma che si è preferito mantenere per comodità e per non generare equivoci.

¹⁴ Scurati, 2003: 8 sg.

¹⁵ «Ricordate la guerra del Golfo? – chiedeva provocatoriamente qualche anno fa Bruce Cumings – è stata una guerra o è stato lo spettacolo di maggior successo della scorsa stagione?» (Cumings, 1992: trad. it., 141).

¹⁶ In Livolsi, Volli, 1995.

¹⁷ In realtà è evidente che non si tratta di un grado zero, ma di un racconto già “significante”, con una sua intenzionalità.

¹⁸ Mazzoleni, 1998; Marrone, 2001.

¹⁹ Della stessa opinione Fabbri e Marcarino, che sull'argomento hanno scritto un'importante saggio: «quello politico non è semplicemente un discorso “rappresentativo”. Non si può descriverlo come un insieme di enunciati in relazione cognitiva con il reale ma va caratterizzato come un *discorso in campo*, destinato a chiamare e a rispondere, a dissuadere e a convincere; un discorso d'uomini per trasformare uomini e relazioni fra uomini, non solo medium per ri-produrre il reale» (Fabbri, Marcarino, 1985: 9).

²⁰ In effetti, a voler essere più precisi, i testi del nostro corpus costituiscono una realizzazione testuale del sotto-genere discorsivo del discorso presidenziale di crisi (cfr. Nimmo, Swanson 1990, Brivio, 1992), a sua volta un sotto-genere del discorso presidenziale.

²¹ A scanso di futuri equivoci, è necessario precisare qui che il termine discorso, in semiotica, indica una qualsiasi organizzazione di senso prodotta da un soggetto dell'enunciazione, e non si riferisce dunque al solo discorso verbale, ma alla logica processuale sottesa ad ogni tipo di manifestazione testuale. Il fatto che in questa tesi si parlerà spesso di “discorsi”, intesi questa volta nel senso di “allocuzioni politiche”, potrebbe generare equivoci: ci preoccuperemo di segnalare esplicitamente quale accezione di discorso sia pertinente ogni qual volta ci parrà che il contesto d'utilizzo di questo termine non sia sufficiente a disambiguare il suo significato.

²² A questo proposito, va aggiunto che molti autori non considerano la propaganda una forma di comunicazione politica, perché negherebbe quei principi di trasparenza e *openness* che animerebbero invece la comunicazione politica istituzionale; tuttavia, la distinzione tra una comunicazione istituzionale diretta al cittadino ispirata esclusivamente dal dovere di informazione e trasparenza, e una comunicazione propagandistica con intenti manipolatori, sembra forzata, e non solo in riferimento a “situazioni straordinarie” come quella qui presa in esame. La comunicazione pubblica governativa è infatti sempre e comunque espressione di una parte politica, per cui non le si può non riconoscere anche una finalità persuasoria, per la quale “si informa per convincere”. Questa considerazione è valida in particolar modo per un sistema politico come quello americano in cui la presidenza non riveste semplicemente ruoli di rappresentanza, ma è anche la massima autorità dell’Esecutivo. Come scrive Mazzoleni, «[negli Stati Uniti], l’azione di governo non è disgiunta dall’interesse della propria parte politica; anche le compagini governative (a tutti i livelli dell’amministrazione) perseguono questa duplice finalità» (Mazzoleni, op. cit.: 61).

²³ Forse, più che di una maggiore visibilità, sarebbe corretto porre all’origine di questa necessità di trasparenza delle amministrazioni la sempre maggiore attenzione manifestata dall’Opinione pubblica verso i processi decisionali.

²⁴ Per una rassegna si rimanda a Smith, Smith 1990 e a Brivio, 1992.

²⁵ *Actes Sémiotique, Bulletin*, n. 25, Institute National de la Langue Francaise, Paris, 1983.

²⁶ Un saggio che fa il punto sui rapporti tra semiotica e strategia, cui si rimanda anche per la bibliografia, è Fabbri, Montanari, 2001.

²⁷ Continua il semiologo francese: «per condurre questa ricerca, è necessario accettare sin dall’inizio (e soprattutto all’inizio) un principio limitativo. Tale principio, suggeritoci, come molti altri, dalla linguistica, è quello della pertinenza: si decide di non descrivere i fatti raccolti se non da un unico punto di vista, e perciò di prendere in considerazione, nella massa eterogenea di questi fatti, solo i tratti che interessano questo punto di vista, escludendone ogni altro (tali tratti sono detti pertinenti)» (Barthes, *ibidem*).

²⁸ Sarebbe forse più corretto parlare di “sotto-tipo di discorso” (Marrone, 1988: 242).

²⁹ Nelle fasi più concitate della guerra, Bush teneva più discorsi alla settimana. Va tuttavia detto che la percentuale dei discorsi del nostro campione sul totale dei discorsi pronunciati è comunque considerevolmente alta.

³⁰ Pozzato, 2000: 29.

³¹ La fonte che si è utilizzata è il sito web della *White House*, che offre un archivio di tutti i discorsi del presidente ordinati per mese. Per ogni discorso è disponibile la trascrizione ufficiale, il video e l’audio. Il video è stato visionato integralmente solo per i discorsi più importanti e per quelli che verranno analizzati più nel dettaglio nella seconda parte.

³² Si veda Greimas, Courtes, 1979, lemma *corpus*.

³³ Cfr. Pozzato, 2001, cap. 22.

³⁴ Questa precisazione non sembra fuori luogo: mentre infatti per altri tipi di discorso, come quello giornalistico, la dimensione “pragmatica” e narrativa è preponderante, per definizione il discorso politico si caratterizza per una dominante argomentativa. Tuttavia se è vero, come abbiamo visto nel capitolo precedente, che ogni racconto nasconde sempre un’argomentazione, e se è vero che in questo senso non c’è differenza (almeno a livello profondo) tra testi narrativi e argomentativi, l’analisi del discorso politico non dovrebbe tralasciare la dimensione pragmatica.

³⁵ È lo stesso Greimas a parlare dell’“attrazione delle profondità” di cui è spesso vittima il semiologo (citato in Landowski, 1989: 199).

³⁶ Così Pozzato: «dobbiamo ammettere che chiamare “eroe negativo” Saddam Hussein, “oggetto di valore” la pace mondiale, o “prova difficile” l’approvazione della legge Gasparri, per esempio, non incrementa di molto la nostra comprensione del mondo. Personalmente sarei d’accordo con coloro che, identificando *in toto* la semiotica con un metodo di generalizzazione narrativa, ritengono che il suo tempo sia passato. Ma la semiotica non è questo, o meglio, non è più solo questo da almeno un ventennio» (*ibidem*).

³⁷ L’annunciata e tanto attesa battaglia campale contro la fantomatica Guardia Repubblicana non sarà infatti mai combattuta, si pensa grazie a trattative segrete tra i generali iracheni, che avevano già deciso di arrendersi, e il Pentagono.

³⁸ Come si vede, non si è fatto coincidere l’inizio della terza fase con il “discorso spartiacque” del 1° maggio. Si può infatti osservare, nei discorsi della seconda metà di aprile, la presenza di un sottile ma continuo spostamento tematico verso la configurazione discorsiva che caratterizza l’ultima fase (la “vittoria”). Si è deciso quindi, al fine di mantenere la coerenza isotopica di ogni fase, caratterizzata da temi e percorsi figurativi specifici, di includere questi discorsi di transizione nella terza fase.

³⁹ Jay Garner, che resterà in carica per poco più di venti giorni. Gli subentrerà Paul Bremer.

⁴⁰ Come Francia e Germania, i più aperti contestatori. Ricordiamo che il mancato appoggio di queste due potenze venne fortemente stigmatizzato dall'amministrazione Bush, tanto che Rumsfeld arrivò a parlare dispregiativamente di una "Old Europe" contrapposta alla nuova Europa dei paesi fedeli agli Stati Uniti. Anche la Russia ha mostrato più volte diversità di vedute con gli Stati Uniti.

⁴¹ L'uso di questa espressione non ci sembra così esagerato, dato che è stato lo stesso Bush, nel discorso dello "State of the Union" del gennaio 2002, a parlare di un'"Asse del Male" composto da Iran, Iraq e Corea del nord

⁴² Parafrasando Marrone, si potrebbe, forzando leggermente il concetto, parlare di *arci-temi*. Marrone introduce infatti il concetto di arci-tema in relazione al discorso giornalistico (per spiegare il cosiddetto fenomeno di *tematizzazione*), e lo definisce come un tema complesso costituito «dalla congiunzione dei temi delle notizie che vengono accostate» (Marrone, 1998: 111). Qui, con questa espressione, potremmo riferirci ai temi generali che caratterizzano i periodi considerati, che sono generati dall'accostamento di temi diversi. Ad esempio, come vedremo, l'arci-tema della minaccia irachena è un tema complesso risultante dall'accostamento di più percorsi tematici e figurativi, come il pericolo di attentati terroristici, l'instabilità medio-orientale, ecc.

⁴³ Propp, 1928. Una sintetica ma completa trattazione della teoria proppiana si trova in Violi, Manetti, 1979 e in Pozzato, 2001.

⁴⁴ Nella prima rilettura che Greimas, com'è noto, fece del lavoro di Propp – raggruppando le funzioni in macro-insiemi e riorganizzando quelli che Propp chiama movimenti in una successione di prove (qualificante, decisiva e glorificante) – viene ricostruita una struttura ancora più astratta, secondo la quale lo schema della narrazione prevedrebbe una situazione iniziale di "rottura dell'ordine", quindi lo svolgimento delle prove ed infine una restaurazione finale dell'ordine precedentemente turbato. Per un confronto tra Propp e Greimas, si vedano, tra gli altri, Marsciani, Zinna, 1991, Pozzato, 2001.

⁴⁵ «Fra le funzioni proppiane la mancanza – associata al "danno" [...] causato dall'aggressore – occupa una posizione essenziale nello svolgimento narrativo, poiché, secondo lo stesso V. Propp, è ciò che dà al racconto il suo "movimento": la partenza dell'eroe, la sua ricerca e la sua vittoria permetteranno, in effetti, che la mancanza sia colmata, il danno riparato» (Greimas, Courtes, 1979).

⁴⁶ Considerazioni simili sono espresse da Federico Montanari nella sua post-fazione a Rampton Stauber (2004): «la guerra, nel suo senso più profondo, si fa soap-opera e, soprattutto, sequel, saga da industria dell'intrattenimento. Come *Il Signore degli Anelli*, o *Star Wars*, appunto» (in Rampton, Stauber, op. cit.: 169).

⁴⁷ Del resto è proprio da qui che parte tutta la dottrina strategica americana della "guerra preventiva". C'è chi, come Giulietto Chiesa, fra gli altri, ha parlato, a proposito, di una "guerra infinita".

⁴⁸ Anche questo può essere considerato, ai fini di una grammatica narrativa, una risorsa, un /poter fare/.

⁴⁹ In effetti non si tratta di un programma narrativo di congiungimento, ma di *mantenimento*, ovvero di non disgiungimento, che si potrebbe indicare con $[S_1 \text{ (volere)} \rightarrow (S_1 \cup O_{1v})]$. Ci torneremo più avanti.

⁵⁰ E quindi oppositori dell'America. La categoria adiuvante/opponente, presente nella prima formulazione dello schema attanziale di Greimas (quello contenuto in *Semantica Strutturale*) verrà progressivamente abbandonata da Greimas, anche se conoscerà nelle analisi semiotiche più fortuna di quanto Greimas stesso fosse disposto ad accordargliene (vedi Marsciani, Zinna, 1991).

⁵¹ Non è ovviamente la stessa cosa: Bush utilizza sapientemente entrambi i percorsi narrativi, come vedremo successivamente.

⁵² In un suo intervento nella fase conclusiva della guerra, ricorrendo ad uno stilema tipico dei suoi discorsi, Bush afferma: «il mondo è più sicuro», ma più avanti corregge il tiro dicendo: «ma c'è ancora molto lavoro da fare».

⁵³ Della stessa opinione Parret, che lo considera un meccanismo tipico della razionalità strategica: «le programme stratégique de n'import quelle interlocution consiste à déplacer constamment la source et la cible, consiste à provoquer continuellement des "coups" (par inclusion et par blocage), consiste à changer de manière imprévue mais portant décodable le format des stratégies» (Parret, 1985 : 42).

⁵⁴ Le strategie di espansione e condensazione dei programmi narrativi si collocano infatti al livello delle strutture profonde, non in quello discorsivo.

⁵⁵ Il complesso intrico di programmi narrativi appena analizzato rende conto abbastanza efficacemente della struttura polemica che caratterizza il racconto di Bush (che si basa sulla netta contrapposizione tra due programmi narrativi contrari e incompatibili), ma costituisce, in realtà, un salto logico rispetto ad una descrizione "ortodossa" della sua struttura attanziale. Quella che abbiamo descritto, seguendo in parte le suggestioni offerte da Landowski in un importante saggio sul /fare strategico/, è, infatti, la formalizzazione della ricostruzione, esplicitata da Bush nei suoi discorsi, del "ragionamento strategico" seguito dal Soggetto Operatore protagonista della narrazione (gli Stati Uniti) per fronteggiare il suo

anti-Soggetto, ragionamento che include al proprio interno il simulacro del programma narrativo di danneggiamento dell'anti-Soggetto col fine di neutralizzarlo. La nostra ipotesi è che l'esplicitazione, a livello discorsivo, di tale calcolo strategico ("tattica" cui Bush sembra ricorrere in tutte le sue allocuzioni) costituisca un altro meccanismo di allentamento della tensione provocata dalla sospensione della trasformazione del PN di base della nostra narrazione (il raggiungimento/mantenimento della sicurezza nazionale), attraverso l'anticipazione della performance con l'anti-eroe (i terroristi), il quale viene convocato in forma simulacrale proprio attraverso l'inclusione, nel PN del Soggetto, dell'anti-PN dell'anti-soggetto. Infatti, dal momento che nei nostri discorsi la performance dell'America non riguarda lo scontro diretto con l'anti-Soggetto (i terroristi), ma, come vedremo, con un suo Adiuvante (Saddam Hussein), affinché la struttura narrativa funzioni è necessario che il simulacro dell'anti-Soggetto venga continuamente "tirato in ballo", e Bush ci riesce esplicitando ogni volta il calcolo strategico che abbiamo delineato.

⁵⁶ Vedremo come le cose cambiano significativamente per quanto riguarda i discorsi della seconda fase, in cui si insiste più sullo schema conflittuale che contrappone l'America a Saddam, mentre gli altri livelli vengono quasi a cadere.

⁵⁷ Greimas distingue quattro modi per descrivere l'azione del /fare/ del Soggetto Operatore: appropriazione, attribuzione, rinuncia e spoliazione.

⁵⁸ In semiotica si distingue l'assiologia, che designa i sistemi paradigmatici dei valori, dall'ideologia, che presuppone l'accettazione dei valori da parte di un soggetto e li "mette in sintagma" attraverso la narrazione.

⁵⁹ Ci sembra superfluo precisare che alla categoria vita/morte viene sovrapposta nei discorsi di Bush la categoria timica euforia/disforia.

⁶⁰ Come avverte Marrone, infatti, «avere un buon Destinante è già essere in buona posizione. Lo sanno bene gli uomini politici, che pongono ora il popolo degli elettori, ora la Chiesa, ora la Comunità europea, ora la Nato come loro Destinanti, trasferendo indirettamente su se stessi l'autorità (o l'autorevolezza) che da quelle realtà molto spesso proviene».

⁶¹ Si noti che è lo stesso Bush a usare il lessema /values/, configurando il suo discorso, come s'era detto, come un discorso sui valori, in cui ci si interroga continuamente sulla loro valenza (il valore dei valori).

⁶² Bush li chiama sempre usando l'espressione indefinita /our enemies/.

⁶³ L'uso delle maiuscole non è casuale, valori e storia dell'America vengono spesso tirate in ballo da Bush acquisendo una dignità attoriale. L'apparizione di queste "figure di destinazione" è più accentuata nella seconda fase, la cui analisi è stata omessa per brevità

⁶⁴ Come invece può avvenire più frequentemente nell'analisi di testi di altro genere (letterario, giornalistico, fiabesco).

⁶⁵ Cfr. Landowski, 1988.

⁶⁶ Si ricordi lo schema greimasiano della tre prove.

⁶⁷ Come vedremo, la competenzializzazione cade a cavallo tra le due fasi, mentre il momento centrale della seconda è ovviamente il momento performativo.

⁶⁸ Bertrand suggerisce di analizzare questi tre momenti che costituiscono la narratività come tre «grandi insiemi semiotici, [...] [attraverso cui è possibile] isolare ampie sfere semiotiche riconoscibili in ogni genere di discorso, anche se localizzate in forma frammentaria – andando ben oltre il racconto in quanto tale» (Bertrand, op. cit.: 186).

⁶⁹ Austin, 1978. Un'agile introduzione alla teoria degli atti linguistici è contenuta in Violi, Manetti, 1979; per una trattazione più approfondita si rimanda a Sbisà, 1978.

⁷⁰ Per restare sull'argomento, si può anche notare come questa fase sia anche caratterizzata da un'alta presenza di atti commissivi.

⁷¹ Per quanto riguarda il "primo fronte", l'amministrazione statunitense prova a fare appello ai sentimenti di patriottismo e di coesione nazionale riscoperti dagli americani dopo gli attentati dell'undici settembre. Per radunare attorno a sé il popolo americano, Bush alterna toni messianici e pragmatismo, richiamandosi agli ideali morali e, soprattutto, religiosi del popolo americano, trasformandoli, in omaggio alla tradizione wilsoniana, in principi umani universali, e dimostrando così la piena "coincidenza" tra gli interessi nazionali americani e gli interessi del resto del mondo. Salvaguardando la propria sicurezza nazionale, l'America verrebbe infatti incontro agli interessi di tutto il genere umano: «siamo chiamati – afferma Bush nel discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2003 – a difendere la sicurezza del nostro popolo e le speranze dell'intera umanità. E accettiamo questa responsabilità». Più difficile la gestione del "fronte Onu": molti membri del Consiglio di Sicurezza manifestano una certa perplessità, se non un'aperta opposizione, di fronte alle scelte di politica estera americana. In particolare la Francia premeva per una risoluzione diplomatica della crisi attraverso le

ispezioni comandate dalle Nazioni Unite per scovare le famigerate armi di distruzione di massa, principale casus belli agitato da Bush. L'esempio francese fu seguito da molti paesi, tra cui Germania e, più timidamente, da Cina e Russia. Nonostante queste difficoltà diplomatiche, gli Stati Uniti, forti della loro salda alleanza con Gran Bretagna, Spagna, Australia, Italia, Polonia ed altri paesi, continuarono nella loro operazione di demonizzazione del regime iracheno, accusato principalmente, come si è detto, del possesso di armi di distruzione massiva e di legami con organizzazioni terroristiche islamiche. Questa operazione di demonizzazione porterà, dopo lunghi ed estenuanti negoziati, all'approvazione, da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, della risoluzione 1441, che imponeva all'Iraq le nuove condizioni per la ripresa delle ispezioni sui suoi armamenti di distruzione di massa.

⁷² I corsivi sono nostri. D'ora in avanti, evidenzieremo in corsivo, nei passi citati, gli elementi su cui si focalizzerà la nostra attenzione.

⁷³ Come vedremo, il ruolo di aggressore, che in Propp ha la funzione essenziale di instaurare la mancanza, manifestandosi quindi come opponente, si ataglia perfettamente alla figura attoriale di Saddam Hussein.

⁷⁴ Il ruolo tematico è una rappresentazione attanziale di un tema o di un percorso tematico.

⁷⁵ È ovvio che l'affermazione del termine *civilization* presuppone la presenza, ricostruibile in sede d'analisi, del suo termine contrario e quindi del contraddittorio.

⁷⁶ Ricordiamo che, nella semiotica greimasiana, «una categoria semantica può essere assiologizzata in base alla proiezione, sul quadrato che la articola, della categoria timica, i cui termini contrari sono denominati /euforia/ vs. /disforia/. Si tratta di una categoria “primitiva”, detta anche proprio-cettiva, perché con il suo aiuto si cerca di descrivere, assai sommariamente, il modo in cui ogni essere vivente, inscritto in un ambiente e considerato come “un sistema di attrazioni e repulsioni”, “sente” se stesso e reagisce a ciò che lo circonda» (Greimas, 1983: trad. it., 89).

⁷⁷ In questo modo, sebbene il nome di Saddam Hussein non venga mai pronunciato nell'intervento di Bush, la sua presenza comincia già, proprio dal giorno dell'anniversario della strage di Manhattan, ad aleggiare, emergendo, ricca di nuove determinazioni semantiche, da questa “nebulosa attoriale” che dà forma al “Nemico dell'America”. Anche la scelta di un simile palcoscenico (la suggestiva cornice di Ellis Island con la Statua della Libertà come sfondo) per iniziare a propagandare l'idea di una guerra all'Iraq non pare per niente casuale; al contrario, sembra confermare tutte le conclusioni cui siamo giunti sin ora.

⁷⁸ Ci rendiamo conto che il termine immaginario, svalutato da un abuso che lo ha reso un termine ombrello buono per ogni generalizzazione sociologica, sia tanto suggestivo quanto vago. D'altro canto, è lo stesso Greimas a ribadire più volte che l'oggetto di studio della semiotica dovrebbe, in definitiva, essere l'immaginario antropologico e culturale che caratterizza una data cultura.

⁷⁹ Questo l'efficace (e divertente) ritratto dell'identità mediatica di Saddam proposto da Pozzato: «le rappresentazioni di Saddam che ci arrivano sono quelle di un crocerista anni quaranta in doppiopetto bianco e panama, o di un vecchio soldato ugualmente demodé, sempre troppo sorridente, sempre troppo imberrettato e infiocchettato da piccoli foulard sgargianti, con baffi giganteschi e figli-delfini dalle pettinature improbabili. Il suo modo di recitare la parte del dittatore riprende tutti gli stereotipi delle dittature di tutti i tempi e di tutte le latitudini, come nelle celebri trovate di grandi comici, da Charlie Chaplin a Woody Allen; le sue case, disadorne e lastricate d'oro, hanno un lusso che non è commisurabile con nessun parametro di gusto europeo o americano; le sue donne (figlie, moglie, nuore) vestono abiti sfarzosamente fuori da ogni tendenza di moda. Ma ciò nonostante, Saddam Hussein non inquieta, non sfugge al metro di giudizio cui siamo abituati, perché la sua immagine ricalca stili occidentali sia quando si presenta come padre-padrone, sia quando, al momento della cattura, appare come un qualsiasi barbone delle nostre città» (Pozzato, op. cit.: 106-107).

⁸⁰ Senza considerare che per molto tempo (negli anni ottanta e per tutta la guerra Iran-Iraq) gli Stati Uniti hanno intrattenuto rapporti diplomatici più che amichevoli con il regime capeggiato da Saddam Hussein.

⁸¹ Torneremo su questo punto quando parleremo delle strategie di delegittimazione dell'Onu.

⁸² Sempre nello stesso discorso affermerà: «this nation has never permitted the *brutal* and the *lawless* to set history's course».

⁸³ Riprendiamo qui il concetto greimasiano di “articolazione elementare di universo semantico”. Per Greimas, infatti, le categorie vita/morte e cultura/natura veicolano le assiologie, rispettivamente, dell'universo individuale e dell'universo sociale. «Questi modelli, – continua Greimas – considerati *strutture assiologiche elementari* situate al livello astratto (profondo e non-figurativo), permettono di cogliere le prime articolazioni di universi semantici». Sebbene, nel nostro caso, anche l'assiologia vita/morte, dato che siamo in presenza di un attante collettivo, sia riconducibile ad un “codice sociale”, nulla impedisce di considerarla una valorizzazione sociolettale dell'universo individuale. È sempre

Greimas a chiarire questo punto: «questa struttura [la struttura assiologica costruita sulla categoria vita vs. morte] può essere ripresa sia da una collettività sia da un individuo: l'*universo individuale figurativo* sarà, nel primo caso, *sociolettale* (laddove corrisponde alle “rappresentazioni collettive” dei valori individuali) e, nel secondo caso, *idiolettale* (laddove rende conto dell’organizzazione personale di un sistema di valori individuali)» (Greimas, 1976a: trad. it., 126 sg.).

⁸⁴ Il quadrato di veridizione articola la categoria essere vs. apparire e le loro negazioni, le quali «danno vita in tal modo alle posizioni canoniche della verità (quando apparire ed essere coincidono), della dissimulazione e del segreto (essere + non apparire), della simulazione e della menzogna (apparire + non essere) e infine della falsità, quest’ultima espressione di una non-pertinenza all’interno del discorso preso in esame (non essere + non apparire)» (Bertrand, op. cit.: trad. it., 268).

⁸⁵ La densità, in questo passo, di espressioni come *years of deception, lies, deceiving, broking promises*, ecc. definisce una chiarissima isotopia della menzogna (o forse sarebbe più corretto chiamarla isotopia della “*deception*”) che specifica ulteriormente il fare illusorio di Saddam.

⁸⁶ «Per definizione la promessa mette in relazione due interlocutori e punta alla conclusione di una sorta di contratto fra di loro con il quale colui che promette (S1, l’enunciatore) si impegna a “fare qualche cosa” e più precisamente qualcosa di adeguato alla “aspettativa” del suo interlocutore (S2, l’enunciatario). Sintagmaticamente si può immaginare sia che l’impegno di S1 risponda ad una richiesta preliminare di S2, sia che al contrario colui che “promette” anticipi ogni richiesta esplicita e si impegni in un programma conforme al solo programma presunto del suo interlocutore» (Landowski, 1989: trad. it., 204).

⁸⁷ Il carico modale del soggetto del fare interpretativo può ovviamente variare, anche se è lo stesso Greimas a supporre che la competenza dell’enunciatario sia costituita principalmente dal voler fare e dal poter fare. Si può immaginare, continua Greimas, che a variazioni modali corrispondano ruoli patemici che danno luogo a stereotipi diversi, come lo scettico (che si situa sul versante del dubbio), il credulone (portato sempre ad ammettere), ecc. in Greimas, 1983: trad. it., 117).

⁸⁸ Prendiamo in prestito da Landowski la terminologia impiegata (credibilità, credulità).

⁸⁹ Greimas, Courtes, 1979: trad. it., 380.

⁹⁰ Marrone, riprendendo un’osservazione di Casetti, propone di sostituire alla dizione contratto di veridizione quella di *patto di veridizione*, che renderebbe meglio l’idea della continua reversibilità e della costante trasformazione che caratterizzano il delicato accordo tra enunciatore ed enunciatario (in Marrone, 1998: 128, nota 7)..

⁹¹ Si noti come il “percorso epistemico” proposto dall’Onu sia esattamente l’inverso di questo: attraverso le ispezioni, le Nazioni Unite hanno deciso di *sospendere la sfiducia* a Saddam e di accettare la sua proposta di collaborazione. L’eventuale approdo alla “fiducia” avrebbe dunque significato il successo della via diplomatica nei confronti dell’ipotesi del disarmo coatto.

⁹² A livello discorsivo, è interessante notare la resa aspettuale di questo processo: ci si è fidati a lungo (/duratività/), poi si è dubitato, ora si ha la certezza (/terminatività/).

⁹³ Quello che in retorica si chiamerebbe argomento d’autorità.

⁹⁴ Questa dimensione di conflittualità interdiscorsiva non è per nulla sconosciuta alla semiotica. A questo proposito, Fabbri ha parlato di autentici agoni testuali secondo cui ogni testo conterrebbe in sé il suo “contro-testo”, cui implicitamente risponde, da cui si difende, che attacca.

⁹⁵ Da un punto di vista retorico, sarebbe più corretto definirlo *entimema*.

⁹⁶ Così Greimas: «[nella struttura narrativa della sfida] l’enunciato persuasivo si caratterizza come una persuasione a rifiutare, ma l’intenzione nascosta del manipolatore è di farla interpretare dal soggetto manipolato come una dissuasione dal rifiutare. In qualche modo si tratta di “sostenere il falso per ottenere il vero”: la negazione della competenza fa sì che il soggetto abbia un “sussulto salutare” che lo trasforma di fatto in soggetto manipolato» (Greimas, 1983: trad. it., 208).

⁹⁷ Sulla centralità della resa figurativa nell’ipotiposi e sulla sua capacità di innescare dei veri e propri ragionamenti per figure, si veda quanto detto da Perelman e Tyteca: «si tratta dunque di un modo di descrivere gli avvenimenti, che li rende presenti alla nostra coscienza: si può forse negare la sua importanza come mezzo di persuasione? Se si trascura la funzione argomentativa delle figure, il loro studio apparirà ben presto come un vano passatempo» (Perelman, Tyteca, op. cit.: trad. it., 177).

⁹⁸ L’espressione *readiness* per indicare questa piena competenzializzazione tornerà più volte nei discorsi di Bush, e costituirà una costante di tutta la campagna di comunicazione politica dell’amministrazione Bush. Basti pensare che è stato pure creato, qualche mese dopo l’attacco alle due torri, un sito Internet governativo chiamato appunto *ready.gov*, che contiene una piccola guida con indicazioni e consigli da seguire in caso di attacchi terroristici.

⁹⁹ Ci sembra che la stessa definizione possa essere applicata, aggiungendo un sema di + /intensità/, anche al lessema “angoscia”.

¹⁰⁰ Che costituiscono diversi soggetti individuali, delle “unità integrali”.

¹⁰¹ Inteso qui ovviamente nell’accezione semiotica di stato di giunzione.

¹⁰² La differenza tra paura e timore potrebbe quindi essere fatta risalire (al di là del diverso orientamento temporale, il presente nel primo caso, il futuro nel secondo) al fatto che mentre quest’ultimo mette in relazione il soggetto con il suo oggetto di valore e con la sua possibile perdita, la paura presuppone una relazione modale con un anti-soggetto, colui (o la cosa) di cui si ha paura (è chiaro che l’anti-soggetto non deve necessariamente essere incarnato da una persona “umana”, ma da qualunque forza avversa all’anti-soggetto).

¹⁰³ Così Greimas: «il fatto che la vendetta sia il PN del soggetto di fare e che costui non si costituisca, come si è visto, se non in seguito dell’emergenza del /poter-fare/, rende sufficientemente conto del ruolo prioritario che gioca la messa in opera di questa componente della competenza del soggetto. È infatti la delega di questo /poter-fare/ a istituire il destinante-giudice e a trasformare la vendetta in giustizia» (Greimas, *ivi*: 235).

¹⁰⁴ Si veda a proposito il quadrato assiologico riportato *supra* a p. 95.

¹⁰⁵ «Le valorizzazioni timiche sono indissociabili dall’*hic et nunc* di un attore in posizione di soggetto voluto: dipendono dalla presenza contingente, che può essere oggettiva o soggettiva (sotto forma di immagini mnestiche o fantastiche), delle figure del mondo. Esse non sono comunicabili in quanto tali» (Geninasca, 1997: 47 sg.).

¹⁰⁶ Tale stadio precede i valori predicativi propri dei soggetti dell’assunzione, che in Geninasca definiscono il soggetto volente

¹⁰⁷ Geninasca, *ivi*: 44. Non è possibile approfondire in questa sede la riflessione teorica di Geninasca sulla centralità del “credere” negli scambi comunicativi (per cui si rimanda in particolare al saggio, contenuto nell’op. cit., “Componenti timiche e predicative del credere”). Basti dire, qui, che Geninasca distingue tra *valorizzazioni timiche* (da cui dipendono ad esempio il desiderio, la paura, il rimorso) e *valorizzazioni predicative* (responsabili del volere, del dovere, dell’accusa, della scusa). A questa distinzione corrisponde quella tra *soggetti voluti* (che non sono ancora soggetti del credere e la cui «sincerità consiste interamente nell’incontrollata spontaneità del suo essere e del suo fare») e *soggetti volenti* (la cui «apparizione coincide con la messa in atto di una struttura soggettiva più complessa, di rango superiore, che articola sia il soggetto voluto sia il soggetto volente». L’atto di *assunzione*, logicamente ma non necessariamente successivo a quello dell’adesione, corrisponde dunque ad una valorizzazione predicativa che, dice Geninasca, è svincolata dagli avvenimenti contingenti ed è atemporale e modifica la natura delle più immediate disposizioni timiche.

¹⁰⁸ Fabbri e Marcarino fanno notare che attraverso questo tipo di *embrayage*, nel discorso politico, «la verità nasce dal fatto che il soggetto la garantisce con la sua presenza nell’enunciato» (Fabbri, Marcarino, op. cit.: 12).

¹⁰⁹ Continua Landowski: «D’un côté, pour que cette fonction, en l’espèce de l’ordre du pouvoir, s’exerce, il faut bien qu’elle s’incarne dans un certain individu, dans un sujet déterminé qui lui donnera inévitablement, pour une part, sa marque personnelle – un peu comme, ailleurs, on peut voir une autre transcendance, d’ordre divin, s’incarner dans un homme qui, en retour, par la forme même de son humanité, modèle notre représentation du Dieu dont il est censément le Fils. Mais en même temps, d’un autre côté, une fois institué, et bien qu’il ne soit au fond lui aussi qu’un homme, trivialement reconnaissable, entre autres, à sa physiologie, à son langage, à une manière d’être qui par définition n’appartiennent qu’à lui, le sujet du pouvoir, en tant qu’incarnation d’une réalité qui le transcende [...] tout à la fois personne singulière et symbole impersonnel, ne peut pas ne pas apparaître d’emblée comme autre chose et plus qu’une simple individualité particulière».

¹¹⁰ È necessario, a questo punto, introdurre qualche definizione. Innanzitutto cosa intende Geninasca con “razionalità”: «per “razionalità” si intenderà ogni modo di assicurare l’intelligibilità del mondo o degli enunciati, riconducendo la molteplicità fenomenica all’unità. [...] Correlabile a due dei modi del senso, l’opposizione fare riferimento a vs. significare corrisponde a due tipi di razionalità, in altre parole, a due maniere di assicurare l’intelligibilità del mondo attraverso l’integrazione di elementi all’interno di una totalità. È così che si possono distinguere una razionalità pratica di natura inferenziale, e una razionalità mitica che integra le strutture significanti all’interno della struttura dei discorsi letterari» (Geninasca, op. cit.: trad. it., 74 sg.). Questi due tipi di razionalità renderebbero conto di due diversi modi di fare (o di essere) del soggetto cognitivo: la prima (la razionalità pratica) instaura relazioni di dipendenza, di causa-effetto, di successione, di inclusione, ecc.; la seconda (la razionalità mitica) segue logiche diverse da quelle del ragionamento inferenziale, chiamando in gioco altre “prensioni” (*saisie*), ovvero, nella terminologia geninaschiana, modalità di cogliere il senso. Accanto alla prensione che Geninasca chiama molare, «che si ferma – dice il semiotico – alle grandezze costituite e che definisce un sapere associativo, socio- o idiolettale», e che caratterizza la razionalità

pratica, ci sarebbero anche una prensione semantica, «che riguarda le virtualità relazionali [delle grandezze costituite oggetto della prensione molare]», e una prensione impressiva, che chiama in gioco una competenza pre-logica, estetica, patemica.

¹¹¹ Con questo non si vuole dire che nei discorsi mitici la dimensione cognitiva sia assente né che viceversa nei discorsi inferenziali non ci sia una dimensione patemica, ma che una delle due dimensioni risulta predominante.

¹¹² Così Perelman e Tyteca: «chiamiamo argomento pragmatico quello che permette di valutare un atto o un evento in funzione delle sue conseguenze favorevoli o sfavorevoli» (Perelman, Tyteca, op. cit.: trad. it.: 280).

¹¹³ Geninasca, 1997: trad. it., 76.

¹¹⁴ Si tenga presente che questo è il periodo in cui le diverse posizioni politiche dei membri del Consiglio di Sicurezza si sono ormai definite chiaramente, e la nuova bozza di risoluzione presentata da Stati Uniti e Gran Bretagna si avvia verso la bocciatura.

¹¹⁵ Ci sembra opportuno segnalare che, caso senza precedenti nella storia delle relazioni internazionali, quindici dei paesi della coalizione hanno deciso di restare anonimi.

¹¹⁶ Un'osservazione simile è stata fatta da Furio Colombo nel "XI ciclo di Lezioni Magistrali" tenuto a Bologna presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici tra l'8 e il 23 marzo del 2004. In quell'occasione, Colombo aveva evidenziato la natura quasi "mercenaria" del rapporto che lega Stati Uniti e alleati.

¹¹⁷ I concetti di valorizzazione utopica e pratica sono utilizzati da Floch (insieme a quelli di valorizzazione ludica e critica) per analizzare le assiologie dei comportamenti di consumo; nel nostro caso, intendiamo riferirci più che altro alle *dimensioni antropologiche* individuate dal primo Greimas (in particolare Greimas, 1970), che distingueva (accanto alle prassi estetica e ludica) una prassi sacra, mitica, relativa ai valori trascendenti, e una prassi pratica, che riguarda più l'immanenza del fare dei soggetti. Per un'introduzione all'opera di Floch, si vedano, tra gli altri, Pozzato, 1992: 197 sg. e 204 sg., oppure Marrone, 2001: 170 sg.

¹¹⁸ Torneremo su questo nel prossimo capitolo.

¹¹⁹ Sulla petizione di principio, cfr. Perelman, Tyteca, 1958: trad. it., 117 sg.

¹²⁰ Landowski, 1976, o la sua rielaborazione in Landowski, 1989 (il saggio "Figure d'autorità").

¹²¹ Inteso in questo caso nella duplice accezione di modalità (poter fare) e di autorità (Potere).

¹²² Il saggio in questione, tratto da Coquet, Jean-Claude; *La quiete du sens. Le langage en question*, Puf, Paris, 1987, è contenuto in Fabbri, Marrone, 2001: 35 sg.

¹²³ Dice Coquet: «ecco allora che un modo per rendere manifesto il potere di un attante è quello di analizzare la trasformazione di cui è agente; definirò pertanto il potere come la modalità presupposta dall'operazione di trasformazione. Incentrando l'analisi sulla conclusione del programma sarà possibile individuare due forme del potere e dunque proporre due definizioni: il potere infatti si riferisce sia alla trasformazione portata a compimento dall'attante soggetto, sia al predominio che egli esercita sugli oggetti e infine al possesso che può vantare su di essi (Coquet, 2001: 38)

¹²⁴ Citato in Fracassi, op. cit.